

I COMMENTI

l'Unità 17 Giovedì 10 luglio 1997

TRASPORTI

Conflitti più civili Intesa possibile

FRANCO GIUFFRIDA
SEGRETARIO FILT-CGIL LOMBARDIA

IL MESE di luglio di questi ultimi anni verrà ricordato come il mese in cui si firmano accordi innovativi, dai contenuti inediti. Questa volta è in corso una importante trattativa tra ministro dei Trasporti e organizzazioni sindacali per la stesura di un protocollo per regolamentare il diritto di sciopero nel settore dei trasporti.

Gli organi di stampa hanno riferito il primo incontro, enfatizzando lo «sciopero virtuale», utilizzando impropriamente l'aggettivo virtuale e non riferendo di altre parti contenute nella proposta del ministro. Il sindacato confederale e di categoria è favorevole a chiudere positivamente il negoziato con un'unica pregiudiziale: concludere tutti i rinnovi contrattuali in corso, a partire da quelli di ferrovieri e autoferrovieri. Il protocollo deve essere un valido strumento per affrontare i problemi relativi al conflitto nei trasporti, finalizzato a rendere più civile il nostro paese. Particolare attenzione meritano gli investimenti nel settore, per rendere efficiente il sistema dei trasporti e dare risposta positiva sul fronte dell'occupazione. Il mancato funzionamento della «macchina» dei trasporti per guasti o per ritardi nell'innovazione tecnologica genera più disservizi di una protesta sindacale.

Bisogna costruire una sede concertativa con la presenza delle istituzioni, delle imprese e del sindacato per intervenire preventivamente sulle grandi politiche dei trasporti. Un Consiglio nazionale dei trasporti, con importanti compiti di decisione, con l'obiettivo di costruire un moderno ed efficiente servizio di trasporto per le merci e le persone.

La presenza sindacale in questa sede partecipativa potrebbe anticipare la legge sulla rappresentanza. Attraverso le elezioni delle Rsu in tutti i settori e stabilite le soglie di accesso, tutte le organizzazioni sindacali che supereranno tale sbarramento potranno entrare a fare parte del Consiglio nazionale dei Trasporti. Si possono poi inserire delle norme di applicazione della legge 146/90, in modo da coniugare il diritto allo sciopero con il diritto alla mobilità.

Devono essere chiare le procedure per la proclamazione degli scioperi: il soggetto che dichiara la protesta sindacale; la piattaforma sindacale che non è stata accettata dalle controparti. Allo stesso modo vanno definite chiaramente le procedure del confronto e del raffreddamento del conflitto. Può essere allargato il periodo della tregua, evitando di far coincidere lo sciopero con i picchi di mobilità e quindi non prendere in ostaggio l'utenza nei periodi di maggior traffico. In questo caso si devono stabilire i tempi del negoziato, attivando procedure di accelerazione alla vigilia del periodo di franchigia. È necessario inserire sanzionamenti per le imprese che non rispettano gli accordi sottoscritti; infatti, uno dei pochi limiti presenti nella legge 146 è la mancanza di penalità per le controparti inadempienti o non rispettose delle regole sullo sciopero. Per alcuni scioperi si può pensare a un referendum preventivo, per avere una validazione da parte dei lavoratori. Bisogna disattivare l'effetto annuncio, stabilendo che uno sciopero può essere revocato non più tardi di 48 ore dal suo inizio. Infine, si possono prevedere forme di lotta, in alcuni settori e in modo sperimentale, diversi da quelle classiche che comportano la cancellazione del servizio di trasporto. Nel novembre 1995, la Filt Lombardia, in un importante convegno sulle forme di lotta nei trasporti, individuava un sistema nuovo per creare momenti di alleanza con chi si serve dei mezzi di trasporto: scioperano ad esempio le biglietterie mentre gli altri lavorano e saranno questi ultimi a devolvere parte del salario in un fondo comune, che serve per divulgare i contenuti della vertenza, ricercando solidarietà tra i cittadini. A questo fondo dovranno anche partecipare le aziende inadempienti, con quote di penalità che saranno devolute in azioni con finalità sociali.

Il protocollo richiede la firma della stragrande maggioranza dei soggetti sindacali, in quanto la tenuta e la validità dipendono dal concetto di inclusività. Le controparti non attiveranno relazioni industriali con chi non firma il protocollo. Lo stesso dovrà essere validato dalla Commissione di Garanzia che lo renderà operativo nei confronti di tutti i soggetti sindacali.

UN'IMMAGINE DA...



NAIROBI (Kenya) Studenti universitari di Nairobi fanno a pezzi un manifesto con l'effigie del presidente Daniel Arap Moi che hanno in precedenza staccato da un muro all'interno del campus. La polizia keniana ha chiuso ieri l'Università di Nairobi dopo tre giorni di scontri con gli studenti.

George Mulala/Reuters

FEDERALISMO

Ancora una volta la Bicamerale ha sacrificato le Regioni

LUIGI MARIUCCI

ASSESSORE AFFARI ISTITUZIONALI EMILIA ROMAGNA

LE PROPOSTE della Bicamerale in materia di forma di Stato e Parlamento non suscitano, tra i federalisti, una generica delusione. C'è qualcosa di più: una insoddisfazione profonda. Non siamo infatti di fronte a una proposta della quale si può dire: il bicchiere è mezzo pieno, cerchiamo ora di migliorare il risultato. Non è un problema riferito ai dettagli delle singole disposizioni, da misurare con il bilancino. È

proprio una questione di impianto: la riforma, così strutturata, non funziona, non serve al paese, essa anzi è dannosa e gravida di rischi.

Non si è voluto cogliere, perveracemente, il punto di fondo: la rappresentanza dei territori al centro, in un luogo decisionale, con l'istituzione di una Camera federale in cui incardinare la garanzia delle autonomie e il patto solidaristico tra le autonomie. Tutte le proposte che si muovevano in questa direzione sono state bocciate: il Senato sul modello tedesco proposto in prima battuta dalle regioni, la Camera delle regioni e delle autonomie, su cui si è poi trovato unito il fronte delle regioni e delle autonomie, l'idea di una rappresentanza radicata nelle comunità regionali attraverso l'aggrancio dell'elezione del Senato a quella dei consigli regionali, l'ipotesi del Senato misto avanzata da ultimo dai gruppi del Pds. La stessa formula suggerita da Elia è stata sfigurata, con la soluzione della «cameretta» delle autonomie, minoritaria e subalterna ad un Senato eletto direttamente sul piano nazionale.

Queste proposte non sono passate per un motivo di fondo: l'essere prevalsa, nei gruppi dirigenti dei partiti, una concezione centralistica della politica. Così l'idea federalista in Italia ancora una volta viene spenta sul nascere.

Infatti la mancanza di quello snodo essenziale (la rappresentanza territoriale al centro) snatura l'intero disegno di riforma. Il potere legislativo e normativo ri-

servato allo Stato appare persino più invasivo di quello ora previsto dalla Costituzione: attribuire alla competenza statale 31 materie (alcune delle quali già ora di competenza regionale), riservare allo Stato centrale il potere di intervenire in qualunque settore in ragione di «preminenti interessi nazionali», e ancora attribuire alla competenza centrale la legislazione in materia fiscale, l'intero ordinamento degli enti locali e i trasferimenti finanziari a Comuni e Province, prefigura un modello neo-centralistico destinato a non risolvere e anzi aggravare le tensioni che, al Nord e al Sud, attraversano il paese.

DUNQUE, le regioni vengono sacrificate per la terza volta nella storia dell'Italia repubblicana: ciò è accaduto prima, dal 1948 al 1972, non attivando l'istituto regionale previsto dalla Costituzione e poi facendo delle regioni non uno strumento della riforma autonomistica dello Stato, ma una istituzione sub-statale, priva di autonomia politica e finanziaria, destinata a riprodurre i vizi dell'apparato burocratico centrale. Ora, per la terza volta, le regioni vengono messe su un binario morto: schiacciate tra l'invasiva legislazione statale e il rafforzamento del nesso Stato-Comuni-Province, alle regioni viene affidato un potere legislativo cartaceo, da svolgersi in una sorta di vuoto pneumatico, e una autonomia statutaria tanto inutile, a questo punto, quanto autoriferita.

In queste condizioni non si farà nessuna riforma dell'istituto regionale: si accentueranno i vizi di separazione, autoreferenzialità e burocratismo di regioni ridotte ad un ruolo sostanzialmente decorativo.

Abbiamo il dovere di dire al paese, ai cittadini, e non solo alle forze politiche che una siffatta riforma non funzionerà e non risolverà, ma anzi aggraverà i problemi. Sulla base di tale impianto non solo non si realizzerà

alcun processo di trasformazione federalista ma si bloccherà lo stesso decentramento amministrativo previsto dalla legge Bassanini, che doveva costituire la premessa della riforma costituzionale e ora, paradossalmente, viene costituzionalizzata per evitare il rischio, di cui si è evidentemente consapevoli, che la nuova costituzione sia addirittura peggiorativa.

CONTINUEREMO infatti a sommare un centralismo inefficiente con una struttura decentrata ancora più atomizzata e sconcertata, se possibile, di quella attuale.

Di fronte a tutto ciò non c'è vincolo o disciplina di partito che tenga. Perciò la Regione Emilia-Romagna ha promosso una convenzione federale a Bologna per l'11 luglio. Le forze federaliste presenti in tutti i partiti, a cominciare dal «comitato federalista» del Pds, devono ingaggiare una battaglia politica aperta che guardi ai contenuti e non alle posizioni di schieramento e punti a introdurre, ora con gli emendamenti, poi in sede delle decisioni finali della Bicamerale e infine nella fase parlamentare le modifiche necessarie ad avviare in questo paese una seria ed efficace riforma in senso federalista. Di modo che, alla fine di questo processo, ci sia evitato di dover ripetere l'amara frase scritta da Salvemini nel 1945: «Parlare di federalismo in Italia è come suonare la Cavalcata delle Valchirie a una platea di sordi».

LA POLEMICA

Rigoletto e Violetta e non l'Euro ci fanno europei

ENRICO PALANDRI

CHE KOHL ci ostacoli nell'ingresso in Europa perché continuiamo a recitare la parte di Violetta e Raddames, come teme Fulvio Abbate agitando una diffusa idea di modernità, mi sembra improbabile. L'opera italiana fa molto più parte della cultura europea dei politici o degli intellettuali che ne disquisiscono oggi. Come Dante, Ariosto, Rembrandt o Shakespeare, i compositori d'opera sono già europei da un pezzo, Euro e non Euro. Certamente anche gli italiani sono europei e sarebbe triste se alla convergenza economica si finisse con l'attribuire un valore simbolico capace di far dubitare di fattori così elementari.

Nella protesta di Abbate al successo di Bocelli si agita, tra il serio e il faceto, fantasmi così diversi che mi torna in mente cosa raccomandava San Francesco a un suo frate che gli chiedeva che fare di fronte al diavolo. «Devi dirgli: aprì la bocca, che io ti ci cacò!». E per essere più precisi, caro Fulvio: magari i paesi lontani ci vedessero come personaggi di Verdi, con la complessità drammaturgica e umana dei suoi capolavori. Siamo invece pur troppo molto più identificati con la maltrascita modernità che si intravede nella «Piovra» o nei film sugli italo-americani di Scorsese, Coppola, Stallone. È questa la nostra serie B, essere diventati per il mondo un paese senza Duchi di Mantova né Rigoletti. Questa immagine di un'Italia per lo più delinquente e inadempienza in parte è frutto del fascismo e della guerra, in parte dell'emigrazione in nord America in cui italiani poveri dovevano integrarsi con comunità anglosassoni insediata nelle colonie britanniche prima della rivoluzione americana. Come tutti gli ultimi arrivati, gli wop italiani facevano da parafumini per tutti i malesseri sociali di una società multiculturale. E un'immagine triste ed è stata così interiorizzata da tanti italiani, siano emigrati o restati in Italia, da far apparire la modernità come qualcosa che ci sta avanti e che non riusciamo a raggiungere. Come se la modernità fosse l'America, appunto, e l'Italia il passato. Questa però non è storia, è solo la biografia di tanti emigranti. Non voglio affatto minimizzare o deridere le tue tesi (pochi anni fa un'offensiva analoga contro l'opera la lanciò un'altra persona intelligente come Sandro Veronesi; intelligente ma che l'opera non la ama e non la capisce); ma pare una visione del progresso primitiva, frutto di un determinismo storico che legge superficialmente le culture, formando il proprio giudizio sul grado di efficienza delle poste o addirittura sul degrado delle periferie, facendole apparire qualcosa di desiderabile (sai bene quanti tarantolati si aggirano nelle nostre province!).

Sarebbe invece utile capire perché sia più facile avere successo per un tenore italiano che per una rock star che a sua volta imiti cantanti inglesi o americani, o perché Dante abbia un'influenza così decisiva in Joyce o Eliot, perché il risanamento italiano fiorisca in Shakespeare e la pittura fiamminga in Caravaggio; riflessioni del genere possono aiutare a non inseguire la modernità negli ammassamenti di alcuni banditi sul Verrazzano Bridge. Forse il borgo antico italiano, che oggi è spesso pieno di tedeschi, olandesi, inglesi e americani, è meno olografico di quanto credi e soprattutto non è su un altro pianeta, ma pone problemi alle città che vanno presi con attenzione e serietà. Piuttosto che cercare di ingigantire il nostro provincialismo culturale sperando in una promozione a non si sa bene cosa, si deve capire in quale modo particolare le pressioni omologanti del postcapitalismo psichedelico, come tu lo chiami, agiscano sugli italiani. Capire che l'italianità non la si decide a tavolino da nessuna parte, né tra le Alpi e la Sicilia né altrove. Nasce e si modifica continuamente nel calderone di tutti coloro che hanno a che fare con l'Italia degli amici e dei nemici, e anche delle nostalgiche decine di milioni di italiani che sono dovuti partire per la miseria, la persecuzione politica o razziale, o per cercar fortuna, che sono naturalmente parte della nostra cultura come noi lo siamo della loro (più che giustificata qui una certa nemesi dell'identità in Scorsese o Coppola). L'importanza dell'opera per queste comunità è stata enorme. Da noi non ci si aspetta né un'imitazione dell'America né una apologia retorica del nostro passato, ma il saper essere presenti, articolare cioè la ricchezza di quel che siamo in questo tempo. L'ultimo non è necessariamente il nuovo, le perdite di conoscenze e i progressi sono intrecciato in modo così fitto tra loro che schierarsi a spada tratta con l'innovazione, anche quando è vomito ininterrotto di cemento e infelicità è troppo facile. L'Europa e il mondo da cui siamo fuori e quello che vediamo avanti, come un miraggio; per fortuna ce n'è un altro, in cui siamo sempre stati e che non pensa affatto a noi come strimpellatori di mandolini.

PEANUTS.



In un epistolario, la passione per Algren «Mio amato Nelson, sono la tua sposa araba Firmato, Simone de Beauvoir»

Simone de Beauvoir scrisse al suo amante, il romanziere americano Nelson Algren, centinaia di appassionate lettere d'amore. *Lettres à Nelson Algren: un amour transatlantique 1947-1964* è il titolo del volume che raccoglie queste missive sotto l'attenta cura di Sylvie Le Bon, figlia adottiva dell'autrice.

Nel 1947, durante un viaggio negli Stati Uniti, Simone de Beauvoir incontra, all'età di 39 anni, il romanziere trentottenne Nelson Algren. La fulminea relazione che nasce tra i due coincide per Simone con la entusiasmante scoperta dell'America e l'irruzione nella sua vita di una sconvolgente passione. Algren rimane a Chicago, Simone ritorna a Parigi, una fitta e attesissima corrispondenza attraversa l'Atlantico. Queste lettere ci rivelano un'immagine nuova della compagna di Sartre, l'amore sembra averla magicamente trasformata in una donna tenera e sottomessa, «un'obbediente sposa araba», come lei stessa si definisce. Dal 1947 al 1964 si rivedono diverse volte, viaggiano insieme in Guatemala e Messico, vivono una vita di coppia appassionata. Il fuoco stregato e vivido della passione tuttavia si affievolisce sino a spegnersi definitivamente. Sylvie Le Bon avverte questo cambiamento intorno al 1950. Algren desidera sposare Simone e rimanere in America, lei vuole conservare la propria libertà e rimanere vicino a Sartre. L'amici-

zia prende il posto dell'amore, il malinteso quello dell'amicizia. Nelson non perdonò mai alla Beauvoir di aver parlato dei loro amore nella traduzione americana di due delle sue opere: *La force des choses* del 1965 e *Mandarins* del 1956. Le 304 lettere riunite nel volume sono esclusivamente quelle di Simone, quelle di Algren non sono state mai pubblicate. Questa corrispondenza, scritta in inglese perché Nelson non conosceva il francese, veicola emozioni, aspirazioni nascoste e il forte desiderio dell'autrice di far conoscere al suo amore lontano non solo i momenti importanti della sua vita ma anche semplicemente il lento scorrere delle giornate, passate tra il caffè dei Deux Magots, la squallida camera d'albergo, l'ambiente dei giovani intellettuali del quartiere latino.

L'avidità desiderio di Simone di vedere tutto durante la sua permanenza negli Stati Uniti è evidentissimo; lontano dai campus perbenisti in cui era abituata a tenere conferenze, conosce attraverso Algren i bassifondi di Chicago, l'ambiente dei drogati, delle prostitute, dei malviventi. Detesta i pregiudizi del suo paese e spera di comunicare ai francesi tutto quello che quel



■ **Lettres à Nelson Algren**
■ **Simone de Beauvoir**
Gallimard
pagg.611
F.F.160

grande paese bello, folle, meraviglioso le ispira. Simone elenca con ricchezza di particolari i segni che quotidianamente l'intensità dell'amore lascia in lei: la trepida attesa delle lettere è così forte da farle scendere più volte al giorno le scale del suo appartamento parigino per vedere se sono arrivate; lei, che aveva sempre dichiarato di non credere nel futuro, balbetta ad Algren di volere rimanere la sua sposa per l'eternità. Il bisogno dell'esclusività è sempre più urgente, nessuna altra avventura d'amore è più concepibile, Algren il suo amatissimo e lontano «marito» è ormai sempre virtualmente presente. Rispetta la sua libertà, lo incoraggia a frequentare altre donne, ma a due condizioni: che gli dica sempre la verità e che lei rimanga la unica, la preferita. Spiega la sua relazione con Sartre, l'amore fraterno che li unisce, sessualmente ed eroticamente inconsistente. Come distinguere l'amore necessario dall'amore contingente? Non abbandonerà Sartre e non riuscirà mai a guarire dal mal d'amore per Algren.

Stralci di un'intera epoca sono raccontati con ironia e leggerezza, Simone ha una parola per tutti: Boris Vian, Camus, Malaparte, Koestler, Miller, grida il suo orrore per la guerra d'Algeria, spiega i suoi rapporti con il partito comunista. Quando la combattiva ed emancipata Simone perde il «suo sole interiore», rimane prigioniera di una funerea e gigantesca ragnatela che non smetterà più di farla soffrire. C'è di che emozionarsi e stupirsi nel notare che colui che per una vita aveva sbandierato l'uguaglianza del desiderio tra i sessi afferma che Algren soffre più di lei la castità obbligatoria della lontananza.

La fedele «sposa araba» in queste lettere, a volte solari a volte malinconiche, alterna l'allegria dei progetti da realizzare alla sofferenza causata dalla separazione. La percezione dolorosa e disperante dell'amore che è finito la tortura, ma non le fa mai dimenticare se stessa.

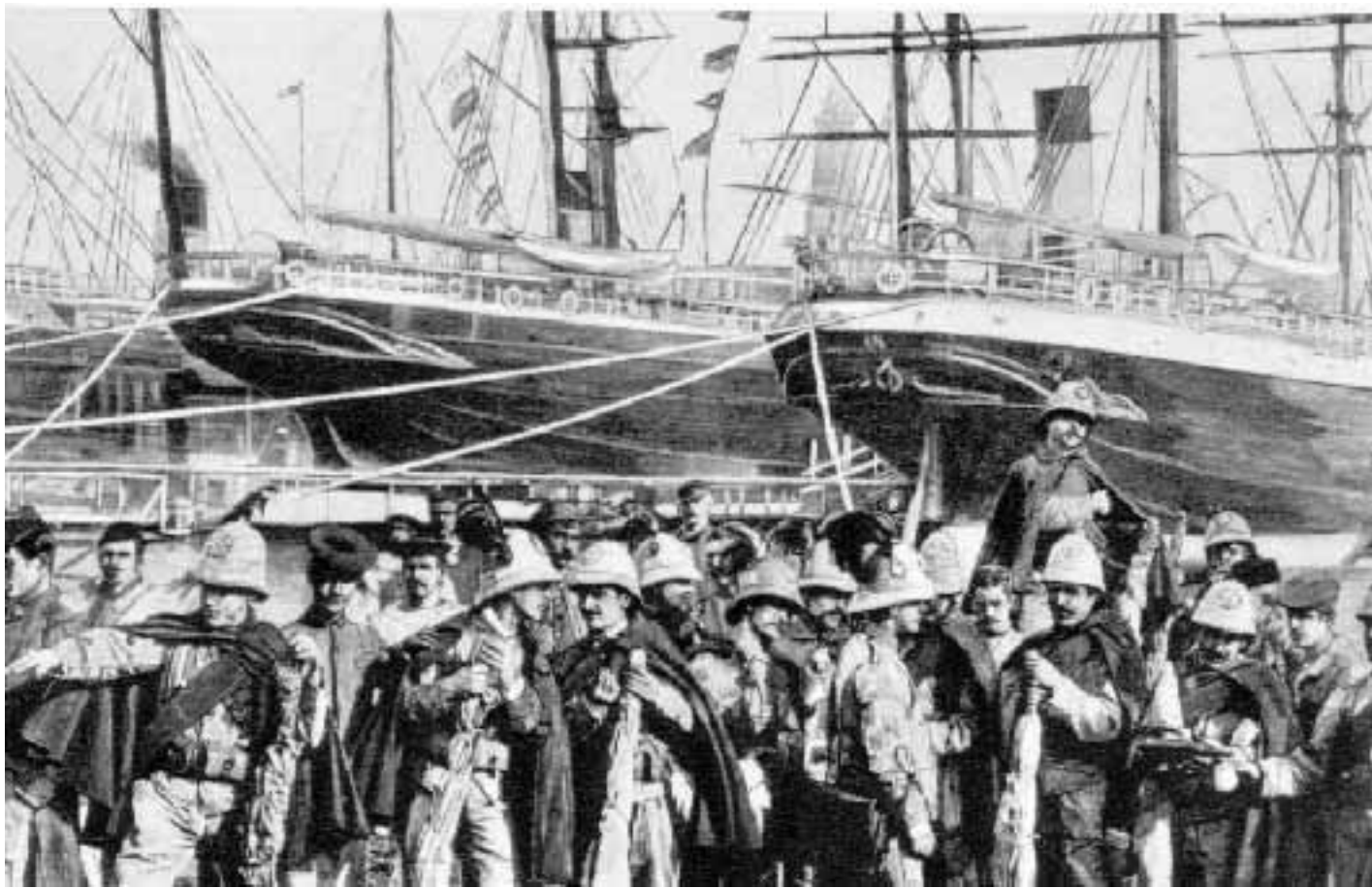
Nella passione più sferzata o nel terribile dolore della perdita e dell'abbandono, Simone de Beauvoir ha lasciato la sua pelle ma certamente non la sua anima. In una lettera del 15 febbraio 1954 scrive ad Algren «... la magia dell'amore è scomparsa definitivamente dalla mia vita, non ritornerà più: Van Gogh ha potuto vivere senza un orecchio vivendo la vita di un uomo che ha tale menomazione, la stessa cosa vale per me: vivo normalmente e serenamente una vita priva di magia».

Anna Benocci Lenzi

A cento anni dalla morte la città emiliana ricorda il controverso «eroe» delle campagne italiane in Africa

Esploratore o avventuriero fuorilegge? A Parma si riapre il «caso Bottego»

Una mostra documentaria, una rassegna cinematografica, incontri nelle scuole e un convegno per ricordare il baffuto capitano che alla fine del secolo condusse le spedizioni nel corno d'Africa. Tra spirito coloniale, coraggio e ferocia.



Le truppe del corpo di spedizione del generale Di San Marzano si imbarcano a Napoli nel 1887

DALL'INVIATO

PARMA. Riusciremo una volta per tutte a risolvere l'enigma Bottego? Nel centenario della morte dell'esploratore (1860-1897) la sua città natale, Parma, lo celebra con una serie di iniziative che culmineranno subito dopo l'estate in un convegno nazionale sull'esplorazione italiana in Africa, una mostra documentaria, una rassegna cinematografica, pubblicazioni e incontri nelle scuole. Sarà restaurato anche il vetusto salone etreo Bottego che occupa un posto d'onore al primo piano del palazzo universitario. Che Parma sia attaccata al suo eroe d'Africa lo si capisce dal monumento che accoglie il forestiero davanti alla stazione ferroviaria. La pomposa e bronzea figura dell'esploratore disegnata dallo Ximenes nel 1907 sopra uno sperone roccioso circondato da guerrieri africani serviva a spegnere le polemiche che si erano inscinate negli anni sulle imprese dell'ufficiale parmigiano. Adesso, a distanza di un secolo dal massacro perpetrato sulla collina di Daga Roba il 17 marzo del 1897, con la maturità che le è propria e con le cognizioni della storia la città emiliana riapre il capitolo delle disastrose campagne africane di cui Vittorio Bottego fu l'alfiere per eccellenza.

Come in un copione di fotomanzo o in un libro d'avventura, il baffuto graduato divenne suo malgrado il simbolo della sconquata conquista coloniale italiana nel Corno d'Africa. I nostri esploratori si confrontarono con i capiti scarni africani privi di preparazione culturale, tecnica, persino fisica e di quel retroterra coloniale che distingueva da secoli inglesi e francesi. A parte poche eccezioni (Orazio Antonini, Pietro Savorgnan di Brazza, Emilio Cortese, Pellegrino Matteucci, Odoardo Beccari ecc.) si trattava di soldati, geografici e cattedratici alle prime armi e costretti a contribuire alle spese delle missioni. Il caso di Bottego è emblematico. Ufficiale della scuola di cavalleria di Pinerolo, raggiunge il continente nero per la prima volta nel 1887. Volendo donare alla sua città un

collezione zoologica africana prese lezioni a Parma da un imballatore. Salvo poi credere che tagliando la testa ad una tartaruga sarebbe cresciuta o fidarsi di un collaboratore che gli assicurava che i coccodrilli del Mareberano privi di coda.

Il capitano Bottego divenne il braccio operativo del marchese Giacomo Doria, dal 1891 presidente della Società Geografica Italiana, con il preciso compito di sostenere la politica coloniale e sperimentare il lancio di insediamenti abitativi di italiani in zone spopolate. Nel 1892 la Società Geografica e la Società d'Esplorazione Commerciale finanziarono la prima vera grande spedizione (130 uomini) capitanata dal Bottego e un primo avventuroso viaggio costiero da Massaua Assab. Bottego si inoltrò da Berbera per il bacino superiore dell'Uel'man, estremo ramo di sinistra dell'alto Giuba, battezzandolo col nome di Canale Doria. Se dal punto di vista geografico l'impresa si dimostrò efficace, la spedizione si rivelò un vero fallimento. L'accompagnatore del Bottego, il capitano d'artiglieria Mattea Grixoni, rientrò in anticipo in Italia per problemi personali, un malessere che gli inglesi chiamano «spleen» (tetraggine) e che i francesi definiscono «cafar» (irritabilità). Ne nacque una polemica tra i due che si concluse molti anni dopo con la condanna del Grixoni ad un anno di reclusione per diffamazione. I giornali e gli illustratori dell'epoca si impadronirono della disputa africana eleggendo ora Bottego a solitario scopritore di terre or Grixoni a difensore dei deboli. Alla fine fu il parmigiano a prevalere ponendo le basi del suo secondo viaggio. Ma la diatriba rivelò la vera faccia dell'esplorazione in Africa: saccheggi, razzie di bestiame, tratta d'avorio, uccisioni e maltrattamenti degli autoctoni, torture ai prigionieri e persino dispute amorose per una somalia, Cadigia. «Siamo fuori dalla legge, quindi d'ora innanzi è permessa qualsiasi bestialità» annotava il Grixoni.

Non meno feroce fu la spedizione del 1895 che vide Bottego in compagnia dei nostri migliori esploratori - Vannutelli, Sacchi e Citermi - e di 250

uomini fondare un forte a Lugh, raggiungere l'Ormo, arrivare al lago Regina Margherita, Stefania e Rodolfo con l'intenzione di rientrare in Eritrea attraverso l'altopiano etiopico. Per impedire la diserzione, gli italiani arrivarono a uccidere otto ascari incatenandone altri. Quella fu la missione più «politica» dell'Italia anche se il governo ne uscì con le ossa rotte in quanto aveva lasciato partire il gruppo alla vigilia della campagna del Tigré. Il capitano parmigiano cadde vittima di un agguato degli abissini il 17 marzo dell'87; Vannutelli e Citermi, presi prigionieri, furono condotti sulla costa; Sacchi morì nei pressi del lago Margherita. Proprio la morte di quest'ultimo rinfocolò le polemiche su Bottego e l'esplorazione italiana. Infatti il medico stava viaggiando con un carico di avorio dalla cui vendita la Società Geografica recuperò parte delle spese sostenute. Bottego morì e Doria rassegnò le dimissioni dalla Società Geografica.

La notizia della morte di Bottego giunse a Parma solo il 29 aprile con un telegramma in stile diplomatico. Il Paese, già scosso dalla disfatta di Adua, non aveva bisogno di altre pagine dolorose provenienti da quelle lontane regioni. Come racconta Manlio Bonati in una esauriente biografia, «Vittorio Bottego un ambizioso eroe in Africa», uscito in questi giorni dall'editore Silva di Parma, si fece fatica a trovare i soldi per erigere quel monumento davanti alla stazione delle vaporiere. Eravamo in pieno Novecento e la rinascenza prosopopea nazionale cercava simboli da esaltare. «Oggi» spiega l'assessore alla cultura del comune di Parma Luigi Allegri abbiamo il compito di rivisitare quella figura e di ripensare l'esplorazione italiana, il colonialismo e i nostri rapporti con quella porzione d'Africa». Bottego, infatti, ha resistito ad ogni retorica arrivando sino a noi e riacquistando limpidezza per le sue imprese geografiche: il Giuba, l'Ormo, il lago Rodolfo e la volontà di scoprire che cosa esisteva oltre il nulla, cercando se stessi nella lontananza.

Marco Ferrari

Convegno su psicoanalisi e letteratura

Lavarone celebra il centenario della nascita di Cesare Musatti

Anche questo anno, come è ormai tradizione, il Centro studi «Gradiva» per la psicoanalisi fondata da Lavarone nel 1990, organizza una serie di iniziative. Vanno sotto il titolo «La mente che scrive: psicoanalisi, letteratura, poesia» (in calendario da domani fino a mercoledì 16) e stavolta sono all'insegna di una doppia occasione commemorativa: i novant'anni trascorsi dalla pubblicazione dell'opera più significativa di Sigmund Freud sul rapporto fra la letteratura e la psicoanalisi, «Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di W.Jensen» (scritto peraltro proprio a Lavarone), e il centenario della nascita di Cesare Musatti, il padre della psicoanalisi in Italia legato da lunga data agli atpiani che amava frequentare nei soggiorni nella sua casa di Serrada.

La scelta del tema, oggetto di un convegno a cui parteciperanno numerosi studiosi, psicoanalisti ed esperti, intende creare un raccordo tra l'opera freudiana e l'inte-

resse dimostrato da Musatti per questo particolare binomio, ancora oggi oggetto di studi. Il versante psicoanalitico sarà rappresentato tra gli altri da Glauco Carloni, Alberto Schon, Gino Zucchini, mentre per l'italianistica interverranno anche Giovanni Amoretti, Elio Gioannola, Mario Lavagetto.

Altri due appuntamenti, sempre in seno all'iniziativa, si annunciano particolarmente interessanti. Il primo riguarda la tavola rotonda moderata da Manuela Trinci - che avrà per tema le riviste in psicoanalisi. Il secondo, che ha sempre per sfondo l'editoria, riguarda l'istituzione di un premio di letteratura psicoanalitica, il «premio Gradiva». Annuale, tale premio verrà conferito a un libro di letteratura psicoanalitica scritto da un autore italiano e uscito nei mesi antecedenti al convegno.

Come negli anni precedenti una mostra bibliografica e una rassegna cinematografica affineranno i lavori del convegno.

Nel romanzo di Claudio Piersanti, candidato al premio Viareggio, viaggio nel mondo della solitudine

Una vita modello travolta da un insolito silenzio

Cosa succede se una stimata capocontabile di un'industria del nord Italia s'allontana dalla normalità e abbandona il suo lavoro.

Un viaggio lungo la dimensione del silenzio, un silenzio puro, che diviene possibilità di percezione di un mondo diverso. Su tale sfondo si svolge il percorso esistenziale di Luisa, la protagonista dell'ultimo romanzo di Claudio Piersanti candidato al premio Viareggio. La storia di un progressivo decadere fisico al quale si contrappone la creazione soggettiva di un mondo idilliaco di serenità.

Il racconto parte dalla descrizione realistica della vita quotidiana di una stimata capocontabile di un'industria del nord Italia. Nulla sembra poter sconvolgere il meccanismo deterministico, che è sotteso allo svolgere delle sue azioni, regolari e abitudinarie. Ma l'esistenza dell'impiegata modello è destinata ad essere sconvolta da un improvviso e misterioso turbamento. Luisa è assalita da sensazioni d'ansia, si sente attaccata dall'esterno. Pian piano, il suo corpo perde la sua abituale efficienza, Luisa si allontana dalla normalità e abbandona anche il suo amato lavoro. Si immerge nel silenzio, rifiuta l'aiuto degli al-

tri che le appare solo come banale compassione.

Ma in questa disperata e volontaria solitudine, Luisa scopre che la natura non è così lontana dagli esseri umani, persino in una metropoli moderna dimidiata da orribili moti e da oggetti infernali. Questa scoperta di un mondo diverso, nelle visioni di Luisa è intrisa di sottili venature di panteismo, non disgiunte dalla percezione della continua trasformazione della materia. «La città era bellissima, era bellissimo guardarla con la schiena appoggiata a un vecchio cipresso. Perché mai avrebbe dovuto lasciarsi morire? Cosa le passava per la mente? Qualunque cosa le stesse succedendo procedeva a ondate come le malattie, come il vomito o la febbre. Povera Luisa che invecchia, si disse mettendosi in piedi, povero cervello che ha paura di tutto.

Insieme al vento era calato anche il velo invisibile che trasforma le cose, che ora le apparivano banali».

Nel lento sprofondare nel «buio», a Luisa si svela un destino inatteso, una serenità dolente, di cupezza, ed il silenzio diventa essenzialmente immersione surreale e psicologica nella natura e nelle rimbombanze dei momenti piacevoli della sua vita trascorsa. E nei suoi ricordi affiora il grande amore perduto della sua esistenza e «si ritrovò con Bruno come se lo vedesse davvero, come se la sua casa fosse la barca, con Bruno silenzioso ai remi. Era bravissimo a remare. Aveva la barba di dueo tre giorni, i muscoli delle spalle erano tesi e rotondi...».

E in tale continuo alternarsi di visioni e ricordi, Luisa rafforza il proprio distacco dal mondo fisico. Ed il rifiuto delle cure del corpo, inondato

da un male terribile, non scaturisce da un coraggio sovraumano ma dall'uso consapevole delle sue debolezze. Le sembra più facile ignorare il male e rinchiudersi nel proprio «silenzio». Il tutto è delineato dal Piersanti con una scrittura implacabile, che si snoda all'interno di una struttura narrativa agile rapida. Il suo stile è inteso da vivide e chiare immagini, ed il suo linguaggio è deciso e conciso. Nella narrazione il dramma di Luisa viene stemperato dalla sua volontà di adesione totale al cosmo: «Le palebre dividevano con il loro velo sottile quel che restava di Luisa dal cielo».

Nella dimensione del silenzio vita e morte tendono irrimediabilmente a congiungersi, inglobati dall'infinito. E così il percorso esistenziale di Luisa giunge al definitivo silenzio, mentre ella sprofonda in una contemplazione «del cielo bianco e azzurro», sentendo nuovamente «il canto degli uccelli».

Salvo Fallica

La storia di Harrison che scoprì la longitudine

Fino al 1700 navigare era davvero duro. I marinai in mare aperto non avevano alcun punto di riferimento, le navi andavano alla cieca, sbagliavano rotta e direzione, si potevano affidare solo al sole e alle stelle. Così le catastrofi e i naufragi si susseguivano finché nel 1714 il parlamento inglese offrì una ricompensa di ventimila sterline a chi scopriva un metodo efficace per determinare finalmente la longitudine di una nave in mezzo all'oceano, cioè la sua posizione sul globo in senso orizzontale. Non era una cosa facile. Tant'è che si erano cimentati fino allora senza riuscirci i più grandi scienziati. Fu invece un outsider, un orologiaio autodidatta, John Harrison, a risolvere il problema. Bastava - disse Harrison - che su ogni nave ci fosse un cronometro che segnasse sempre l'ora esatta, quella di Londra, ad esempio, e il confronto con l'ora locale avrebbe reso possibile determinare il fuso orario e quindi la longitudine della nave. La scrittrice americana Dava Sobel ha scritto un romanzo, «Longitudine» (Rizzoli, Lire 22.000) nel quale racconta la storia di Harrison, delle sue fatiche e dei suoi sforzi, dei quarant'anni necessari non solo per costruire e perfezionare quel cronometro, ma per convincere la comunità scientifica dell'efficacia del suo metodo. Dava Sobel, che ha lavorato a lungo per la pagina scientifica del New York Times, ha scritto su questa antica vicenda una storia avvincente, con tutti gli ingredienti del romanzo di avventura e ha ottenuto uno straordinario successo. Negli Usa ha venduto in poche settimane oltre centomila copie. «Un libro straordinario», secondo il Washington Post.

Polemiche per la mostra su Don Milani

Polemica a Firenze per una mostra su Don Milani. Il presidente della Provincia, Michele Gesualdi - seguace del parroco di Barbiana - ha scritto al sindaco Mario Primitivo criticando la mostra allestita a Palazzo Vecchio. Gesualdi ha indicato nella mostra «un'iniziativa, forse al di là della volontà degli organizzatori, ai limiti della cialtroneria e non adeguata al personaggio che vuole celebrare, anche per il modo trascurato in cui è stata presentata».

Al vertice giallo sulla Bosnia. Il presidente americano: «Le nostre truppe possono catturare quel criminale»

Lite Clinton-Chirac sui costi della Nato

Gli Usa pronti ad arrestare Karadzic?

La Ue sospende gli aiuti ai serbi di Pale: «Inutile sprecare soldi»



Il premier britannico Tony Blair parla con il presidente Usa Bill Clinton. A sinistra il presidente turco Demirel

Naltchayan/Ansa

DALL'INVIATO

MADRID. Grandi sorrisi, qualche paccia sulle spalle, e quasi tutti a ripetere come un ritornello: «Un vertice storico, abbiamo fatto passi da gigante per un'Europa non più divisa». Oggi possiamo davvero dire che l'Europa del passato, della guerra fredda, non esiste più? Cala il sipario sul vertice Nato di Madrid. Si spengono le luci su questo palcoscenico che ha mostrato al mondo una rappresentazione inimmaginabile solo qualche anno fa. Partiamo dalla mattina, con la firma solenne di un documento che stabilisce relazioni speciali tra l'Alleanza atlantica e l'Ucraina. Un accordo che serve ad allontanare ancora di più questo paese dall'orbita della Russia. Passano poche ore e sul palcoscenico non ci sono più i sedici della Nato ma ben 44 paesi, per la riunione del consiglio di partenariato euroatlantico: ci sono russi, albanesi, kazaki, sloveni, ucraini... E tutto questo dopo che l'altro ieri la Nato aveva varcato i vecchi confini spingendosi sino alla Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Senza arrivare, almeno per ora, anche in Slovenia e Romania.

Ufficialmente quindi, tutto è andato per il meglio. Ma è davvero così? Fuori dal palcoscenico, dietro le quinte gli umori cambiano e serpeggiano le polemiche. Con Chirac e Clinton che duellano a distanza: sul mancato rientro della Francia nella struttura

ra militare integrata, sul costo economico dell'ingresso dei nuovi tre paesi dell'Est nella Nato.

Ma è Bill Clinton a regalare anche un fuori programma facendo nascere un vero e proprio giallo. Durante una conferenza stampa, il presidente degli Stati Uniti non ha escluso un'operazione militare americana per catturare il leader serbo bosniaco Rodovan Karadzic: «Tutti quelli accusati di crimini di guerra devono essere arrestati. Il mandato delle nostre truppe è di compiere questi arresti. E consegnare queste persone al tribunale internazionale dell'Aja». Naturalmente, ha aggiunto, dovranno essere i comandanti in Bosnia a valutare il rischio che un'operazione del genere può comportare.

Via libera quindi all'arresto? Poche ore prima che parlasse Clinton, il generale americano George Joulwan, comandante in capo delle truppe Nato, aveva però sostenuto che la missione militare in Bosnia non aveva ricevuto «un ordine specifico per la cattura di Karadzic». Anche perché ha ricordato l'alto ufficiale «i nostri uomini possono arrestare i criminali di guerra solo nel caso che essi vengano fermati nell'ambito delle operazioni di routine delle truppe». Cioè solo nel caso in cui Karadzic dovesse imbattearsi, da sprovveduto, in un posto di blocco. Altrimenti nessuno andrà mai a cercarlo nella sua casa - a tutti i costi - di Pale, a 16 chilometri da

Sarajevo. E per cambiare il mandato, come ha aggiunto Joulwan, serve una decisione politica, non militare. Una decisione politica che finora ufficialmente i partecipanti al vertice non hanno preso.

La notizia dei piani americani per arrestare il leader serbo bosniaco era stata data una decina di giorni fa dalla radio serba, controllata dagli uomini di Karadzic. Proprio nei giorni in cui è esplosa il durissimo braccio di ferro tra l'uomo forte di Pale e la presidente della Republika Srpska (entità serba della Bosnia) Biljana Plavsic. Uno scontro che rischia di mandare all'aria tutto l'impianto disegnato a Dayton per la pace nella Bosnia Erzegovina. E proprio ieri da Bruxelles l'Unione europea ha fatto sapere che sospenderà ogni forma di aiuto (esclusi quelli umanitari) ai serbi bosniaci. L'allarme della comunità internazionale è quindi molto forte. E le parole di Bill Clinton lasciano aperti gli interrogativi sul che fare. Il presidente americano si riferiva al «vecchio mandato» per le truppe internazionali o lascia aperta una prospettiva diversa? Quel che è certo è che ieri non ha voluto né smentire né confermare le indiscrezioni uscite ripetutamente sulla stampa americana sul «nuovo progetto» messo a punto a Washington per assicurare finalmente alla giustizia Radovan Karadzic.

Ma quello della Bosnia non è il solo giallo su questo fine vertice.

L'altro riguarda il costo economico di cui i sedici paesi dell'Alleanza atlantica dovranno farsi carico per favorire l'allargamento ai tre nuovi paesi dell'Est. Ad accendere le polveri della polemica è stato Jacques Chirac sostenendo che la Francia non è disposta a finanziare quest'operazione. Che anzi per i sedici paesi dell'Alleanza dovrà avere «un costo zero». Gli alti costi fanno comodo a quelli che «hanno interesse, soprattutto quelli che vendono armi» a puntare tutto sulla modernizzazione. Ma la Nato Onon ha più l'antica missione» destinata a «contenere una offensiva molto forte dei paesi dell'Est» e quindi non si vede perché dovrebbe «iniziare una nuova corsa agli armamenti». La risposta di Bill Clinton è arrivata poche ore dopo: «I costi dell'allargamento saranno modesti. E i 16 paesi europei pagheranno le spese supplementari che saranno necessarie». Ci vorrà tempo per vedere la risoluzione del giallo sui costi dell'allargamento ad Est e su come andrà a finire questo nuovo braccio di ferro tra gli Stati Uniti e la Francia.

Chi, invece, evita le polemiche è il presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, che, in un incontro con i giornalisti, ha voluto sottolineare la grande importanza, anche per l'Italia, della firma del documento di cooperazione con l'Ucraina.

Nuccio Cicento

Martedì resi noti i paesi selezionati

L'Unione Europea decide i nuovi ingressi Per la Slovenia un'altra esclusione?

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La Slovenia rischia di ricevere un nuovo schiaffo, dopo quello di Madrid. Niente ingresso immediato nella Nato ma anche porte sbarrate del treno che porterà dentro l'Unione europea i primi Stati dell'Europa centrale ed orientale. Il governo di Lubiana, stando alle indiscrezioni che circolano su alcuni testi in via di preparazione da parte della Commissione europea, sarebbe costretto ad attendere un secondo turno di adesione rimanendo escluso dal primo allargamento, dopo il Duemila, che riguarderebbe soltanto la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, gli stessi tre Stati che appena l'altro ieri hanno ottenuto il via libera per l'ingresso nella Nato. Insieme alla Slovenia, l'attesa per tempi migliori riguarderà altri Paesi candidati quali l'Estonia e la Slovacchia.

Il processo di allargamento europeo comincerà all'inizio del prossimo anno così come stabilito dal recente summit di Amsterdam che, pur non avendo per nulla messo mano alla riforma delle istituzioni, ha egualmente convenuto di procedere con l'apertura dei negoziati avendo cura di verificare la compatibilità di ogni Paese candidato con gli standard dell'Ue. La Commissione Santer, a questo proposito, sta ultimam-

do la preparazione della cosiddetta «Agenda Duemila», vale a dire un pacchetto di proposte che, in vista dell'allargamento, dovrebbero dare una sistemazione alla politica agricola comunitaria ed ai Fondi strutturali, i filoni di spesa più alti e che dovrebbero essere ritoccati al ribasso per avere a disposizione una base finanziaria sufficiente per la gestione delle nuove adesioni. Il contenuto dell'«Agenda» sarà reso noto martedì prossimo a Strasburgo dove la Commissione esecutiva si riunirà per approvarla e per esporla, il giorno seguente, nella seduta plenaria del parlamento europeo.

Il problema più delicato che hanno dovuto affrontare i funzionari incaricati di scrivere i documenti è stato quello della selezione da compiere indicando i criteri con i quali saranno giudicati gli 11 Paesi candidati. Nulla è stato ancora definitivamente deciso ma sembra altamente probabile l'esclusione della Slovenia dal primo turno. Il motivo non sarebbe da ricercarsi in qualche ragione discriminatoria bensì nella considerazione che, di fronte alla riluttanza dei Quindici ad aumentare il proprio contributo finanziario all'Unione, sarebbe meglio circoscrivere il numero dei «nuovi membri».

Sergio Sergi

Gli ordigni in spiaggia, nessuna vittima

Due bombe dell'Eta terrorizzano i turisti della Costa Brava

MADRID. Due bombe di basso potenziale, collocate dal movimento indipendentista basco dell'Eta, sono esplose ieri mattina sulla Costa Brava, a nord di Barcellona, dove trascorrono le vacanze estive 90.000 turisti, mentre due altri ordigni sono stati scoperti a qualche chilometro all'indomani di un avvertimento lanciato dai terroristi baschi. Non ci sono state vittime né danni gravi. Ma 15.000 bagnanti che solitamente frequentano l'esclusiva località di Lloret de Mar, a 50 chilometri dalla capitale della Catalogna, sono stati tenuti lontani dalla spiaggia dall'altro ieri sera dopo una telefonata dell'Eta che aveva avvertito degli attentati. Le due bombe sono scoppiate vicino ad alcuni bar sulla spiaggia, mentre gli ordigni inesplosi, di fattura artigianale, sono stati individuati dal macchinista di un treno lungo la ferrovia sulla costa. Il panico ha provocato decine di chiamate e falsi allarmi. In seguito ad uno di questi, stamattina sono stati fatti sloggiare i 700 ospiti di un albergo. Secondo le autorità e la polizia, si tratta della cosiddetta «campagna estiva» che l'Eta conduce da alcuni anni

per scoraggiare il turismo ed attirare l'attenzione sulle sue rivendicazioni di indipendenza dalla Spagna dei Paesi baschi, una regione di tre milioni di abitanti confinante con la Francia. Dal 1979 i terroristi baschi hanno condotto otto campagne estive lungo la costa mediterranea. L'anno scorso una ventina di bombe sono esplose lungo le spiagge in alcuni alberghi provocando solitamente soltanto danni. Ma un ordigno collocato all'aeroporto di Tarragona a fine luglio aveva ferito 33 persone, tra cui 25 turisti britannici. Con gli attentati di ieri, l'Eta torna in primo piano in Spagna dopo un periodo di silenzio. Nei primi tre mesi di quest'anno aveva compiuto 12 attentati con nove morti. Ma la scorsa settimana aveva subito una dura sconfitta con la liberazione degli ultimi due ostaggi che teneva nelle sue mani dei 76 sequestrati di persona compiuti in trent'anni di attività terroristica. Il governo conservatore di José Maria Aznar ha scelto la politica della mano dura grazie anche alla nuova collaborazione antiterrorismo con la Francia, dove sono norifiugati i vertici dell'Eta.

Il tribunale di Gerusalemme conferma gli arresti per l'oltranzista ebrea Tatiana Soskin

Israele, resta in carcere la vignettista

La Corte giudica insultante e provocatorio il manifesto che rappresentava Maometto con sembianze di porco.

Sorride ai suoi fani all'ingresso nell'aula del tribunale. Mostra sicurezza, orgogliosa del suo «capolavoro». La sua glaciale arroganza ricorda quella di un altro giovane ebreo oltranzista, Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. Ma il suo viso s'incipisce, il suo sorriso si spegne alla lettura della sentenza emanata dalla Corte distrettuale di Gerusalemme: resterà in carcere e sarà sottoposta ad esame psichiatrico Tatiana Soskin, 26 anni, l'estremista ebrea che alla fine del mese scorso ha infiammato gli animi dei palestinesi a Hebron, e poi in tutto il mondo islamico, attaccando su una ventina di cartoline un disegno in cui il profeta Maometto aveva le sembianze di un maiale.

La donna - che è immigrata sei anni fa dalla Russia e ha frequentato per alcuni anni la scuola di Belle Arti «Bezalel» di Gerusalemme - è accusata di apologia di razzismo, offesa ai sentimenti religiosi e sostegno ad un'organizzazione razzista, il «Kach», messo fuori legge tre anni fa in seguito alla strage alla Tomba dei Patriarchi di

Hebron. Come se non bastasse, la «vignettista blasfema» è imputata anche di aver fondato con una sassataa Hebron il parabrezza di un'automobile palestinese. L'austera aula del tribunale è presidiata da un manipolo di attivisti del «Kach» guidati dal compagno della Soskin, Yehuda Shomron, che si distingue in bellicosa verbalità nei confronti dei giudici. Fedele al principio che la miglior difesa è l'attacco, Shmuel David Kaspar, l'avvocato di Tatiana, parte lancia in resta, invocando il fondamentale diritto alla libertà di espressione. Secondo Kaspar, la stampa palestinese ha pubblicato ripetutamente caricature altamente lesive per il popolo ebraico. «Se la libertà di espressione vige per i caricaturisti palestinesi - conclude la sua arringa - la stessa libertà deve essere garantita a Tatiana Soskin». Un'argomentazione che ha trovato i suoi sostenitori anche nelle fila del governo israeliano e nei partiti ultrareligiosi.

Di diverso avviso è la procuratrice Leora Havilyou: la Soskin, argomen-

ta, «non voleva solo insultare i musulmani, ma intendeva deliberatamente scatenare la protesta e fomentare nuovi incidenti». Una tesi accolta dal giudice Ezra Kama. «Una persona - dice, motivando la decisione di mantenere in carcere l'estremista ebrea - non ha il diritto di trasmettere un messaggio che incita al razzismo e mette in pericolo la popolazione». «La democrazia - conclude il giudice Kama - non deve sfociare nell'anarchia, la libertà d'espressione non è libertà d'insulto». Per questo, e per ragioni di ordine pubblico, Tatiana Soskin resterà in carcere, in attesa del processo la cui data non è stata ancora fissata. Rischia una condanna a 26 anni di carcere. «Tatiana siamo contenti», grida un giovane estremista prima di essere portato fuori di peso dall'aula. Per tutto il giorno, Canale 7, la radio dei coloni, manda in onda telefonate di sostegno all'«eroica vignettista». A Kiryat Arba, l'insediamento nei pressi di Hebron, roccaforte dell'ultradestra, c'è chi si raccoglie in preghiera davanti alla tomba di Ba-

ruch Goldstein, l'autore della strage alla Tomba dei Patriarchi. Per l'Israele dell'odio e della diffidenza, Tatiana è divenuto un simbolo, la «pasionaria» di «Eretz Israel». A questa Israele non appartengono i rabbini Arik Ascherman e Jeremy Milgrom, che in segno di solidarietà e di rispetto verso i «fratelli musulmani» hanno donato ieri una copia del Corano alla direttrice della scuola femminile di Hebron, in cui alcuni giorni fa sono state trovate danneggiate alcune copie del libro sacro ai musulmani. Del gesto vandalo la direttrice ha incolpato soldati coloni israeliani che hanno respinto l'accusa. I due rabbini hanno donato il Corano con una dedica di incoraggiamento alle studentesse a studiare per la pace e per i diritti dell'uomo nello spirito del profeta Maometto. «Ciò che ci fa davvero paura e ci preoccupa - dichiara Milgrom - è il rischio che il conflitto israelo-palestinese degeneri in una guerra di religione».

Umberto De Giovannangeli

Il paese è un campo di battaglia, evacuati i cittadini italiani

Cambogia, la vendetta di Hun Sen giustiziati i seguaci di Ranariddh

PHNOM PENH. È proseguita l'evacuazione di centinaia di stranieri da Phnom Penh, mentre le forze del primo ministro monarchico deposto, Norodom Ranariddh, stanno cercando di congiungersi nel nord-ovest della Cambogia con i guerriglieri maoisti Khmer Rossi per sferrare una controffensiva contro il golpista Hun Sen. Intanto, nella capitale la polizia segreta di Hun Sen sta cercando casa per casa i più stretti collaboratori di Ranariddh, uno dei quali, il sottosegretario agli interni Ho Sok Ieri è stato assassinato mentre diversi membri della famiglia reale si sono dati alla fuga. Secondo fonti militari thailandesi, Khieu Samphan - che il mese scorso avrebbe arrestato il sanguinario leader Pol Pot - sarebbe in procinto di sferrare attacchi contro le truppe dell'ex-comunista Hun Sen nell'entroterra e nelle città, dove i Khmer Rossi sono affluiti in seguito ai negoziati di pace avviati da Ranariddh prima del golpe di Hun Sen. «È un ritorno al futuro», ha dichiarato un

generale thailandese, «con la stessa alleanza tra monarchici e Khmer Rossi che negli anni Ottanta, sostenuta da gran parte della comunità internazionale, combattè contro il governo-fantoccia di Hun Sen creato in Cambogia dopo l'invasione vietnamita che pose fine al regno di Pol Pot». Per i Khmer Rossi, fino a poco tempo fa dati per spacciati, ha proseguito il generale, «è un'occasione d'oro. Dapprima seguiranno gli ordini di Ranariddh e poi prenderanno il sopravvento, perché il loro disegno di riconquistare il potere non conosce ostacoli». Il timore di purghe indiscriminate cresce di ora in ora e svariate organizzazioni umanitarie hanno esortato la comunità internazionale ad intervenire per scongiurare bagni di sangue. Un gruppo di 15 cittadini italiani, tra cui i membri della delegazione piemontese guidata dall'assessore provinciale alla Protezione Civile Franco Caneva, sono stati trasferiti a Bangkok dopo l'intervento dell'ambasciatore d'Italia in Thailan-

dia Mario Piersigilli, che ha seguito l'evolversi della situazione in Cambogia tenendosi in contatto con tutti gli italiani. Sono anche stati trasferiti nella capitale thailandese la famiglia del medico Carlo Urbani, con due bambini, Gianni Pelosi, Daniela La Sorsa, Gabriella Mosini, Rosa Facchini, Francesco Agniello, Pietro Parrino ed Aldo Foa. I circa altri 20 italiani residenti a Phnom Penh, tra cui frati e suore salesiane, hanno per il momento deciso di restare. La delegazione piemontese ed un numero imprecisato di altri italiani sono partiti ieri sera con un volo della compagnia di bandiera thailandese che atterrerà stamattina a Roma alle 6.30. Phnom Penh è stata abbandonata anche da diversi membri della famiglia del re Norodom Sihanouk, che si trova a Pechino dopo lo scorso febbraio per cure mediche. Sono tra gli altri partiti alla volta di Bangkok e Singapore la sorella di Ranariddh principessa Bopha Devi ed il figlio del premier principe Norodom Chakravuth.

Riina e Brusca gestivano in prima persona i lavori e avevano in mano tutte le piante architettoniche e i progetti

La pretura di Palermo «costruita» da Riina I boss avevano vinto la gara d'appalto

Dopo l'inchiesta della Finanza sono stati emessi 20 ordini di custodia cautelare, alcuni dei quali in carcere. L'appalto valeva 74 miliardi. Le indagini sono iniziate nel '96 dopo l'esposto dell'istituto banche di credito cooperativo.

Omicidio di Marta Interrogato super teste

È già stato interrogato dal magistrato un nuovo super testimone che - stando a quanto scrive il quotidiano «Il Manifesto» - era all'università La Sapienza di Roma la mattina del 9 maggio quando fu colpita a morte Marta Russo. Il giornale, che riporta la notizia con grande risalto in prima pagina, ha intervistato il testimone il quale dice di aver visto, verso le 12 di quel giorno, due persone scappare e di aver collegato solo in un secondo tempo che si trattava di Giovanni Scattoni e Salvatore Ferraro. Stando alle indiscrezioni, la persona è stata ascoltata dal magistrato in tarda sera ieri per alcune ore, dopo aver rilasciato l'intervista al quotidiano. Sul contenuto delle rivelazioni la procura mantiene il riserbo totale. Se confermate, le novità rivelate dal testimone darebbero un nuovo impulso alla tesi dell'accusa. Scattoni e Ferraro hanno sempre negato di essere stati quel giorno, nell'ora in cui venne ferita Marta, nell'istituto di filosofia del diritto. Dell'esistenza di un super testimone si era parlato in modo abbastanza esteso nei giorni scorsi. Oggi però avrebbe deciso di uscire allo scoperto con questa intervista al «Manifesto» e il successivo racconto agli inquirenti. Sarebbe questa la prova decisiva che da tempo si sta cercando? Del resto è proprio questo il punto che la difesa dei due assistenti universitari cercano di smontare: l'accusa sostiene che i due erano nell'aula sei, mentre i due continuano a negare questa circostanza. Il super teste sarebbe dunque fondamentale: se davvero ha visto Scattoni e Ferraro fuggire e se la attendibilità del riconoscimento fosse elevata, i due assistenti sarebbero proprio nei guai.

PALERMO. I mafiosi hanno gettato le fondamenta del palazzo della Pretura a Palermo. Hanno vinto le gare per fornire il calcestruzzo e per il collorario di altri appalti minori. Un lavoro da 74 miliardi di lire. Totò Riina e Giovanni Brusca gestivano in prima persona i lavori e in prima persona studiavano le mosse per controllare che le gare andassero in un'unica direzione. E avevano in mano i progetti, le piante architettoniche, i piani tecnici di costruzione.

Conoscevano nei minimi particolari la struttura dell'edificio. Ma non si occupavano solo dei lavori della nuova Pretura unificata che sta sorgendo alle spalle del palazzo di Giustizia ma anche delle gare per il velodromo, il deposito dell'azienda municipale autotrasporti, per alcune opere nell'università, per l'ospedale di Petralia. Le norme antimafia, i vari certificati e documenti, evidentemente non servono ad impedire che la mafia s'impadronisca di appalti banditi da enti pubblici. Il Gico della Guardia di Finanza ha spulciato documenti, ha cercato riscontri alle dichiarazioni di pentiti come Calogero Ganci, Domenico Cucuzza e Salvatore Cancemi, di dichiaranti come Giovanni Brusca, di testimoni come Salvatore Lanzalaco, e i pm Luigi Croce, Luigi Patro-

naggio e Gaspare Sturzo hanno chiesto venti ordini di custodia cautelare che il gip ha firmato. Riina, Calogero Ganci, Angelo Siino, costruttore già condannato per mafia e soprannominato «ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra», l'ex presidente dell'Assindustria di Trapani, Gioacchino Sciacca, l'imprenditore romano proprietario della ditta «Sinces» che si aggiudicò l'appalto per la Pretura, Stefano Triulzi e il suo direttore tecnico, Corrado Solina, funzionari o ex del Comune di Palermo, quattro autotrasportatori cugini del pentito Cancemi, proprietari di ditte edili, hanno ricevuto gli ordini di arresto per mafia e turbativa d'asta.

Gli investigatori hanno messo in risalto la figura di Gioacchino Sciacca che aveva un importante ruolo istituzionale tra gli imprenditori della sua provincia, e che era proprietario della ditta di costruzioni che associata alla «Sinces Chiementin» di Triulzi iniziò la costruzione della Pretura.

Secondo Brusca Sciacca era stato contattato affinché diventasse il capo trapanese del movimento politico «Nuova Sicilia libera», il partito mai nato che doveva rappresentare Cosa nostra nelle istituzioni. L'indagine è cominciata l'anno scorso dopo l'esposto dell'istituto delle

banche di credito cooperative che denunciò una presunta truffa operata dalla società Sinces-Sciacca che accese aperture di credito per dieci miliardi senza però rimborsare le somme prelevate. Dai controlli della Guardia di Finanza sono subito emersi i rapporti tra le ditte vincitrici dell'appalto per la Pretura ed altre imprese che erano gestite dai mafiosi sotto la supervisione di Angelo Siino, pilota di auto sportive ed inventore di ingegnosi sistemi per pilotare anche gli appalti. Uno di questi sistemi prevedeva che i funzionari comunali che ricevevano le buste per la partecipazione alle gare intervenissero per falsificare i dati e quindi aprissero le buste e cambiasero le cifre delle offerte. Gli agganci di Siino nel mondo della burocrazia contribuivano a non far scoprire il gioco sporco. Le tangenti sugli appalti che Riina in persona esigeva dalle ditte che vincevano le gare venivano da lui divise con altri boss, ma il padrino esigeva una somma maggiore per coprire alcune spese come gli onorari per alcuni legali. Gli uffici della nuova pretura non sono stati completati. Un anno fa il Comune ha riappaltato ad un'altra impresa i lavori che dovrebbero terminare nel '99.

Ruggero Farkas

Girmi ritira le centrifughe Sono pericolose

ROMA. La centrifuga è pericolosa. Lo dice la Girmi, che ovviamente ne sa parecchio. L'azienda italiana presieduta da Adolfo Carulli ha annunciato di sospendere la produzione di centrifughe e dal 21 luglio prossimo a chiunque restituisca una centrifuga verrà dato in cambio un prodotto Girmi fino a cento mila lire di valore. In realtà, un decreto firmato lo scorso 4 luglio dal ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani fissa norme tecniche di collaudo più stringenti proprio sulle centrifughe che, dopo alcuni incidenti registrati negli ultimi mesi, saranno ora immesse sul mercato solo dopo attenti controlli. Come si dice: la Girmi ha fatto di necessità virtù.

Degenera all'improvviso un litigio davanti agli affollati locali notturni del lungomare

Rissa tra minori che sparano tra la folla Quattro persone ferite a Bari, due fermi

Due dei ricoverati sarebbero tra coloro che hanno partecipato al conflitto a fuoco e sono stati subito messi in stato di fermo. Il sindaco: «Episodi che offuscano l'immagine della città... Qui non siamo mica a Napoli».

BARI. Quattro persone, tra cui due minorenni, sono rimaste ferite nella notte tra ieri e martedì a Bari, in una sparatoria avvenuta in largo Adua - a ridosso del lungomare - originata da una violenta lite tra giovani. L'episodio si è verificato in un luogo molto frequentato, provocando panico soprattutto tra i giovani, assai numerosi in quella zona, per la presenza di diversi locali notturni.

Due dei feriti sono stati raggiunti casualmente dai proiettili: sono Vito Pappagallo, di 19 anni, e Francesco Carrasi, di 21; il primo ha riportato una ferita al piede destro, l'altro è stato raggiunto da un proiettile alla gamba destra, e la prognosi è tra i dieci e i trenta giorni. Gli altri feriti sono due ragazzi di 17 e 16 anni, entrambi pregiudicati: uno è stato raggiunto da un proiettile ad una spalla e l'altro alla gamba sinistra. Anche per loro la prognosi è di 15-20 giorni. Sono tutti ricoverati al Policlinico di Bari.

Gli investigatori sono convinti che la sparatoria è stata provocata da un litigio tra i due minorenni ri-

masti poi feriti. Che hanno fatto fuoco con pistole calibro 9 e 7,65. Per questo sono stati posti in stato di fermo. Sono accusati di tentativo di omicidio plurimo, detenzione illegale di armi e spari in luogo pubblico.

Sarebbero stati proprio loro, nel corso di un litigio, a dare origine alla sparatoria. Ad essa, secondo diverse testimonianze, avrebbero partecipato anche altri due giovani a bordo di uno scooter, che non sono stati ancora identificati. Il capo della Mobile barese, Raffaele Pagano, ha escluso che l'episodio possa essere collegato a una guerra di mafia.

Delle indagini si occupa il sostituto procuratore presso il tribunale minorile di Bari, la dottoressa Rautis. Nelle prossime ore giungeranno a Bari, da Brindisi, sommozzatori della polizia che scandaglieranno il fondale del tratto di lungomare dove è avvenuta la sparatoria, alla ricerca delle armi utilizzate. Per terra gli investigatori hanno trovato sei bossoli di pistola.

Non è la prima volta che a Bari alcuni passanti rimangono feriti nel

corso di regolamenti di conti. Il 20 dicembre del 1993, una minorenni rimase ferita da un colpo di pistola sparato in piazza Madonna da un commando di killer. La piccola rimase in fin di vita e fu poi salvata dai medici del policlinico di Bari. I proiettili erano diretti ad un boss del quartiere.

Il 30 dicembre del 1994 fu ucciso un uomo di 33 anni, Mario Tanzi, colpito da una pallottola vagante sparata in via dei Mille, nel quartiere Carrasi. Obiettivo del killer era un pregiudicato. Il passante fu colpito da un proiettile calibro 9.

Altri due passanti rimasero uccisi l'11 giugno del 1995. Teatro dell'agguato: sempre il quartiere San Paolo. Le vittime si chiamavano Domenico Frappappina, di 37 anni, e Stefano Clemente, di 24. I due erano in compagnia di un uomo di 20 anni, Giacomo Ruta (anch'egli ucciso) vero obiettivo di quell'agguato, noto come «la strage del bulldog», dal nome di un circolo ricreativo della zona.

Il 15 gennaio del 1996, nel quartiere Carrasi, rimase poi ferita da un

proiettile vagante una ragazza di 17 anni: era in via Toma, vicino alla «Chiesa russa» della città, a poca distanza da un pregiudicato, bersaglio dell'agguato, che fu gambizzato.

L'ultimo episodio è avvenuto la sera del 5 aprile scorso, quando un carabiniere libero dal servizio rimase leggermente ferito da un proiettile sparato da un gruppo di killer contro il noto pregiudicato Antonio Siannimanico, di 37 anni, che perse la vita nell'agguato. Nella stessa circostanza rimase ferito Matteo Lorusso, incensurato, di 29 anni, che era lì per caso. Anche quest'omicidio avvenne nel quartiere San Paolo.

Una città di frontiera, si direbbe. E invece: «Noi non possiamo che riaffermare la cultura della rinascita. Si tratta di fatti sporadici che offuscano l'immagine della nostra città... Che è legale e ha coraggio». Parla il sindaco di Bari, Simeone di Cagno Abbrescia. Il sindaco esprime una certezza: «Non bisogna mollare la presa». E poi precisa: «Di certo, però, la situazione di Bari non è come quella di Napoli...».

Pedofilia, ancora un arresto a Modena

Pensionato a Lecce molesta un bimbo e per un soffio evita il linciaggio

E' come se un mostruoso ricordo rimosso fin troppo a lungo nella memoria collettiva riemergesse all'improvviso. Da mesi il bollettino quotidiano delle violenze sessuali sui minori, le denunce di casi di pedofilia, anche gli eccessi di certa opinione pubblica che mischia impropriamente la pedofilia con l'omosessualità, invadono la cronaca con casi sempre più ruvidi segnalando un'emergenza investigativa ma soprattutto una frattura nel tessuto civile e culturale e di quella che si definisce morale pubblica.

L'elenco odierno inizia da Lecce. E precisamente da un minuscolo paese della provincia: San Foca di Melendugno. Dove i carabinieri hanno bloccato in caserma un pensionato di 56 anni, Luigi Treglia, con l'accusa di violenza sessuale ai danni di un bambino di 11 anni. L'uomo, che ha precedenti penali per atti osceni in luogo pubblico, è stato letteralmente salvato dai militari che l'hanno sottratto all'ira dei genitori del piccolo e della gente che si era radunata sul lungomare per aggredirlo. Treglia, che risiede a Racconigi in Piemonte, era in vacanza nel Salento ospite di una sorella e martedì pomeriggio ha avvicinato il bambino mentre si trovava sul lungomare Matteotti. Dal proprio marsupio ha preso alcune caramelle e dopo averle offerte ha iniziato a far

domande oscene e a toccare il piccolo. Questi è riuscito a divincolarsi subito e piangendo è corso a raccontare il fatto ad alcuni parenti che avevano notato la scena. I genitori, distanti poco lontano, lo hanno raggiunto e subito hanno chiamato carabinieri.

Ma passiamo al caso emiliano. L'indagine sulla rete di pedofili scoperta nella bassa modenese ha fatto registrare ieri il quinto arresto. E' un uomo di 50 anni, G.S., pensionato, sposato con una straniera e padre di uno degli indagati. Fermato a Mirandola su ordine del pubblico ministero Andrea Claudiani, G.S. farebbe parte del medesimo giro e nella sua casa, nel corso di una perquisizione realizzata tre giorni fa, sono state sequestrate decine di videocassette pornografiche in una delle quali compaiono bambini protagonisti di scene di sesso. Nel frattempo, continua di fronte al Commissariato di Mirandola il sit-in di due genitori e di una donna, tutti indagati, a cui nel corso delle perquisizioni di qualche giorno sono stati tolti i figli dati poi in affidamento ad altre famiglie.

Altra emergenza, quella di Torre Annunziata, dove il sindaco Franco Maria Cucolo, martedì sera, durante il consiglio comunale ha ricevuto minacce di morte da una trentina di familiari delle persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta sui casi di pedofilia avvenuti nella scuola elementare della cittadina vesuviana. Oggetto delle minacce sono state anche le figlie di Cucolo, due ragazze di 28 e 24 anni. «Non temo le minacce» ha commentato il sindaco - ma l'indifferenza di tanti miei concittadini». E ha aggiunto: «Sono turbato per il vigliacco coinvolgimento dei miei familiari. Ritengo che comunque a ciò la gente arrivi quando c'è qualcuno che soffre sul fuoco». Tradotto: è l'organizzazione che sfrutta i bambini a inviare le sue intimidazioni. In realtà, secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine presenti al consiglio comunale, gli insulti e le minacce al sindaco sono partite dopo l'intervento del capogruppo di Alleanza nazionale Gennaro Di Paolo. Nel rapporto inviato alla Procura si ipotizza per il consigliere di An il reato di istigazione alla violenza, e non sarebbe il primo. Di Paolo è già indagato per «vilipendio e dispregio delle istituzioni» dopo il comizio tenuto domenica scorsa al «quartiere dei poverelli», durante il quale ha espresso solidarietà ai familiari degli arrestati e definito l'indagine «un'invenzione».

Da ultimo, due processi per pedofilia giunti ieri alle prime conclusioni. Il Tribunale di Bologna ha condannato a quattro anni di carcere per atti di libidine violenta e violenza sessuale il patrigno di una ragazza bolognese oggi sedicenne. Mentre il Tribunale di Trapani ha condannato sette persone di Mazara del Vallo a pene dai quattro ai sei anni di carcere per aver violentato alcuni minorenni, la maggior parte dei quali tunisini, adescati con poche migliaia di lire o con l'offerta di gelato.

Contro droghe Livia Turco in discoteca

ROMA. «Vietato non sapere» gli effetti devastanti che può produrre l'ecstasy. Slogan e obiettivo della campagna informativa rivolta agli adolescenti che, grazie alla neonata collaborazione tra il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco e l'associazione imprenditori dei locali da ballo (Silb), coinvolgerà circa settanta discoteche nei mesi di luglio e agosto.

Pre presentare l'iniziativa, che segna l'attivazione di un processo informativo permanente nei massimi luoghi di aggregazione giovanile, Livia Turco, con il presidente dell'associazione Bruno Cristofori, lo psicanalista Luigi Cancrini e alcuni rappresentanti dei disk jockey, è andata direttamente in discoteca, al «Gilda» di Roma. «Dopo l'ecstasy - ha detto la Turco - ci occuperemo degli orari e della consumazione degli alcolici».

IT'S TIME TO TAKE A RISC.*

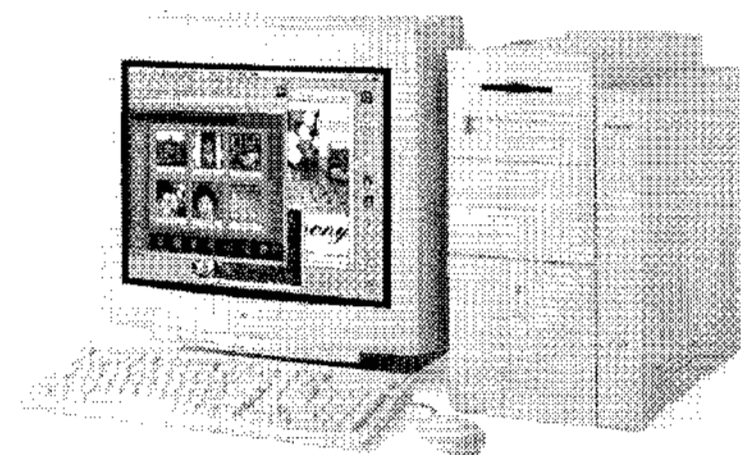
Da oggi al 31 luglio 1997 fino a & 1.900.000 di supervalutazione dell'usato Apple, oppure un leasing senza interessi, oppure tutti e due per acquistare un nuovo Power Macintosh!*

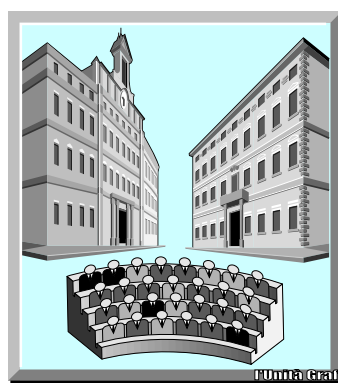
Mai come oggi è conveniente passare ai potentissimi Power Macintosh con processori PowerPC ad architettura RISC. I Rivenditori Apple infatti supervalutano il tuo usato tra cui: Macintosh II (ci, ex, vi, vx, fx), Centris (610, 650, 660AV) e Quadra (610, 650, 660, 700, 800, 840, 840AV, 900, 950) a fronte dell'acquisto di un Power Macintosh 7300/166, 7300/200, 9600/233. Se poi lo desideri, Apple ti offre un leasing senza interessi cumulabile con la supervalutazione dell'usato, o utilizzabile da solo se non avessi un Macintosh da permutare. Approfittane subito: it's time to take a RISC.

* RISC: reduced instruction set code. Avanzata architettura dei processori PowerPC.

Numero Verde
167-827069

Apple





Il premier in una intervista a Sette dice che una volta completate le riforme si scioglierà la legislatura

Prodi pronto a passare la mano È la strada verso il nuovo Quirinale?

Uno stop alla Confindustria: «No alla libertà di licenziare»

ROMA. Questa volta Romano Prodi ci sta. Anche se la corsa verso il traguardo delle riforme istituzionali, adesso che è presidente del Consiglio, mette in discussione la stessa durata della legislatura fin qui pervicacemente assunta con i parametri formali dei cinque anni. Una correzione tutta politica, quella perfezionata ieri tra una intervista a «Sette» (il settimanale de «Il Corriere della Sera») e una conferenza stampa al vertice della Nato a Madrid, che ruota attorno all'assunto che «la riforma istituzionale chiude la legislatura» e con essa «un'esperienza di governo». Insomma, Prodi è pronto a «passare la mano». Ma tutta la sua storia personale, dalla ostilità al tentativo di Antonio Maccanico alla identificazione con un Ulivo indefinito come soggetto politico («Ogni tanto trovo qualcuno che mi dice che sono cambiato. Sfido! Ho imparato») autorizzano a interpretare la sortita, più che come una rinuncia, come una ricollocazione delle ambizioni politiche del «professore». A maggior ragione se si considera che lo sbocco del processo riformatore dovrà ridefinire assieme le cariche del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio. E il passaggio del testimone per la guida del governo non

impedisce a chi dovesse consegnarlo (al leader del partito di maggioranza relativa della coalizione, come è regola della gran parte dei sistemi maggioritari) di concorrere per l'altro incarico. Quest'ultimo, non fosse che per il meccanismo dell'elezione diretta, può anzi essere vissuto come una sorta di verifica popolare dell'esperienza di governo, oltre che naturale proiezione dell'allezanza di centrosinistra nella nuova sfida se davvero fosse Silvio Berlusconi a concorrere, per il Polo, all'alta carica. Vero è che non mancano altre autorevoli candidature per il Quirinale. Che ha pur sempre un inquinamento influente. Ma non sarà la concorrenza, se pure dovesse esserci, a mettere in discussione il percorso costituzionale.

È forse per non tradirsi più del dovuto che il presidente del Consiglio ha un po' edulcorato a Madrid il messaggio consegnato il 29 giugno scorso all'intervistatore di «Sette». «Io mi ero proposto - si legge - di guidare un governo che avesse lo spazio temporale di una legislatura. Ebbene, è chiaro che la riforma istituzionale chiude la legislatura. È così per definizione». Appunto, lo era anche quando Prodi ripeteva a destra e a manca che il suo governo sarebbe durato tutti i cinque anni, legittimando l'interpretazione di una

certa diffidenza nei confronti del processo riformatore. Che deve essere caduta, visto l'auspicio che la riforma «venga il più presto possibile, anche se questo vorrà dire chiudere un'esperienza di governo». Dieci giorni dopo, il presidente del Consiglio non ricorda «di aver pronunciato, alla lettera, quella frase», ma sostanzialmente la conferma: «Non ho nessun problema se, finito questo, la mano passa ad un altro». Semmai, la battuta sulle «riforme che non finiscono mai», oltre che volta a oggettivare l'impatto del collegamento con la scadenza delle riforme (intorno all'inizio del 1999) sembra voler sottolineare la ritrovata intesa con l'operato di Massimo D'Alema alla presidenza della Commissione che ha predisposto i testi base. «Bicamerale e governo hanno un compito comune: aiutare il passaggio del paese. Ognuno fa il suo mestiere in questo senso», puntualizza Prodi. Come a voler definire la positività di un binomio a cui dare ulteriore sviluppo.

Tiene, Prodi, a difendere la propria parte. Non ammette «errori nelle scelte di fondo», ma riconosce che «sarebbero state preziose una maggiore attenzione e una più alta capacità di innovazione» nei rapporti con il Parlamento. Sta davvero imparando: «All'inizio c'erano cose

che affrontavo con grande tensione e che oggi invece mi vengono facili. Penso ai rapporti internazionali, ma anche al modo di funzionare del Consiglio dei ministri». Né sembra disturbarlo il timore (a cui «Sette» non a caso dà voce in un pezzo che accompagna l'intervista) che «con lui torni la Dc», anzi che «in realtà, non se n'è mai del tutto andata». Quel che più preme al presidente del Consiglio è portare a compimento, contestualmente allo sbocco delle riforme istituzionali, il percorso del risanamento finanziario e della riforma del welfare attraverso il quale condurre l'Italia in Europa. «Ora è il momento di lavorare per cominciare a dare più respiro all'economia». Come? Prodi conferma l'ipotesi di un «piano straordinario, su tre anni, per agevolare il rifacimento e la ristrutturazione degli edifici nei centri storici», non esclusi di rendere permanenti gli incentivi sulla rottamazione delle auto se legati strettamente a produzioni antinquinamento, pensa anche a incentivi per le piccole e medie imprese, soprattutto rilancia la privatizzazione («L'unico rallentamento l'abbiamo avuto con la Stet per il problema dell'approvazione dell'autorità di settore»), e dà tutto «il tempo necessario» per la riforma dello stato sociale perché «non esiste un

Le tappe per il finale

Ecco i prossimi passaggi del processo costituzionale. Prima tappa: fino al 30 luglio tutti i parlamentari potranno presentare i loro emendamenti. **Seconda tappa:** dal primo al trenta luglio si voteranno gli emendamenti presentati a luglio e quelli accantonati sul testo Boato sulla Giustizia. **Terza tappa:** i testi messi a punto passano alle aule parlamentari, probabilmente a partire dal gennaio 1998, dopo la Finanziaria. **Quarta tappa:** la doppia lettura da parte dei due rami del Parlamento, secondo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione. **Quinta tappa:** il referendum confermativo che dovrà svolgersi entro tre mesi dall'approvazione parlamentare.

esempio di cambiamento senza consenso». Una posizione, quest'ultima, che rischia di portare nuovamente l'inquilino di palazzo Chigi in rotta di collisione con il mondo imprenditoriale. Che, guardando caso, tra le gambe del confronto ha già fatto rotolare il magnifico della libertà di licenziamento. Un'impostazione che, nei suoi termini generali, Prodi non esita a bocciare: «È un discorso che abbiamo sentito seimila volte e non vedo nulla di nuovo». Che non significa negare il problema della flessibilità: «È chiaro che una maggiore mobilità del lavoro è necessaria, però noi facciamo parte di un'Europa continentale dove non si è mai avuta la libertà di licenziare. Questo non appartiene alla nostra cultura e al nostro modo di organizzare lo Stato». Ma Prodi, al tempo stesso, indica le condizioni favorevoli della ripresa economica, che si augura possa consolidarsi anche per rendere possibile una riduzione della pressione fiscale. «L'anno prossimo spero di sì». Dunque, «tempi lunghi che fanno soffrire». Però «i tempi sono questi, e finora credo onestamente di averli mantenuti». E c'è da supporre non pensasse solo alla tabella di marcia dell'economia.

P.C.

Forum sinistra Slitta nuovo partito

«Gli stati generali della Cosa 2 slitteranno probabilmente a dopo le elezioni di novembre». Alla vigilia dell'ultima riunione del Forum della sinistra, Mimmo Lucà, tra i rappresentanti dei Cristiano sociali al Forum, spiega il rinvio del debutto del nuovo partito della sinistra con i tempi troppo stretti dettati dalle elezioni amministrative. Gli stati generali della Cosa 2 previsti per ottobre slitteranno probabilmente fino a dopo il voto per i sindaci di numerose grandi città, tra cui Roma. A fine anno, quindi, o forse all'inizio del 1998. La decisione, comunque, non sarà presa prima del 22 luglio, quando si riuniranno gli organi dirigenti dei partiti del Forum (Pds, Socialisti di Ruffolo, Laburisti di Spini, Cristiano sociali, Comunisti unitari, Repubblicani di Bogi, Liberali di Zanone).

In primo piano

Riunione dei gruppi parlamentari sulle modifiche al testo della Bicamerale

Pds contrario a emendamenti di corrente sulle riforme D'Alema: la cena a casa Letta fu un errore d'immagine

Il segretario del pds intervistato a tutto campo dal gr Rai. «Mi pare improbabile aver sbagliato tutto in questi tre anni... Si alla parità ma non va impoverita la scuola pubblica. Sono un ammiratore di Sabina Guzzanti...». E poi ancora gli scacchi e la barca a vela.

ROMA. Le riforme e il fisco, la scuola e il partito, la giustizia e... la barca a vela. E altro ancora. È un Massimo D'Alema a tutto campo quello ascoltato ieri mattina, per oltre un'ora, nel corso di uno Speciale del giornale radio della Rai.

Un'intervista che segue di poche ore l'incontro della sera prima con i gruppi parlamentari: pochi emendamenti e di qualità, si sarebbe detto in quella riunione, cercando di evitare quelli di corrente e di bandiera. Poi le risposte alla radio sulla politica, ma anche cose più personali.

A casa Letta. «Quella cena del 18 giugno si è rivelato un errore di immagine». La ricerca di un'intesa sulle riforme - argomenta D'Alema - la potevamo tentare «in un ufficio mangiando un panino». Ma «siccome siamo in un Paese dove c'è molta ipocrisia, se ci fossimo incontrati in un ufficio, davanti a dei panini, avremmo dato una sensazione di maggior sofferenza e, forse, ci sarebbero stati meno articoli sui giornali».

D'Alema, però, non nega la sostanza di quell'incontro ravvicinato

tra i leader degli opposti schieramenti politici: «È sempre accaduto e accade in tutti i Paesi del mondo». La nuova Costituzione scritta a cena? «Una sciocchezza». Nessun segreto, perché ciò che abbiamo «discusso lì è stato immediatamente riportato nella commissione. Nel modo più limpido i partecipanti hanno illustrato i termini della possibile intesa, che è stata poi discussa e votata nella sede istituzionale». Ora è la storia a fornire argomenti: così facevano anche i nostri padri costituenti. «Qualcuno di loro me lo ha ricordato candidamente. Il fatto è che i padri costituenti hanno operato tanti anni fa e, giustamente, sono circondati di un alone di nobiltà. Noi, invece, dobbiamo essere raffigurati come quattro trafficanti, perché così vuole la leggenda sui politici».

La tregua. Incalzano le domande degli ascoltatori sulle vicende interne al partito. Chiedono a D'Alema di commentare i titoli dei giornali sulla riunione della direzione di martedì. È stata una «resa dei conti»; è stato un «rinvio della resa dei

conti» o a Botteghe Oscure è stata siglata la «tregua», come recitava il titolo dell'Unità. «Il titolo più appropriato è quello dell'Unità», chiosa D'Alema. Ma il dibattito nel Pds sulle riforme «non ha niente di drammatico». Queste discussioni producono «una maggioranza, un gruppo dirigente, una linea politica». Gli ascoltatori sono rassicurati: a ottobre torneremo a discutere e «non ci saranno spargimenti di sangue, ci sarà una discussione politica. Fino a quando si vince si governa, quando si perde, dopo un po' ti cambiano e non c'è bisogno di una gran resa dei conti». Così vanno le cose nei partiti.

Occhetto e Macaluso. «Chi ha le maggiori responsabilità non deve giudicare, ma essere giudicato». Definite legittime le opinioni di Macaluso e Occhetto, D'Alema si rammarica del fatto che «sono sempre così critiche». E si chiede: «È possibile che in tre anni, da quando sono segretario del partito e ho portato la riunione del governo, le abbia sbagliate proprio tutte?». Si risponde: «Lo trovo statisticamente im-

probabile». Ma le cose, nel Pds, non stanno poi così male: «C'è una viva discussione politica, ma c'è anche un largo, prevalente consenso all'azione che abbiamo condotto sin qui».

L'eguaglianza. Le domande a Radio Rai si susseguono e toccano la riforma dello Stato sociale. D'Alema risponde proponendo una riforma del Welfare «ispirata da un principio di eguaglianza». Alcuni privilegi andranno eliminati e D'Alema cita gli esempi dei pensionamenti e della cassa integrazione straordinaria, mentre forme minime di protezione andrebbero estese a tutti i lavoratori.

Le tasse e il lavoro. Il carico fiscale e contributivo pesa troppo sulla produzione e finisce per disincantare l'occupazione: «oggi un lavoratore finisce per costare molto e guadagnare poco e questo non è giusto né per il datore di lavoro né per il dipendente». Questioni grandi, serie, ma non ci sono ricette miracolose. E, dunque, le preoccupazioni del governo sono fondate: non è possibile una riduzione di

colpo della pressione fiscale, perché - spiega D'Alema - «avremmo una drastica riduzione del gettito e non ce la possiamo permettere, pena il rischio di una nuova crisi finanziaria».

La scuola. Tema che appassiona, quello della parità tra scuola pubblica e privata. Discussione «delicata ma non scandalosa», dice D'Alema. Le risorse eventualmente destinate alle scuole private, però, dovranno essere aggiuntive, perché non possono sottrarre finanziamenti alla scuola pubblica.

Sabina. No, non ho studiato Sabina Guzzanti per migliorare la mia immagine. Però, la giovane attrice e sua imitatrice - piace al segretario del Pds.

La vela e gli scacchi. Apprendiamo dal filo diretto che D'Alema gioca a scacchi ma non a poker e che non sta comprando una barca nuova. Sta vendendo quella che ha per acquistare una quota di una barca del 1982, comprata da due suoi amici.

Giuseppe F. Mennella

A un passo dalla conclusione l'iter del disegno di legge, tregua tra Polo e Ulivo

Authority tv, ostruzionismo della Lega

Realizzato un compromesso sulla piattaforma digitale che non scontenta del tutto il centrodestra.

ROMA. Ha preso avvio ieri alla Camera, in seduta notturna, l'esame del disegno di legge sull'Authority nelle comunicazioni e nuove norme sul sistema radiotelevisivo, nel testo messo a punto, nella notte tra martedì e mercoledì, dalle commissioni Cultura e Trasporti, dopo che nella giornata si era più volte sfiorata la rottura tra Polo e maggioranza.

Pomo della discordia l'emendamento del governo sulla cosiddetta «piattaforma digitale» che non era piaciuto all'opposizione. Rottura e poi febbrili contatti, con mediatore il solito Gianni Letta e, infine, una nuova formulazione dell'emendamento che portava alla ricomposizione della frattura.

Accordo che An definisce «armistizio» e Fi «tregua». Gli azzurri hanno presentata 50 emendamenti e si asterranno sul voto finale. Voteranno, invece, probabilmente contro l'emendamento sulla piattaforma, che ritengono discriminatorio verso i privati.

Vediamo di che si tratta. Attual-

mente la Rai non può diramare trasmissioni criptate (tipo Tele più, per capirsi). Con la prima stesura dell'emendamento si prevedeva una deroga all'antitrust con la possibilità per Rai e Stet di trasmettere via cavo, con satellite e via terra con trasmissione codificate. Deroga non concessa ai privati. Il Polo non ci stava e chiedeva modifiche.

Il testo del compromesso, poi votato (ma non dal Polo) fa riferimento ad una piattaforma unica aprendo la strada alla presenza di attori italiani pubblici e privati, oltre che di stranieri. Il testo stabilisce che «la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (Rai) e la società concessionaria del servizio pubblico di telecomunicazioni (Stet)», tra loro congiuntamente, possono partecipare ad una piattaforma unica nazionale per le trasmissioni digitali da satellite e via cavo per trasmissioni codificate in forma analogica su reti terrestri, mediante accordi di tipo associativo, anche con operatori di comunicazioni destinatari di conces-

sione, autorizzazione e licenza». Ancora. «La piattaforma è aperta alla utilizzazione di chi ne faccia richiesta in base a titolo idoneo, secondo principio di trasparenza, concorrenza e di non discriminazione: l'Autorità vigila sulla costituzione e la gestione della piattaforma garantendo l'osservanza dei principi di trasparenza, concorrenza e di non discriminazione tra soggetti pubblici e privati».

Raggiunto l'accordo-tregua Polo-maggioranza, resta l'incognita della Lega, che ha già messo in atto un duro ostruzionismo, con la presentazione di 2.200 emendamenti. Malgrado questa nube ancora all'orizzonte, l'on. Giuseppe Giulietti, uno dei due relatori, è sicuro che sarà approvato, compreso il «passaggio» in Senato, per la fine del mese. Più cauto, il sottosegretario Vincenzo Vita, il quale, per scongiurare l'ostruzionismo del Carroccio, ha avviato una serie di contatti, che in serata non avevano avuto esito. Gli emendamenti restano. Motivo del contendere, la proposta dei Lombard, di

dare la possibilità alle concessionarie pubbliche di andare oltre i limiti dell'Antitrust nel caso raccolgano pubblicità per le emittenti locali. Per Vita, così com'è formulato, l'emendamento è inaccettabile «perché introduce un ulteriore rischio di subalterità delle emittenti locali». Fiducia? Per ora non se ne parla. Il Polo che ha visto respinto un subemendamento a favore di privati proporrà un ogd in tal senso che però mette già in fibrillazione la maggioranza per la contrarietà di Rc.

Da qualche parte si voleva anche introdurre il conflitto di interessi ma governo e Sinistra democratica sono contrari, non essendo questa la sede.

Il provvedimento dovrà, comunque, ritornare al Senato per una terza lettura. I capigruppo di Palazzo Madama hanno deciso ieri di esaminarlo nell'ultima settimana di luglio.

Nedo Canetti

Napolitano: immigrati, troppi ritardi per la legge

«Mi auguro che si proceda più sollecitamente di quanto non si sia fatto, purtroppo, fino ad oggi, all'approvazione della legge sull'immigrazione». L'invito al Parlamento è stato rivolto ieri dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, giunto a Torino per una serie di incontri in materia di immigrazione e di ordine pubblico. Il ministro Napolitano ha detto: «Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto di legge il 14 febbraio scorso, quindi, si può fare il conto di quanti mesi siano passati. Da varie settimane e' in corso la discussione in Commissione, che io ho concluso il 26 giugno; adesso si stanno svolgendo audizioni e poi saranno presentati gli emendamenti. Mi auguro - ha ribadito - che si arrivi presto all'approvazione». In mattinata, poi, il ministro ha partecipato a un convegno sull'immigrazione. Ha ribadito «la necessità di tempi più rapidi nell'approvazione della nuova legge», ma anche messo in guardia chi punta a misure meno severe verso gli immigrati irregolari: «Non si pensi di far approvare la legge - ha detto - depennando o svuotando le norme di severità nei confronti degli immigrati clandestini e dello sfruttamento criminale dell'immigrazione, che alimenta prostituzione e usi minoranti. Questa parte della legge va tenuta ferma nel suo rigore». Napolitano ha però rilevato che «c'è bisogno di manodopera straniera e l'immigrazione può essere fonte di sviluppo: il rigetto è inammissibile, se si isolano gli immigrati può venire il peggio per la sicurezza dei cittadini». Il ministro ha aggiunto: «Cercheremo di semplificare le pratiche per le domande di cittadinanza italiana». Parlando dell'ordine pubblico a Torino il ministro ha detto che «ci sono fenomeni di criminalità diffusa in alcuni quartieri, ma non si può parlare di emergenza». Poi ha incontrato i comitati spontanei dei commercianti di Porta Palazzo, una delle zone a rischio. «Abbiamo usato i cartelloni - hanno detto riferendosi a una recente manifestazione - per evitare che altri usassero i bastoni». Il Questore Francesco Faranda ha annunciato che entro la fine dell'anno potrebbe arrivare a Torino un centinaio di poliziotti in più. «La discussione del disegno di legge - ha ribadito successivamente il ministro Napolitano, intervenendo ad un convegno sull'immigrazione organizzato dalla Cgil - purtroppo è ancora in fase piuttosto arretrata. Io vorrei, quindi, che dal mondo dell'associazionismo, del sociale, partisse una forte sollecitazione in questo senso nei confronti delle forze parlamentari, perché la discussione si concluda in tempi rapidi». Secondo Napolitano «senza l'approvazione di questa legge, quanto di più avanzato ci sia oggi nella legislazione di tutta Europa, riesce difficile portare avanti una politica di ingressi regolari, di pieno riconoscimento dei diritti degli stranieri, della loro integrazione. Nello stesso tempo però è necessario segnare un confine netto nei confronti della clandestinità e dell'illegalità».

Giovedì 10 luglio 1997

6 l'Unità SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Per la protesi al seno, grasso dall'addome della donna

Un gruppo di ricercatori dell'Istituto di Chirurgia Plastica dell'Università di Innsbruck hanno sviluppato un nuovo sistema per impiantare protesi alle donne cui sono state asportate totalmente o in parte le mammelle in seguito a carcinoma al seno: invece che silicone è stato sperimentato con successo grasso estratto dall'addome delle stesse pazienti unitamente a una certa percentuale di tessuto muscolare. A differenza di quelle artificiali, queste «auto-protesi» non causano rigetto. «Le complicazioni sono minime», ha spiegato Hans Anderl, direttore della clinica universitaria tirolese. «Solo in qualche caso si sono lamentate tensioni anomale alla parete addominale, però passeggera». Il trapianto di grasso è già stato effettuato su un centinaio di donne. Inoltre, ha aggiunto Anderl, c'è il vantaggio estetico di una riduzione del volume della pancia: «Senza grasso sufficiente non è possibile modellare un nuovo seno» ha spiegato il chirurgo. Il carcinoma alla mammella è il tumore più frequente tra le donne in tutto il mondo. Negli ultimi anni la possibilità di contrarlo è aumentata del 20 per cento, sebbene ciò sia in parte compensato dal fatto che anche la probabilità di cure con esito positivo si sono accrescite del 50-60 per cento. Si arriva anzi all'80 per cento se il cancro è affrontato in tempo; la prevenzione si basa su mammografie regolari, su donne sopra i 50 anni.

Entro il 9 agosto i sindaci dovranno fornire ai loro cittadini le schede previste dalla nuova «legge Seveso»

Più informazione, meno pericolo
Il rischio industriale non è più segreto

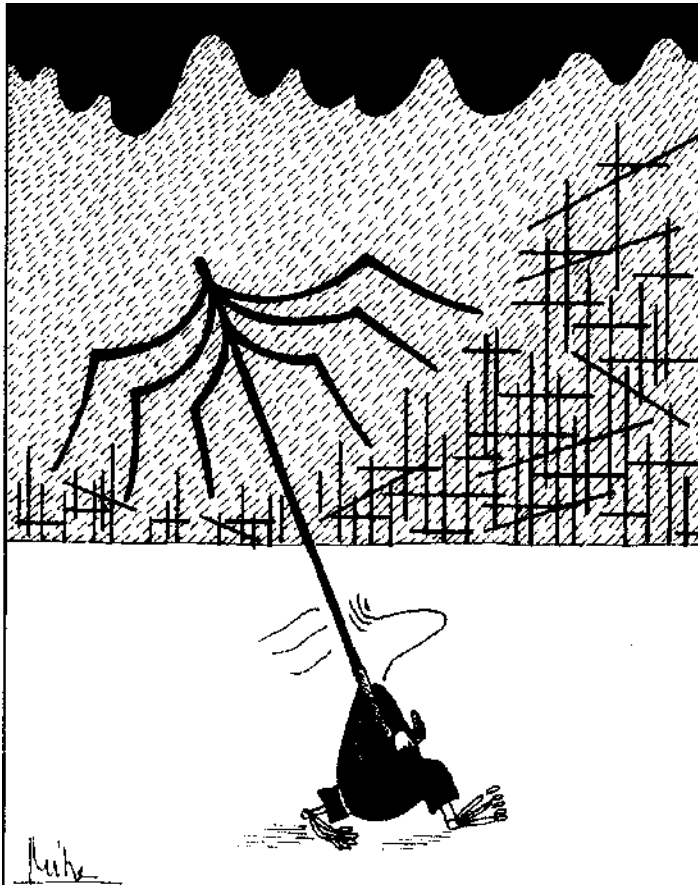
L'associazione Ambiente e lavoro presenta la mappa dei siti italiani dove maggiore è la minaccia rappresentata dagli impianti. Il sottosegretario Valerio Calzolaio: «Questo è solo il primo passo, entro un anno la nuova legge organica».

$R = P \cdot M / K_i$. Questa è la formula per calcolare il rischio. Di per sé il calcolo non è complesso: per trovare il valore di R - la quantità di rischio cui si è esposti - bisogna moltiplicare P, che rappresenta la probabilità misurata in numeri di casi all'anno, per M, la magnitudine delle conseguenze misurate attraverso il numero dei morti e dei feriti, e dividere poi per K_i, che rappresenta il grado d'informazione, formazione e addestramento che hanno ricevuto le persone che vivono in una qualsiasi situazione di rischio. La variabile davvero significativa è rappresentata dal fattore K_i: tanto maggiore è la conoscenza delle condizioni di rischio circostanti, di qualunque origine siano, tanto diminuisce la pericolosità relativa di un eventuale incidente.

Questa regola, e la formula che ne consegue, è alla base della realizzazione della scheda informativa che le 491 aziende ad alto rischio industriale dovranno preparare e consegnare ai sindaci dei loro comuni entro il prossimo 9 agosto. Spetterà poi ai sindaci informare i cittadini su cosa li circonda e su come comportarsi.

Si tratta del primo passo concreto della nuova legge Seveso, approvata nel mese di maggio, quella che ha sostituito i diversi decreti legge che per circa due anni erano stati reiterati ogni due mesi. Attraverso questo sistema gli abitanti di Paese, in provincia di Treviso - scegliendo uno fra i tanti siti in cui si è verificato recentemente un incidente grave - potranno sapere se i responsabili del deposito di Gpl della Butangas hanno preso tutte le precauzioni necessarie per prevenire gli incidenti e per intervenire in caso d'emergenza. Sapranno anche come si comporta l'autorità pubblica, se fa i controlli e, soprattutto, dovranno essere istruiti sui comportamenti da tenere in caso d'incidente.

A 21 anni dal disastro dell'Incisa di Seveso, l'associazione Ambiente e lavoro ha organizzato un convegno per fare il punto su cosa dovrà succe-



dere dopo il 9 agosto, su come devono essere compilate le schede informative. Le schede informative aboliscono di fatto il segreto industriale, mettono tutti in condizioni di sapere quale rischio si sta correndo e quindi anche di valutare se il gioco vale la candela.

Siamo ormai ad anni luce dall'incidente all'Incisa, quando la conferenza da parte industriale arrivò venti giorni dopo lo scoppio del reattore. Come da quando Sergio Andreis, allora consigliere regionale in Lombardia, venne condannato perché aveva divulgato l'elenco delle industrie ad alto rischio della Regione. Eppure c'è chi non è soddisfatto del punto a cui

si è arrivati e dei risultati ottenuti. Valerio Calzolaio, sottosegretario all'Ambiente, ha definito la legge 137 «un testo tampone, che ha dovuto salvare alcuni effetti prodotti dal rosario di reiterazioni del decreto legge durato due anni».

Lo sguardo politico è già rivolto al recepimento della nuova direttiva comunitaria, chiamata anche questa volta Seveso, atto per cui il Parlamento ha dato delega al governo. «Sui rischi industriali - ha proseguito Calzolaio - questi 21 anni non ci consegnano un'esperienza legislativa positiva. La scheda è l'unica novità reale introdotta pensando già ai prossimi testi normativi. Non dobbiamo dimentici-

care che questa è l'occasione per poter costruire un impianto legislativo che abbracci il concetto di rischio, quello industriale come quello ambientale e del territorio. L'insieme delle leggi e delle competenze da tenere insieme è molto diversificato. Ci impegniamo di qui a un anno a realizzare il nuovo testo di legge sui rischi industriali, valorizzando la collaborazione che abbiamo avviato con i diversi attori che entrano sulla scena della prevenzione».

Ottimi propositi, che dovranno superare e colmare una reticenza storica delle istituzioni su questi temi. Sono ancora molte le istruttorie industriali ad alto rischio che non sono completate, la rete dei controlli ambientali non esiste ancora, quindi le maglie da cui scappare ai controlli e alle verifiche come ai sistemi di prevenzione sono quanto mai larghe. Ambiente e lavoro ha reso noti i dati dettagliati di quante e quali siano le industrie pericolose nel nostro paese: si disegna una geografia di aree molto concentrate, come il Ponente di Genova o il porto di Ravenna, dove i muri di cinta degli stabilimenti confinano con le case e le strade, i diversi poli chimici della Lombardia distribuiti nelle campagne e intervallati da campi e stalle, fino alle raffinerie siciliane e petrolchimiche del Napoletano.

Quali sono i cittadini che rischiano di più? Dov'è maggiore la possibilità che gli effetti di un incidente siano particolarmente tragici? Dove gli impianti sono più piccoli, isolati, con meno manutenzione e addetti meno specializzati e coscienti di cosa maneggiano quotidianamente, a leggere le cronache degli incidenti più recenti. L'informazione è adesso il punto centrale della prevenzione dei rischi. Su questo fronte secondo Rino Pavanetto, segretario di Ambiente e lavoro, l'impegno dei sindacati e delle associazioni industriali è già cosa concreta. Adesso tutto questo deve diventare cultura comune.

Iola Deambrogio

Rapporto Comieco

Imballaggi di cartone Riciclaggio al 36%

Scatole in cartone ondulato e cartoncino: nel 1995 ne sono state riciclate 1.160.000 tonnellate, il 36% delle 2.300.000 consumate. È questo il dato principale che emerge dalla banca dati sul ciclo degli imballaggi cellulosici creata da Comieco (Consorzio per il recupero e riciclo di carta e cartone) ed Ecosportello, la struttura informativa sulla raccolta differenziata promossa da Legambiente. Un 36% che supera gli obiettivi previsti per il 2002 dalla nuova legge sui rifiuti. Per raggiungere l'obiettivo massimo del 45%, pari a 1.4 milioni di tonnellate, basta potenziare di 300.000 tonnellate il ciclo attuale. Un altro dato che balza agli occhi nel rapporto illustrato dal presidente di Comieco, Giuseppe Bordini, riguarda l'elevato utilizzo di macero da parte delle cartiere per la produzione di imballaggi da cartone ondulato e cartoncino. In questo caso si supera il 90%, vale a dire 2.6 milioni di tonnellate rispetto a un valore medio di consumo di macero sul totale della produzione di carta e cartone che è pari al 49,6%. In Italia la produzione di imballaggi in carta e cartoni disponibili per le aziende utilizzatrici è di 3.8 milioni di tonnellate l'anno, con un fatturato di oltre 80.000 miliardi, 20.000 addetti e circa 1.000 aziende. E circa la metà della raccolta nazionale di carta da macero è costituita dagli imballaggi: circa il 50% proviene dalla grande distribuzione, il 20% dall'industria, un altro 20% da commercio al dettaglio, servizi, artigianato e il restante 10% dai rifiuti domestici. «Il rapporto - commenta Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente - è la prova migliore che la filiera della carta è già pronta. Questo non è altrettanto vero per altri settori. È urgentissimo che tutti gli attori in campo mettano da parte posizioni che nascono da interessi immediati e spesso mioipi di fatto impediscono di mettere in campo tutte le energie possibili affinché si vada nel più breve tempo possibile verso una gestione integrata del ciclo dei rifiuti».

Tutti i dati da fornire ai cittadini

In base alle normative (direttiva Cee 501 del 1982 recepita con il Dpr 175 del 1988, legge 137 del 19 maggio 1997), il rischio industriale è classificato in 4 categorie - A, B1, B2, C - in base alla quantità e pericolosità di sostanze o preparati presenti in un dato sito. La scheda informativa dovrà essere consegnata entro il 9 agosto dalle aziende in classe A ed entro il 10 giugno 1998 per la classe B. Alle aziende spetta compilarle, aggiornarle e consegnarle a sindaci, prefetti, Usl, uffici regionali e altre autorità competenti. Ai sindaci spetta informare i cittadini, ai prefetti predisporre i piani d'emergenza esterni al recinto aziendale. La scheda è suddivisa in 9 sezioni, di cui 7 di immediata divulgazione e due tecniche. Le informazioni riguardano i dati anagrafici dell'azienda e dei responsabili della sicurezza, dell'informazione e dei piani d'emergenza, l'origine del rischio, la classe in cui rientra l'azienda, il tipo di processo produttivo, il dettaglio sulle sostanze e la loro classificazione di pericolosità, lo scenario di incidente e l'eventuale rischio di concatenazione, gli effetti sulle persone, le cose e l'ambiente e le misure di sicurezza adottate.

I VIAGGI PER I LETTORI
I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, LE CURIOSITÀ E I GRANDI MUSEI

L'ANELLO D'ORO.
VIAGGIO NELLE ANTICHE
CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'8 e il 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L. 2.590.000 (supplemento partenza 8 agosto Lire 100.000)
Visto consolare L. 40.000
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal) - Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO
NELL'INDIA DEL SUD
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 settembre e 5 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 17 giorni (15 notti)
Quota di partecipazione L. 4.470.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Bombay-Goa-Badami (Hampi)-Hospet (Belur-Halebid)-Mysore-Bangalore-Madras (Kanchipuram-Mahabalipuram)-Madurai-Periyar (Kottayam-Alleppey)-Cochin-Bombay/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo, in pullman privati con aria condizionata, la sistemazione in alberghi a 5 e 4 stelle, la sistemazione in guest house

statale a Hospet, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

BERLINO, LIPSIA
DRESDA E PRAGA
I grandi musei dell'Est europeo e a Praga l'evento dell'anno: la grande mostra su Rodolfo II
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.250.000 (supplemento partenza da Roma L. 100.000)
Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam) - Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Künste di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

VIAGGIO NEL SUDAFRICA
DI NELSON MANDELA
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L.

5.100.000
Tasse aeroportuali L. 45.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Johannesburg (via Francoforte) (Soweto-Pretoria)-Mpumalaga-Sabi Sabi (Parco Kruger)-Johannesburg-Cape Town (Capo di Buona Speranza)/Italia (via Francoforte)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, in bungalow di categoria lusso nella riserva Sabi Sabi, la prima colazione all'inglese (eccettuata nella riserva), quattro giorni in mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali di lingua e di ranger nel Parco Kruger, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN NEPAL
E IN TIBET
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 6 agosto e 6 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione: settembre L. 5.200.000 agosto L. 5.900.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare tibetano, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, in lodge (3 stelle) al Gaida Naturalistic Park, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali pachistane, tibetane e nepalesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO
NELLA CINA
DELLE GRANDI DINASTIE
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 12 luglio 9 agosto e 4 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione luglio L. 3.500.000 agosto L. 3.920.000 ottobre L. 3.520.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Pechino-Xiang-Shanghai-Nanchino-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno di arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

PRAGA. NELLA CITTÀ D'ORO
LA MOSTRA SULLE GRANDI
COLLEZIONI RODOLFINE
(minimo 25 partecipanti)

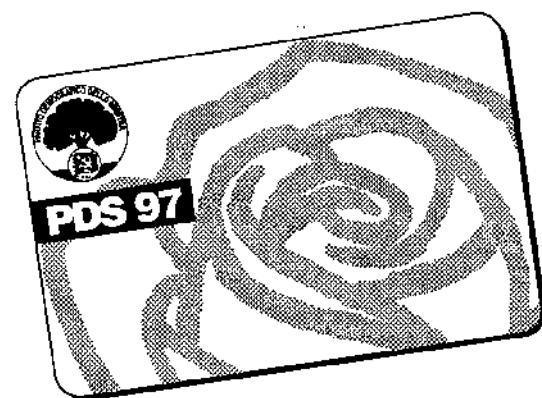
Partenza da Milano il 14 agosto e 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione agosto e ottobre L. 1.400.000 Supplemento partenza da Roma L. 40.000
L'itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie

presso l'hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO
NATURALISTICO
IN IRLANDA
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 giugno - 20 luglio - 10 e 31 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000
Supplemento partenza luglio e agosto L. 100.000
Tasse aeroportuali lire 15.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Dublink (Wicklow-Wexford)-Waterford (Cork)-Baltimore-Killarney (Isola di Skellig)-Limerick (Burren)-Dublink/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e traghetto, il pernottamento in camere doppie in alberghi a 3 stelle, la mezza pensione, la visita guidata del Killarney National Park, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale irlandese di lingua italiana in Irlanda per tutta la durata del viaggio.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/670810 - 670844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@MAILACTICA.IT



L'Europa.
Le riforme.
Un nuovo stato
sociale.
Una nuova sinistra
al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione
al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____
Nome _____
Età _____ Professione _____
Indirizzo _____ Tel. _____
Città _____ Cap _____

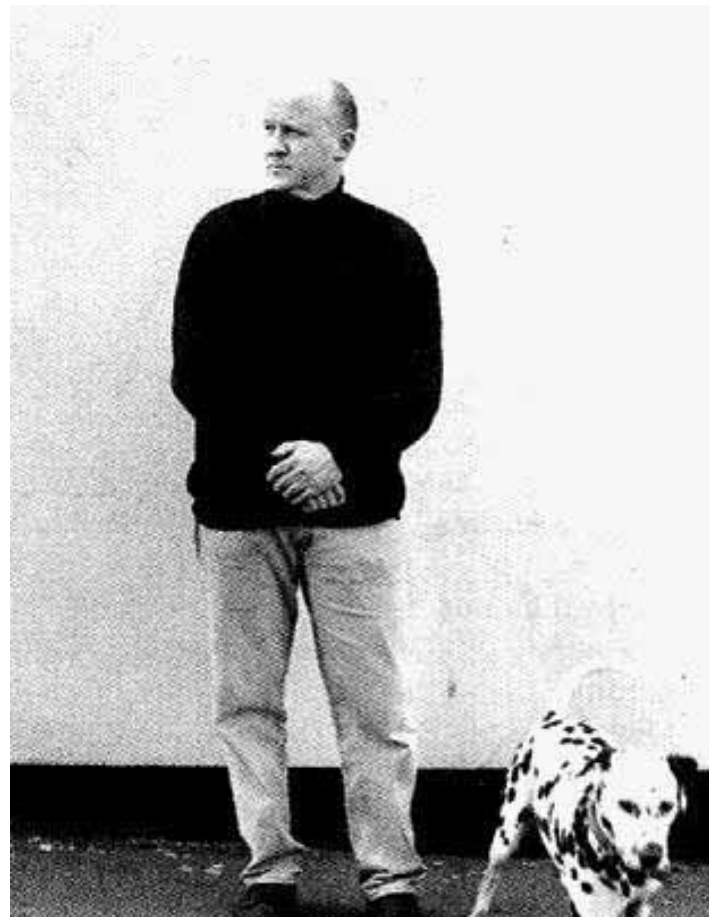
Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.
Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>
Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra,
via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare
alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

Scrive il Corriere della Sera del 16 aprile 1912: «Le speranze fatte nascere dai primi telegrammi sono svanite. Il naufragio del più colossale transatlantico costituisce ormai la più spaventevole catastrofe marittima che si ricordi. La telegrafia senza fili non avrà compiuto che il miracolo di salvare una parte delle vittime. Più di 1500 persone, forse duemila, sono state inghiottite col piroscafo. La notizia fu portata da un laconico telegramma del New York Herald, il quale dice che si erano salvate soltanto 675 persone». Così si commentava due giorni dopo il disastro del Titanic, che si inabissò dopo aver urtato un iceberg nel Nord Atlantico. Harold Bride, uno dei pochi superstiti (in realtà alla fine su 2228 persone se ne salvarono 705) raccontò: «L'ultima immagine che ricordo, quando mi sono tuffato in acqua con addosso il salvagente, è l'orchestra ancora lì sul ponte a suonare *Autumn*. Come facessero, non riesco a immaginarlo».

Il compositore inglese Gavin Bryars rimase talmente affascinato da questa storia che nel '69 compose *The Sinking Of Titanic*, un'opera («Non è un pezzo meramente da suonare, ma da ricostruire in un'esibizione immaginaria») di cui esistono diverse registrazioni discografiche (su Obscure nel 1975 e su Point Music nel 1994) e che ancora oggi affascina e viene eseguita in modi sempre diversi, ma ogni volta con successo. L'unica data italiana della tournée estiva di Gavin Bryars ed il suo ensemble sarà il 13 luglio a Fano, dove, in apertura del festival curato da Franco Battiato «Il violino e la selce», il gruppo proporrà una versione di questa splendida partitura.

Bryars, per chi non lo conoscesse, è una delle figure più bizzarre e creative della scena contemporanea, che dalle collaborazioni degli anni Sessanta con l'avanguardia di Tony Oxley e Derek Bailey, è passato al minimalismo di Steve Reich, all'infatuazione per Cage, ai lavori teatrali con Bob Wilson, filtrando il tutto attraverso il suo interesse per la patafisica di Alfred Jarry e per l'arte di Marcel Duchamp. Il compositore dello Yorkshire dichiara apertamente il suo amore per il viaggio in mare e lo attribuisce al fatto di essere nato e vivere su un'isola. «Una delle ragioni per cui ho scritto questo pezzo - ci ha raccontato tempo fa Mr. Bryars, che ora è un distinto signore di cinquantatré anni - fu il mio interesse per un film degli anni Sessanta, *A night to remember*, che raccontava la storia del Titanic. La cosa che mi aveva colpito era il fatto che l'orchestra suonasse fino alla fine: gli ultimi 5 minuti in cui i sei musicisti smettono improvvisamente di suonare ragtime e musica allegra per attaccare un inno solenne. C'è un virtuosismo paradossale in tutto ciò: riuscire a suonare tecnicamente bene mentre la nave si inabissava».

Il tutto è reso perfettamente dalla musica: la base della composizione è l'inno religioso *Autumn* al quale si mischiano registrazioni di interviste fatte a persone sopravvissute, riferimenti ai diversi suonatori di cornamusa che erano presenti a bordo, effetti di slittamenti e glissando, che riescono a dare l'idea di quello che stava succedendo, dopo lo scontro con l'iceberg.



Gavin Bryars

Caroline Forbes

Film, musical, mostre
La tragedia del Naufragio
si trasforma in un mito
attuale divinizzato
dall'acqua. E il compositore
scende sui fondali di Verne

Abissi di musica

Bryars: vi racconto la sinfonia del Titanic

ver failed me yet» (nella versione più recente c'è anche Tom Waits) e in «By The Vaars». Fra le numerose esecuzioni di quest'opera il compositore ne ricorda una in particolare: «Mi chiesero una versione dal vivo che abbiamo eseguito nel Nord della Francia all'interno di un vecchio raccogliatore d'acqua. Fu interessante e pericoloso al contempo. Noi eravamo sistemati nella parte bassa e il pubblico stava in alto. Mentre suonavamo facevamo scivolare dell'acqua giù dalle pareti, in realtà però nessuno si era accorto che l'acqua invece di defluire si raccoglieva sul fondo, ad un certo punto, nonostante fossimo

comunque: la società inglese, orfana dell'Impero e miracolata nella bilancia dei pagamenti dalle Spice Girls (ognuno ha l'Impero che si merita, ormai) ha reagito con indignazione. Il religioso Terry White, per esempio, ha bollato come blasfeme le dichiarazioni di Noel, così come ben tre ministri di tutti e tre i partiti. Niente in confronto al gennaio scorso, quando a fronte di altre dichiarazioni del Gallagher senior, Michael Howard, allora ministro (e tutt'ora conservatore) aveva chiesto che venisse espulso dal Paese. Minaccia ovviamente rientrata: come diavolo si fa ad espellere un inglese dall'Inghilterra? Allora Noel aveva delirato rispetto alla droga («È come bere una tazza di tè»). Fin qui i fatti, e sia detto soltanto di passaggio - anche perché la cosa è scontata - che gli Oasis hanno giocato un'altra volta a fare i Beatles. Quando Lennon aveva detto «I Beatles sono più famosi di Gesù

di una piattaforma un po' rialzata, il livello dell'acqua continuava a salire, e noi stavamo utilizzando strumenti amplificati... A modo nostro ci siamo sentiti i musicisti del Titanic». Ciò che affascina Bryars, oltre al fatto che i musicisti del Titanic decisero di affondare suonando, fu anche l'ipotesi di Guglielmo Marconi secondo la quale un suono, una volta prodotto, si protrae all'infinito.

Il fascino del Titanic, divenuto ormai un mito del nostro secolo, continua a suscitare grande interesse. Lo confermano i numerosi tentativi di riportare a galla il relitto che giace addormentato a più di

3500 metri di profondità, e il successo di alcune mostre che hanno esposto relitti (abiti, pezzi di mobili, strumenti di bordo) recuperati nel corso di due grosse spedizioni avvenute rispettivamente nel 1987 e nel 1993, *The Wreck of the Titanic* tenutasi due anni fa al National Maritime Museum di Londra, e quella tuttora in corso a Memphis (sino al 30 settembre) che approderà poi ad Amburgo. Lo confermano anche il successo del pluripremiato musical *Titanic* su libretto di Peter Stone e musiche di Maury Yeston e i grandi investimenti per l'omonimo colossale sta terminando James Cameron.

La passione di Gavin Bryars per il mare si riflette anche nel suo utilizzo dei testi di Giulio Verne, che con *Capitan Nemo* e le avventure al Polo Sud la sapeva lunga sull'acqua. «La gente pensa a Verne come uno scrittore per bambini o di fantascienza - commenta Bryars - in realtà possedeva uno stile di prosa unico ed originale. Gioca con le parole e le immagini ed io ho composto quattro pezzi su testi di Verne uno anche da 20000 leghe sotto i mari». Un suo recente progetto per la radio inglese si ispira al mitico bollettino nautico che ogni sera viene trasmesso. «Sono dieci brani che durano 5 minuti l'uno e che verranno infilati tra un programma radiofonico e l'altro, proprio come il bollettino nautico. Sarà musica descrittiva perché ascoltando il bollettino ci si fa un'idea visiva del mare».

Insomma Gavin Bryars è diventato come Etienne, protagonista de *Il fanciullo maledetto* di Balzac che «finì per entrare in empatia con l'Oceano. Il mare divenne per lui un essere animato, pensante».

Helmut Failoni

John Adams invece ha musicato l'Achille Lauro

C'è una nave anche nel curriculum dell'americano John Adams, uno degli esponenti di maggior spicco degli ultimi sviluppi della corrente minimalista di Philip Glass, noto per «Grand Pianola Music» per due soprani, due pianoforti e piccola orchestra (1980) e per «Harmonium» (1984). Per la sua opera «The Death Of Klinghoffer» (due cd Elektra Nonesuch, 1991) con tanto di personaggi, coro e grande orchestra, si è ispirato alla vicenda dell'Achille Lauro, la nave da crociera italiana sequestrata da alcuni terroristi palestinesi appartenenti al gruppo di Abu Abbas. Dopo essere saliti come normali turisti a Genova, a metà viaggio il kommando si impossessò della nave chiedendo la liberazione di alcuni terroristi prigionieri nelle mani degli israeliani. Nel corso della lunga trattativa per il rilascio degli ostaggi, l'episodio più inquietante e abominevole - dal quale fu tratto anche un film - fu l'uccisione di un turista ebreo americano, oltretutto paralizzato, che si chiamava Leon Klinghoffer. John Adams, che ha costruito l'opera sull'alternarsi del tragico evento con la riflessione personale, ha utilizzato il libretto di Alice Goodman, con la quale aveva già collaborato per la sua opera precedente, la famosa «Nixon in China» (1987) e molte suggestioni sonore che si rifanno anche alle Passioni di Johann Sebastian Bach.

Naturalmente non soltanto le navi e le loro vicende hanno dato linfa vitale alla creatività dei compositori. Il mare e l'immaginario dell'acqua hanno sedotto non pochi di loro. Di esempi un po' bizzarri se ne trovano a volontà. Proprio come quello dell'artista flussus Dick Higgins che ha composto «The Sea», una strana partitura che aveva la forma delle onde, o quello dell'australiano Percy Grainger (1882-1961), che passava ore e ore sulla spiaggia per studiare il ritmo del mare e provare poi a trascriverlo sul pentagramma. Cosa non certo facile dato che il suono del mare riunisce in sé meglio di qualsiasi altro continuità e discontinuità.

He. F.

Lady Universo Nobili in giuria a Venezia

Principi e principesse, nobildonne e blasonati: per la prima volta in 43 edizioni una giuria di sangue blu attribuirà il titolo di Lady Italia - Europa - Universo. L'«evento» avrà luogo domenica prossima al Casinò di Venezia. Fra i nobili giurati si contano Ludmilla Boncompagni Ludovisi con il marito Nicolò, Josefa Massimo con la figlia Mizzina Massimo e Giada Drommi, Carlo Giovannelli, Patricia De Blanc, Jessica Cavendish. In giuria anche due scrittori: Clara Agnelli ed il conte Giovanni Nuvoletti. Al concorso 40 ragazze che domenica pomeriggio sfileranno sul Lungomare del Lido di Venezia a bordo di Ferrari, Rolls Royce, Jaguar.

REMAKE

Gallagher, sulle orme del grande John, si guadagna le ire di politici e clero

Oasis come Lennon: «Noi, più importanti di Dio»

Noel scatena l'opinione pubblica inglese con una frase a effetto. Lo accusano di blasfemia tre ministri e Terry White.

Domanda: ma gli Oasis sono più importanti di Dio? La domanda sembra quel che è e niente più, una domanda un po' blasfema, e ognuno faccia i suoi scongiuri o lanci le sue maledizioni. Resta il fatto che è stampata nero su bianco (e nemmeno in forma interrogativa, ma come affermazione) sull'ultimo numero del *New Musical Express*, dove Noel Gallagher il fratellino grande dei due Oasis, si è lasciato andare all'entusiasmo e si è così incensato, in modo a dir poco biblico.

«Per me il calcio è più importante della religione», ha detto. E fin qui pare innegabile che molti siano pronti a dargli ragione. E ha continuato: «Alcune delle rockstar che conosco sono più importanti di Dio... Dio ha per caso suonato a Knebworth recentemente?». Provocazione! Provocazione! In barba a tutti quelli che sostengono che Dio ha suonato in ogni luogo (e probabilmente meglio degli Oasis). Apri il cielo,

comunque: la società inglese, orfana dell'Impero e miracolata nella bilancia dei pagamenti dalle Spice Girls (ognuno ha l'Impero che si merita, ormai) ha reagito con indignazione. Il religioso Terry White, per esempio, ha bollato come blasfeme le dichiarazioni di Noel, così come ben tre ministri di tutti e tre i partiti. Niente in confronto al gennaio scorso, quando a fronte di altre dichiarazioni del Gallagher senior, Michael Howard, allora ministro (e tutt'ora conservatore) aveva chiesto che venisse espulso dal Paese. Minaccia ovviamente rientrata: come diavolo si fa ad espellere un inglese dall'Inghilterra? Allora Noel aveva delirato rispetto alla droga («È come bere una tazza di tè»). Fin qui i fatti, e sia detto soltanto di passaggio - anche perché la cosa è scontata - che gli Oasis hanno giocato un'altra volta a fare i Beatles. Quando Lennon aveva detto «I Beatles sono più famosi di Gesù



Liam Gallagher degli Oasis e John Lennon



Cristo» aveva subito ingiurie, boicottaggi e qualche buontemponone americano, tanto morigerato e timoroso, era passato con un bulldozer sui dischi dei Fab Four. Ora Noel rilancia e arriva addirittura al «più importanti di Dio».

Pensatene quel che volete. Certo, forse qualcuno dovrebbe cominciare a dare lezioni di buona creanza alle rockstar, ma si sa che son lezioni che non hanno grande successo. Allora si potrebbe vedere il problema da un'altra angolazione e dare alla buona società inglese (e a tutti gli adulti in generale) lezioni di rock'n'roll. Capitolo primo. Non si diventa rockstar per caso: l'arroganza, la totale fiducia (pubblica) nei propri mezzi, l'autoesaltazione, non sono un orpello o una posa, ma una componente strutturale. Come i pugili al peso, che si guardano in cagnesco tentando di odiarsi, la rockstar vende (a tutti, ma anche a se stessa), la sua totale e indiscutibile superiorità sul resto

del genere umano (e sovrumano, nel caso di Noel Gallagher). È per quello che loro stanno su un palco a farvi impazzire e voi state sotto ad impazzire. Vi piaccia o no. Quindi si consiglia di scandalizzarsi di meno e, nel caso si pensi al rock come a una cultura minore (errore grave) pensare ad altro. Quanto agli Oasis, invece, si consigliano alcune notevoli alzate di genio nuove-nove tra cui: comprare una Rolls Royce rosa, sposare un'artista giapponese, andare in India a lezione dal primo guru di moda. E possibilmente (ma saranno capaci?) fare un disco come il *Doppio Bianco*. Ammesso, si intende, che gli interessi: per ora aspettiamo *Be here Now*, che se venderà come i precedenti album (una ventina di milioni di copie in totale) porterà comunque soddisfazioni. Terrene, d'accordo, ma pur sempre soddisfazioni.

Roberto Giallo

Fabrizio Ravanelli al Borussia di Scala per 23 miliardi

Niente Inghilterra nel futuro di Fabrizio Ravanelli. L'attaccante del Middlesbrough, che aveva manifestato il desiderio di giocare in una grande squadra della Premier League dopo la retrocessione del «Boro», ha rotto i rapporti anche con la dirigenza del Liverpool interessata all'acquisto dell'ex juventino. Ad inserirsi nella trattativa è arrivato il Borussia Dortmund guidato nella prossima stagione da Nevio Scala. I tedeschi offrirebbero 23 miliardi alla società inglese. Il giocatore della nazionale italiana percepirebbe una somma pari a 3 miliardi e mezzo a stagione.



I dirigenti del Psg «Leonardo resterà a Parigi»

Secondo i dirigenti del Paris Saint-Germain, il centrocampista brasiliano Leonardo non andrà al Milan, ma resterà in Francia. Michel Denisot, presidente delegato della società francese, ha infatti dichiarato a Ginevra dopo il sorteggio europeo: «Leonardo sta bene a Parigi e non abbiamo alcuna intenzione di cederlo». Michel Denisot ha altresì affermato che il Paris Saint Germain non ha mai chiesto al Milan il fantasista montenegrino Dejan Savicevic. Da parte sua, il vice-presidente del Barcellona, Juan Gaspart ha ribadito che Guardiola non andrà al Parma ma resterà in Catalogna.

Fiorentina, Morfeo: «Vorrei giocare con Batistuta»

Domenico Morfeo, 21 anni e mezzo, centrocampista, è ufficialmente della Fiorentina che lo ha acquistato per sette miliardi dall'Atalanta alla quale ha ceduto Massimo Orlando in comproprietà. Morfeo, che ha firmato ieri, percepirà un ingaggio quadriennale crescente (un miliardo nella prima stagione, 500 milioni in più nella quarta) abbondantemente superiore al miliardo a stagione. «Sono contento di sperimentarmi in una grande società come la Fiorentina. È una piazza difficile? Quello che conta è lavorare con molta umiltà e sacrificio. Per quanto riguarda Batistuta, spero che resti».



Piacenza Difficile lo scambio Luiso-Murgita

Si complica lo scambio di attaccanti Luiso-Murgita tra il Piacenza e il Vicenza. Roberto Murgita (ventinove anni a novembre), infatti, ha espresso perplessità sul suo trasferimento alla società emiliana. I dirigenti del Piacenza intanto hanno contattato Oscar Damiani, procuratore di Giovanni Stroppa (anche lui di ventinove anni), per portare in biancorosso il centrocampista sotto contratto con l'Udinese. Sul fronte cessioni, stamattina dovrebbero essere definiti i termini del passaggio al Pescara del centrocampista ventiseienne Daniele Moretti.



Il fantasista della nazionale avrebbe firmato un contratto biennale per tre miliardi a stagione

Parma, «colpo di genio» Preso Baggio: 8 miliardi



Roberto Baggio

Carlo Ferraro/Ansa

Caso Ronaldo, il Barça attacca: «Inter scorretta»

«Se il Barcellona vuole un giocatore, deve andare a parlare con il suo club di appartenenza. Nel caso di Ronaldo, l'Inter non lo ha fatto. Avevamo ottime relazioni con la società nerazzurra, è un vero peccato essersi ridotti in queste condizioni». Questo il duro commento del vice-presidente del Barcellona, Juan Gaspart, che ha difeso con decisione la posizione della sua società nella contesa con l'Inter per Ronaldo. Gaspart ha ribadito che la clausola di rescissione del contratto è valida soltanto in Spagna. «Non posso - ha spiegato il dirigente spagnolo usando una metafora automobilistica - prendere la mia macchina e guidare in Italia applicando i limiti di velocità spagnoli. Per il calcio è lo stesso: bisogna salvaguardare l'autonomia delle varie federazioni». Gaspart esclude che la decisione della Fifa (che riunirà l'apposita commissione il 22 luglio) possa farsi influenzare dalla posizione dell'Unione europea. «Nutro il massimo rispetto per la Fifa - ha concluso - ma se dovesse dar ragione all'Inter si instaurerebbe la legge della giungla. A quel punto il Barcellona potrebbe venire in Italia e contattare direttamente tutti i giocatori che le interessano».

«Roby, ma è davvero la scelta più giusta?»

Roby pensaci. Sappiamo della tua voglia di una maglia azzurra. Sappiamo che al Milan saresti uno dei tanti, intuimmo la tua voglia di dimostrare il contrario. Ma sappiamo anche che l'ultima delle cose che ogni vero sportivo desidererebbe è vederti schiacciato da un calcio isterico che finge raziocinio. Non eri nei programmi del Parma e questo lo sai, Riccardo Sogliano ha fatto come sempre egregiamente il suo lavoro, un campione come te è prezioso ma forse Carletto Ancelotti non sa che farsene. Lascio Gianfranco Zola e risali dal posto, sempre quel modulo, quattro centrali tonici e due punte, Crespo e Chiesa. Tu dove ti metti? A Parma stanno esultando in pochi, dicono che Lippi, Sacchi e Capello non sono nati ieri, se hanno rinunciato al tuo talento un motivo deve pur esserci. Più grane che vantaggi. Forse Ancelotti chiederà tempo, non gli arriva un altro centrocampista, gli arriva Roberto Baggio, più importante e più scomodo, le tue qualità sembrano rimaste solo queste. Dovranno cambiare modulo, è l'unica verità, te la senti di ribaltare una squadra che ha guadagnato la coppa dei Campioni e duellato con la Juve fino all'ultimo per il titolo di campione? Sappiamo che la forza ce l'avresti, sappiamo che al primo tocco i tifosi prenderanno ad amarti anche a Parma, come a Firenze, Torino e Milano, sappiamo che sarebbe l'ennesima prova a cui non temi di sottoposti. Però Roby pensaci.

Claudio De Carli

DALL'INVIATO ASSAGO (MI) Roberto Baggio lascia il Milan e va a Parma. La notizia, prevista ma comunque clamorosa è stata data ieri alle 18 nella sala stampa del Forum di Assago da Vittorio Petrone, manager del giocatore e dal procuratore Antonio Caliendo. Questi i termini economici del trasferimento: per il Codino due anni di contratto da 3 miliardi netti a stagione. Il Milan, a titolo di indennizzo, avrà 8 miliardi.

La mega operazione nasce dalla volontà della società di Calisto Tanzi di trovare un giocatore di grande spessore tecnico ma soprattutto un campione in grado di elettrizzare la platea parmense creando i presupposti per una stagione di altissimo livello sul duplice fronte campionato-Coppa Campioni.

Il trasferimento nella città ducale del Codino sembra voluto fortemente da Tanzi e Sogliano. Meno a quanto pare - dall'allenatore Ancelotti che in alcune dichiarazioni ha esternato qualche perplessità sul-

l'opportunità tattica dell'operazione. «C'è il rischio che l'arrivo di Baggio crei qualche turbativa nella squadra - ammette Sogliano - ma sono convinto che il Parma con questo giocatore possa compiere un salto di qualità. Non è vero che Ancelotti non vorrebbe Baggio. Se ho trattato col Milan il trasferimento significa che Baggio era compreso nella lista dei giocatori graditi all'allenatore». Dunque i dubbi sembrerebbero sfumati. «Il Parma è pieno di campioni - commenta il manager Petrone - ma questo sarà un ulteriore stimolo per Baggio che si sentirà stimatissimo in una squadra di grande caratura». Oggi pomeriggio alle 16 sentiremo i primi commenti del giocatore.

Centrocampista cercasi

Il Parma potrebbe non aver chiuso il suo mercato con Baggio. Sogliano è sempre alla ricerca di un centrocampista d'ordine. La pista che porta a Guardiola sembra sfumata. Il giocatore del Barcellona non sem-

bra più tanto convinto del suo trasferimento in Italia. Anzi, pare in procinto di allungare il contratto col club catalano. Si affievolisce l'ipotesi Bejbl (Atletico Madrid) mentre sul rossonerio Boban, si è aperto in serata uno spiraglio dopo che la sua candidatura in gialloblù sembrava tramontata. Sogliano punta sul perugino Giunti.

Intanto continua la caccia a giocatori italiani da parte di club di varie parti d'Europa. Real Madrid e Arsenal sono pronti a fare punti d'oro a Signori. Lanna deve decidere se accettare il contratto triennale da 1,7 miliardi a stagione che gli hanno offerto gli spagnoli del Salamanca.

In Italia ci sarebbe il Napoli che però gli offrirebbe un ingaggio inferiore al miliardo. Juventus (che ha ricevuto una offerta di 13 miliardi dal Tottenham per Deschamps) e Saragozza sono d'accordo dal punto di vista economico per il trasferimento in Spagna di Attilio Lombardo. La Juventus ha pronto il sostituto: Edmilson (Porto). Il Real Madrid

cerca un difensore centrale. In cima alla lista dell'allenatore Heykens c'è il bolognese Stefano Torrisi. Il club spagnolo offrirebbe 13 miliardi ma sarebbe pronto a spingersi fino a 15 per avere il giocatore. Il Bologna traballa. «Per ora è incredibile» avverte il direttore generale rossoblu. Ma il presidente Gazoni si mostra molto più possibilista. «È una grossissima opportunità economica. Bisogna valutarla attentamente. So che il giocatore avrebbe piacere di andare a fare un'esperienza all'estero. Ma se cediamo Tarozzi non potremo certo privarci anche di Torrisi».

Pagotto all'Empoli

Dal momento che Orlandi ieri pomeriggio ha parlato a lungo con la Fiorentina per lo scambio Tarozzi-Carnasciali (con conguaglio di 4 miliardi per il Bologna), ecco che il soggetto spagnolo di Torrisi potrebbe essere già infranto. Con la partenza di Tarozzi il Bologna ha la necessità di trovare un difensore centrale: in pole position c'è Colonnese della Ro-

ma che ha rifiutato l'Atalanta. Il Milan ha ceduto il portiere Angelo Pagotto all'Empoli (in comproprietà) che ha rinforzato la difesa con il rossonerio Vukotic e il viola Pusceddu.

Pare invece concluso il tormentone sul caso-Batistuta, intenzionato a non presentarsi al raduno del viola «se le cose con Vittorio Cecchi Gori non saranno chiarite». In una intervista ad una stazione telefonica il procuratore dell'attaccante argentino, Settimio Aloisio, ha detto che «rimarrà viola al 97-98 per cento. Nel ribadire che il giocatore aspetta segnali concilianti dalla Fiorentina e che una volta avuti i chiarimenti richiesti la soluzione potrebbe essere trovata in pochi minuti Aloisio non ha scartato l'ipotesi che il giocatore possa partire anche oggi per Firenze. Quanto alle voci sui contatti con il Real Madrid per un ingaggio di Batistuta, il procuratore ha assicurato che sono destituite di ogni fondamento».

Walter Guagnelli

Forti perplessità espresse dal tecnico. Poco entusiasmo anche tra i giocatori. Chiesa: «Dove potrà giocare?»

Ancelotti scuro: «Non era nei piani»

PARMA. Baggio al Parma: è fatta. Sarà il secondo «Pallone d'oro», dopo Hristo Stoichkov ad approdare sulla scena della città del Regio. Manca la firma del giocatore (che dovrebbe incontrarsi in nottata con il patron della Parmalat Calisto Tanzi per sciogliere le ultime riserve) ma il suo procuratore Antonio Caliendo è ottimista: «Quella del Parma è l'offerta migliore giunta a Roberto, al novantatavo per cento l'affare è fatto. È un matrimonio che sta bene ad entrambi». La campagna-acquisti del Parma si sta dunque chiudendo con i fuochi d'artificio. Ma che il botto (finale?) fosse Roberto Baggio in pochi ci credevano.

Il pezzo più pregiato arriva con la sorpresa di tutti, del presidente Tanzi, dell'allenatore Carlo Ancelotti, dei futuri compagni di squadra come Enrico Chiesa. E proprio Ancelotti, che considera Roberto Baggio una punta, dal ritiro di Coverciano commenta con perplessità l'acquisto del Divin Codino: «È

difficile dire se Baggio è utile o meno al Parma. Io dico solo che il Parma ha due attaccanti molto forti Chiesa e Crespo. Ma ha preso un altro, Maniero, cen'è un altro che sta recuperando, Melli, e da quel punto di vista li, penso che siamo a posto». Un anno fa Zola venne ceduto al Chelsea e Roberto Baggio è simile a Zola. Baggio farà la stessa fine di Zola? «Zola l'ha detto in maniera esplicita che voleva fare l'attaccante - continua Ancelotti - e Baggio credo che stia su quella linea lì, con caratteristiche offensive». Il tecnico gialloblù termina così: «I miei rapporti con Baggio sono buoni, non ho mai avuto problemi. Se arriva lo alleno. Aggiungo però che Roberto non era nei piani della squadra».

Anche il futuro compagno di reparto del Codino, Enrico Chiesa, è apparso sorpreso dalla scelta della società. Raggiunto in vacanza, al telefonino, ha chiarito il suo pensiero: «Non so in che ruolo potrà giocare Baggio. Dipenderà dal mi-

ster». Non è un controsenso prendere Baggio dopo aver ceduto Zola al Chelsea? «Ma, questo dipenderà da molte cose. Speriama che questo non succeda perché se no sarebbe un peccato. Non deve succedere assolutamente per il bene dei giocatori che saranno chiamati in campo per la società».

Come vede una coesistenza Crespo Chiesa e Baggio. Dove lo metterebbe Baggio? «Io ho sempre detto che con tre punte è difficile giocare. Ci abbiamo provato l'anno scorso ed è andata male. Non per nulla siamo giunti al secondo posto in campionato con il 4-4-2. Cambiare tattica in mezzo al campionato non è un fattore positivo per la squadra e, ribadisco, giocare con tre punte è quasi impossibile adesso».

Ecco i retroscena della vicenda: la trattativa ha preso consistenza sabato scorso, ad Assago, con la richiesta ufficiale, benché timida, di Sogliano al d.s. del Milan Ariedo Braida. Lunedì Roberto Baggio ha

preso visione assieme al suo procuratore Antonio Caliendo delle possibili offerte e ha dichiarato che Parma stava in cima alle sue preferenze e avrebbe gradito un passaggio in gialloblù. Ieri è arrivata la controprova con il rifiuto dell'offerta del Derby County (12 miliardi al Milan e 3 miliardi e mezzo al Codino per tre anni). Senza ombra di dubbio Riccardo Sogliano ha preso in controtempo tutti ma stava lavorando da parecchio tempo in direzione Baggio, senza tanti clamori, segno che già esisteva il consenso dei vertici societari (leggi Calisto Tanzi) per trattare quello che potrebbe essere il nuovo uomo-immagine del Parma.

Baggio è un antico obiettivo del Parma: la prima volta lo cercò nell'estate del '95. L'ex presidente Pedraneschi avvicinò a più riprese Roberto, che alla fine scelse il maggior blasono del Milan e i suoi numerosi traguardi; la seconda volta arrivò nell'autunno scorso, a fine novembre, nel periodo in cui la

squadra, ceduto Zola al Chelsea, faticava a decollare. È probabile che la società gialloblù si è orientata su Baggio dopo che Denisot, entrato nell'orbita di Cragnotti col suo club, il San Paolo, è diventato un obiettivo impraticabile: il desiderio che ha spinto Tanzi ad acquistare Roberto Baggio è stato quello di entrare un colpo ad effetto. La domanda, a questo punto necessaria, è questa: perché il Parma ha cercato uno come Baggio quando meno di un anno fa ha rinunciato alla fantasia di Zola? Da allora ad oggi sono cambiati gli obiettivi dei gialloblù, in corsa per la Champions League, una manifestazione che va affrontata con la massima ricchezza tecnica e televisiva; in più perché ormai la squadra ha trovato i giusti equilibri difensivi e può concedersi qualcosa di più in attacco. Sempre che Baggio accetti di tornare centrocampista.

Benedetto Dradi

Se l'avversaria del Parma non è tra le più facili (al Barcellona toccherà la vincente di Valletta-Skonto), altre gare dovrebbero essere più equilibrate: Göteborg-Rangers (se i campioni di Scozia batteranno il Gotu), PSG contro la vincente fra Steaua e CSKA Sofia, Casinò Salisburgo-Sparta Praga o ancora Newcastle United contro la vincente del «derby» dell'ex-Jugoslavia fra il Partizan di Belgrado e il Croatia Zagabria.

LOTTO									
BARI	33	86	43	36	32				
CAGLIARI	7	33	80	31	2				
FIRENZE	39	62	67	31	56				
GENOVA	77	14	82	5	66				
MILANO	5	66	56	31	46				
NAPOLI	62	49	89	7	65				
PALERMO	24	79	1	9	5				
ROMA	24	37	11	43	88				
TORINO	58	52	81	36	65				
VENEZIA	87	78	86	11	89				
ENALOTTO									
X1X	212	11X	2XX						
Le QUOTE									
ai 12 L.	34.388.700								
agli 11 L.	1.900.400								
ai 10 L.	167.300								

Giovedì 10 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Bagnoli rock, il festival si farà anche nel '98

È tutto pronto a Bagnoli per il «Neapolis Live Festival» che prenderà il via questa sera, alle 18, con i concerti, al «green stage», di Lula, No Domo, Ong, Speaker Cenzou, mentre dalle 19 in poi sul palco centrale, il «golden stage», si alterneranno Duncan Sheik, Timoria, Mansun, Faith No More e David Bowie. Ieri mattina, presentando il festival, l'assessore Renato Nicolini ha annunciato che l'appuntamento partenopeo con il rock non resterà un evento occasionale. Il «Neapolis Live» si farà anche l'anno prossimo. Ma non avrà più come sfondo le ciminiere degli ex stabilimenti dell'Italsider di Bagnoli; l'area sarà infatti demolita (nelle intenzioni del sindaco Bassolino, vi dovrebbero sorgere nuove strutture, e un grande parco), quindi il festival dovrà emigrare in un'altra zona. E l'anno dopo emigrerà di nuovo in un'altra zona di Napoli: «In questo modo vogliamo far vivere al pubblico stesso la riconversione urbana di un'area». Tornando al programma, domani sera il «green stage», dove sono di scena i gruppi cosiddetti emergenti, ospiterà i Balaperdidà, Rosso Maltese, 24 Grana. Dalle 19.30 sul «golden stage» sfileranno invece Polar, Bisco, Casino Royale, Nofx e Litfiba. Sabato 12, ultima serata, le danze si aprono alle 18 con Voci Atroci, EstAsia, Ginevra Di Marco, Divine, Mira Spinosa, mentre sul «golden stage» dalle 19 toccherà a Maodelarivoluzione, Mauro Paganì e Mar dei Sargassi, 99 Posse, Edoardo Bennato, e infine l'attesissimo Vasco Rossi, per il quale sarà allestito anche un treno speciale che porterà i fans da diverse città italiane. Tra i vari servizi dell'area-campaggi, discoteche, pizzerie - non poteva mancare Internet: ci penserà il Bar delle Opportunità a fornire sette postazioni, e un grande schermo per videoconferenze; questa sera alle 21 c'è quella con Sergio Cofferati. Per mandare le domande al segretario della Cgil, l'indirizzo è: www.fnc.net/nea Napoli. Per chi volesse andare in videoconferenza, l'indirizzo è: www.gol.it/bar. La homepage in cui si dibatte di «lavoro, musica e altre passioni» è invece www.fnc.net/austroaquilone

Intervista al chitarrista che ha pubblicato un album assieme ad un gruppo di musicisti caraibici

Ry Cooder: «Ecco come la mia chitarra si fonde con gli antichi ritmi cubani»

L'artista statunitense ha anche ultimato la colonna sonora del nuovo film di Wenders. Con lui su «Buena Vista Social Club» hanno suonato: Ibrahim Ferrer, Rubén Gonzales, Eliades Ochoa e il grande Company Segundo.

Conosciuto soprattutto per le sue splendide colonne sonore, prima fra tutte quella scritta per «Paris Texas» di Wim Wenders, Ry Cooder è stato in passato protagonista di album come «Paradise and Lunch», «Chicken Skin Music» o «Jazz», in cui ha esplorato in modo personale tutti gli aspetti e gli stili del grande patrimonio musicale americano, dal blues al folk, dal tex-mex al jazz. «Buena Vista Social Club», pubblicato in questi giorni dalla World Circuit, è il documento del suo incontro con un manipolo di anziani musicisti cubani: Ibrahim Ferrer, Rubén Gonzalez, Eliades Ochoa e Company Segundo. Cooder ha appena finito di registrare le musiche per il nuovo film di Wenders.

Come ti è venuta l'idea di andare a Cuba per registrare un album? «È partito tutto da Nick Gold, che gestisce la World Circuit e che conosco dai tempi del disco con Ali Farka Toure. Un giorno, più o meno un anno fa, mi ha chiamato per dirmi che stava cercando di mettere insieme dei chitarristi del Mali con dei musicisti cubani e mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto dargli una mano. Sapeva che c'è un antico legame musicale tra il Mali e Cuba ed era convinto che la cosa sarebbe stata interessante. Ci sono dei musicisti cubani che vivono in zone abbastanza remote dell'isola e suonano con uno stile molto simile...»

Alla fine è successo che i musicisti africani hanno avuto dei problemi con il visto e non sono potuti arrivare, così abbiamo pensato di portare tutti questi cantanti e questi musicisti cubani in una stanza e realizzare un disco. In un certo senso si può dire che «Buena Vista Social Club» è venuto fuori da solo...»

Cos'è che ti piace di più della musica cubana? Il ritmo? Le melodie? «Mi piace tutta la musica latina, ma quella cubana è la mia preferita in assoluto. È una questione di accordi, di ritmi... È una combinazione unica tra le melodie africane e quelle europee. Le melodie spagnole e francesi si sono unite al concetto del ritmo africano. Questo è avvenuto circa duecento anni fa e lo stile, la scrittura, si sono evoluti in un modo splendido. Mi piace il modo in cui suonano e in cui cantano. È veramente affascinante e la cosa più bella è che molti di questi anziani musicisti che vivono a Cuba suonano come cento anni fa, non sono cambiati. Il paese è così isolato che ha mantenuto la sua musica molto pura. È possibile suonare con persone di settanta/ottant'anni che lo fanno esattamente con quello stesso vecchio feeling che, per quanto ne so io, sta scomparendo. È diventato sempre più difficile ascoltare musica suonata in quel modo. E così Cuba è unica. È una specie di macchina del tempo. Puoi andarci, incontrare queste persone, suonare con loro e vedere accadere le cose in quel modo...»



Company Segundo e Ry Cooder

Nick Gold

Hai dichiarato che queste sessioni sono state la tua esperienza musicale più importante. È un'affermazione molto forte, per un artista che ha suonato in decine e decine di sessioni e ha inciso tanti dischi. «È veramente quello che intendevole dire. In altre parole, vedere così tante persone di talento, così tanti musicisti meravigliosi cantare e suonare insieme, vedere il modo con cui entrano in relazione uno con l'altro, il modo in cui suonano, in cui pensano e capiscono la musica e lo stesso tipo di musica che ne nasce... tutto questo mi ha arricchito molto. L'unica esperienza che posso paragonare a questa di Cuba è quella che ho avuto alle Hawaii con Gabby Pahinui. Lui era fatto allo stesso modo, era un grande musicista, ma era uno solo. A Cuba lo studio era pieno di persone così... La musica a Cuba è molto viva, non si ha assolutamente l'impressione di entrare in un museo in un negozio di antiquario. Ed è non solo parte della vita di questi musicisti, ma anche di quella di molti altri cubani. È il loro retaggio e ti rendi subito conto che è una musica viva. Mi sono divertito moltissimo... ho fatto tante sessioni, ma nessuna è stata tanto soddisfacente...»

Immagino che questo sia il motivo per cui avete registrato tutto in diretta. «È il modo in cui sono abituati a lavorare loro. Si incontrano e suonano insieme; è quello che fanno sempre. Non hanno altre attività... suonano sempre insieme e anche per questo motivo sono così bravi e il loro suono è così particolare...»

La cosa che colpisce di più, ascoltando «Buena Vista Social Club», è che la tua chitarra, per tanti versi inconfondibile, non si sente quasi. E come se tu fossi messo consapevolmente e per scelta in un angolo. «Io faccio soltanto quello che posso... e in ogni caso non volevo intralciarli, perché erano loro a suonare la musica e a suonarla bene. Specialmente Company Segundo, che ha 89 anni ed era semplicemente perfetto. Facevo quello che mi diceva, sempre cose complementari al loro stile. Cercavo di essere uno di loro e di suonare per la musica, perché ognuno si muoveva in quella direzione... Ogni tanto facevo delle cose che loro non avrebbero fatto ma che mi piaceva provare per vedere l'effetto. Ma sono loro a sapere cosa fare per questa musica...»

Pensi che questo album possa contribuire a una diffusione maggiore della musica cubana negli Stati Uniti? «La musica è un buon modo per aiutare le persone a comprendere tra loro. Questa musica, inoltre, non è stata ascoltata fuori da Cuba per molto tempo, anche se la salsa o il jazz afro cubano sono molto conosciuti. Questi artisti e questo stile invece non lo sono e «Buena Vista Social Club» potrebbe essere il primo passo per scoprirli e interessarsene...»

Giancarlo Susanna

L'occidente si avvicina alle altre musiche

«Buena Vista Social Club», realizzato da Ry Cooder con Ibrahim Ferrer, Rubén Gonzalez, Eliades Ochoa e Company Segundo, è parte di un progetto più ampio della World Circuit, l'etichetta coordinata da Nick Gold. Gli altri titoli, pubblicati in queste settimane, sono «Introducing Rubén Gonzalez», album di debutto come leader di un pianista che Cooder ha definito «la fusione cubana fra Thelonious Monk e il gatto Felix», e «A Toda Cuba le Gusta» degli Afro Cuban All Stars, che testimonia l'incontro fra quattro generazioni di musicisti dell'isola. L'interesse di Cooder per la musica cubana è in sintonia con tutta la sua vicenda artistica, visto che questo straordinario chitarrista ha esplorato ogni stile del «melting pot» americano e si sta interessando sempre di più ai suoni e ai ritmi di altri paesi. Il suo prossimo progetto riguarda un musicista nordvietnamita, che lo stesso Cooder chiama il «Company Segundo di Hanoi». Ci sembra giusto ricordare a questo punto dei musicisti occidentali che hanno esplorato altre culture musicali. Uno dei pionieri è sicuramente Ginger Baker, conosciuto soprattutto per essere stato il batterista dei Cream, che già nel 1971 incise un disco con il grande Fela Kuti, seguito nel 1973 da Steve Winwood con «Aiyé-Keta», registrato con Remi Kabaka e Abdul Asis Romao. Una veloce segnalazione meritano ovviamente Peter Gabriel e la sua Real World, un'etichetta discografica che ha permesso ad artisti come Nusrat Fateh Ali Khan di conquistare una grandissima notorietà. A qualche anno fa risale «Rei Momo», il disco latino del poliedrico e geniale David Byrne, e se avete quel tanto di passione indispensabile per una ricerca non proprio agevole, potete ascoltare anche «Blue Incantation», frutto delle sessioni fra il chitarrista indiano Sanjay Mishra e Jerry Garcia, e lo splendido «Music For The Motherless Child» di Martin Simpson e Wu Man (Water Lily Acoustics, 1996). [G.S.]

John Mellencamp

Entro dicembre un nuovo album?

Una notizia che viene direttamente dalla mailing-list a lui dedicata: John Mellencamp - che ha appena concluso con due concerti all'aperto nell'Indiana una lunga tournée nei teatri americani - sta per tornare in studio di registrazione. La notizia nella notizia è che per il prossimo album lo studio prescelto non dovrebbe essere quello di Belmont (il suo studio personale) ma un altro in Florida. La data prevista per l'uscita del nuovo lavoro del rocker dell'Indiana dovrebbe essere la fine dell'anno.

Jane's Addiction

Tornano insieme per un tour

I Jane's Addiction di Perry Farrell, uno dei gruppi più importanti della scena statunitense dei primissimi anni Novanta, stanno per fare uscire due «nuovi». Il primo dovrebbe arrivare addirittura a giorni: si tratta di un album live, al quale seguirà, all'inizio del '98, un secondo cd contenente B-sides e rarità. Frattanto crescono le voci su una «reunion tour» del gruppo, anche se Dave Navarro è impegnato nelle registrazioni del nuovo lavoro dei Red Hot Chili Peppers.

Umbria Jazz

Tutto esaurito per Clapton

Sono già esauriti i biglietti per il concerto di Eric Clapton a Umbria Jazz. Il chitarrista inglese, con la superband denominata «Legends» (ci sono anche Marcus Miller, Joe Sample, David Sanborn e Steve Gadd) suonerà a Spello, a pochi chilometri da Perugia, la sera del 13 luglio, la prima delle due date italiane. Il concerto si terrà nel giardino di Villa Fidelia, lo spazio più capiente reperito dagli organizzatori. Sono esauriti anche i biglietti per Herbie Hancock, che è in programma il 12 luglio al Giardino di Frontone a Perugia.

PopMart Tour

I Casino Royale «spalla» agli U2

Due novità sul «PopMart Tour», che ci riguardano: secondo quanto riportato dal Los Angeles Times, gli incassi finora accumulati «on the road» sarebbero già arrivati a 49 milioni di dollari (quasi 85 miliardi di lire); in secondo luogo, è ufficiale la presenza in veste di supporter per le date di Roma (18 settembre) e Reggio Emilia (20 settembre) del Casino Royale, che avranno a disposizione un set di 45 minuti circa.

Lycos ora parla italiano

Lycos, uno dei più potenti motori per la ricerca di parole, suoni e immagini su Internet, ora è disponibile anche in italiano. I vertici della società, che in Europa è collegata in una joint venture al colosso multimediale tedesco Bertelsmann, hanno annunciato di aver inaugurato contemporaneamente tre nuovi siti nazionali, in Italia, Spagna e Olanda. Al nuovo indirizzo italiano (www.it.lycos.com), i navigatori di internet potranno trovare, con una maggiore velocità di accesso e in lingua italiana tutti i servizi che hanno reso questo sito popolare in tutto il mondo: 100 milioni di indirizzi internet rintracciabili, ricerca di indirizzi personali e mappe di città internazionali, carte stradali on line, le pagine gialle americane della Gte ecc. «Lycos Europa sta registrando milioni di contatti-pagina al giorno - ha spiegato Christoph Mohn, amministratore delegato di Lycos-Bertelsmann - e questi nuovi siti dovranno aggiungere nuovi consistenti volumi di consultazione».



Jimmy Villotti

(Capolinea, Milano). Suona nel tempio del jazz milanese, Marco Villotti detto Jimmy. Che è uno splendido cinquantatreenne «sbudellato» per il suono di Thelonius Monk, il vecchio cinema in bianco/nero e la saggiata specializzata. Arte e storia, soprattutto. Jimmy, per chi non lo sapeva, è un grande chitarrista. Suona con una sei corde artigianale, senza trovate ed effetti speciali, puro e semplice. Alla vecchia maniera. Ed è stato, in passato, compagno fedele delle avventure musicali di tanti grandi. Dalla, Guccini e, soprattutto, Conte, con cui ha lavorato per dieci anni. Tutti amici, comunque, anche ora che le strade si sono separate. Difficile dire, però, che Jimmy fa il solista di mestiere. Perché la sua carriera viaggia lontana dalle logiche di mercato, così come la sua musica. Che è stralunata e varia, mischia un campionamento elettronico e una melodia pop, una fuga jazz e una ritmica dance. Gode molto Jimmy a stare sul palco, anche davanti ad appena una cinquantina di fans. Ha il solito tastierista pazzarello, un pacioso percussionista ai piedi e una sezione ritmica su cui contare. L'ultimo disco, «Solo difficoltà, nessun dubbio» (Cgd/East West), è in evidenza, fra ironico playback e un alter-ego cialtrone, Sisar Ruby. Ma il meglio, Jimmy, lo dà quando fa sul serio e sforna gioielli di jazz-pop come «Acqua fresca» e «Out of You». Con una melodia e una chitarra da applausi convinti.

Diego Perugini

Ozric Tentacles

(Tor di Quinto, Roma). Che gli Ozric Tentacles siano giunti recentemente ad un successo maggiore lo ha dimostrato l'altra sera la folta presenza di estimatori acquisiti più o meno recentemente. Preceduti dalla performance degli Spearhead, i britannici Ozric Tentacles, che esordirono nell'83 al festival di Stonehenge, sono saliti sul palco verso mezzanotte irrompendo con la galantina «Mirapod». Da quel momento gli Ozric, paladini dello «space rock», divengono un torrente in piena: la pasta sonora scrupolosamente analogica delle tastiere di Seaweed alza notevolmente il tasso di psichedelia costruendo immagini sonore che corrose dalle sferzate acide della chitarra del leader Ed Wynne. Il folletto John Egan sul palco balla sotto i colpi di «Jurassic Shift», si contorce al ritmo di «Afro Kunt», afferra il flauto traverso per tessere trame un po' ovunque; non c'è un attimo di tregua e così le sequenze elettroniche di «Eternal Wheel» rendono ipnotico il beat, continuamente fluido e allo stesso tempo nevrotico grazie alla sezione ritmica (Rad e Geelani). Il quintetto macina esclusivamente brani strumentali mandandoli in orbita per poi farli esplodere in cascate di luci multicolori: un'esperienza liaserica di viaggi in chissà quali mondi. L'attività del festival «Campus» procede: questa sera in cartellone c'è Fish.

Alessandro Luci

Jovanotti e la Pivano a Recanati

Un incontro eccezionale tra musica e poesia, rap e letteratura, all'ombra della statua di Leopardi: Jovanotti e Fernanda Pivano diventeranno insieme, il 31 luglio, il palco del festival «Lunaria», organizzato dall'associazione Musicultura nella piazza centrale di Recanati, e dedicato alla Beat Generation. Fernanda Pivano si alternerà a Lorenzo proponendo letture poetiche, testimonianze e brani inediti della letteratura beat americana. Il «concerto poetico» di Jovanotti e Pivano sarà il momento clou di Lunaria, che parte proprio questa sera con l'esibizione di Bruno Lauzi e Mauro Macario. Altri incontri tra musicisti e poeti in cartellone a Lunaria: giovedì 17 sono di scena il Banco del Mutuo Soccorso e Valentino Zaccari; giovedì 24 tocca a Pierangelo Bertoli e Gianni D'Elia; l'8 agosto si chiude con Francesco Ruggeri e Paolo Ruffilli. Le serate, che hanno inizio alle ore 22, sono tutte ad ingresso gratuito.

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri	L. 780.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. Argali-Cinques. Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Feriali L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Elezioni generali: Milano 2024 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864700		
Aree di vendita:		

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864700 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cuccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lanolina, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293835 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302290

Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Oricola (AQ) - Via Colle Marcegoli, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappezzere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137 SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldarola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità



ANNO 74. N. 162 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

GIUSTIZIA

I rischi della guerriglia

GIOVANNI PELLEGRINO

LA SPERANZA che intorno alla bozza Boato si attivasse nel paese una riflessione finalmente serena (apprezzandone il sostanziale equilibrio, le innovazioni benefiche, suggerendo la correzione di qualche inevitabile smagliatura) è battuta in breccia dall'esplosione della «guerra delle due rosse». Si conferma, nella fase, l'intermittenza di alcune istanze garantiste: l'eccesso giustizialista rimproverato agli avversari viene ripagato da richieste di un giustizialismo di segno opposto.

In tanti (ed io tra questi) ritengono che nei confronti di Coiro il Csm sia stato eccessivamente severo; su questo presupposto da alcuni si pretende che uguale eccessiva severità sia utilizzata nei confronti di Borrelli. La legge del taglione: con buona pace del professato garantismo. L'on. Parenti si dice vittima di una possibile futura aggressione giudiziaria, per ora soltanto allo studio (visto che il suo nome non risulta neppure iscritto in un qualche registro degli indagati); reagisce, non solo con un'intensa campagna mediatica, ma con una raffica di querele. Nuovi processi si attivano così in sedi giudiziarie svariate: Brescia per prima. Perfino l'on. Gasparri, reo di non aver condiviso la posizione assunta dalla collega del Polo, è stato querelato. Che per Gasparri possa valere l'insindacabilità parlamentare più volte invocata a proprio favore dalla stessa Parenti, non ne frena l'attivismo reattivo. L'on. Berlusconi dopo essersi più volte doluto di eccessi giudiziari, lamenta che il sistema di giustizia sia mite nei confronti del nemico di sempre: Antonio Di Pietro. Ma lo stesso Di Pietro non è da meno: ritenendosi vittima di aggressioni giudiziarie ingiuste ha proposto querele in numero tale da rendere fondato il sospetto che lui stesso ne abbia perduto il conto.

Guerra e guerriglia tengono il campo e l'intero sistema di giustizia penale è sottoposto ad una tensione estrema, con esiti di implosione ogni giorno più probabili. Ogni invito alla calma e ad una valutazione almeno pacata cade per ora nel vuoto. La sensazione generale è ancora quella di uno scontro tra bande, cui non sembrano estranei anche corpi separati dello Stato, con dinamiche e contrapposizioni interne, visibili quanto perniciose. La necessità che su tut-

SEGUE A PAGINA 4

STATO SOCIALE

Industriali guardate più in là

NICOLA ROSSI

AVEVA PROPRIO ragione, dunque, chi aveva sostenuto in tempi non sospetti che la riforma dello Stato sociale avrebbe condotto lentamente ma inevitabilmente a mettere in discussione non solo e non tanto le politiche pubbliche nei campi della sanità, della previdenza e dell'assistenza ma anche, e soprattutto, l'intera impalcatura che aveva retto l'intero modo di essere dell'economia italiana negli ultimi decenni. Aveva ragione chi pensava che veramente la riforma dello Stato sociale sarebbe stata «la madre di tutte le riforme», con ciò intendendo che la riforma avrebbe imposto un ripensamento dei tanti meccanismi sociali che avevano consentito, in passato, che il paese vivesse un equilibrio certamente stabile ma anche, sotto molti aspetti, perverso.

È bastato, infatti, che la discussione sulla riforma dello Stato sociale partisse per rendere sempre più ineludibili i temi dell'occupazione, da un lato, e della diffusa inosservanza degli obblighi fiscali, dall'altro. È bastato cominciare a parlare di assistenza per domandarsi di quale e quanto capitale umano abbia bisogno questo paese negli anni a venire. È bastato affrontare il tema degli ammortizzatori sociali per trovarsi di fronte, in tutta la sua importanza, la questione delle regole del mercato del lavoro. E non è difficile immaginare che la discussione sul tema della previdenza complementare finirà, implicitamente o esplicitamente, per tradursi in una discussione sul ruolo dei fondi pensione e quindi sul grado di democrazia economica del capitalismo italiano.

Non a caso, dunque, al momento di discutere la riforma degli ammortizzatori sociali, la Confindustria ha condizionato una sua valutazione favorevole ad una profonda revisione della cassa integrazione straordinaria (che, com'è noto, permette di attutire l'impatto sociale di crisi durature) alla possibilità di interrompere il rapporto di lavoro al momento della dichiarazione dello stato di crisi. Con ciò non si è fatto altro che ricordare che la riforma dello Stato sociale è, al tempo stesso, causa e condizione di un atteggiamento diverso nei confronti del mercato del lavoro e dei rapporti che in esso si ritrovano. Il moltiplicarsi ed il differenziarsi delle tipologie

SEGUE A PAGINA 5

Il boom dell'auto traina la ripresa. Il governo intenzionato a prorogare gli incentivi

Prodi frena la Confindustria «No alla libertà di licenziare»

Il premier: dopo le riforme pronto a passare la mano



ROMA. La «libertà assoluta di licenziamento non appartiene alla nostra cultura né al nostro modo di organizzare lo Stato». Parla Romano Prodi, e da Madrid - al vertice Nato - risponde in modo deciso agli industriali che chiedevano invece di nuovo una flessibilità esasperata. Le parole del capo del governo si intrecciano all'intervista rilasciata al settimanale Sette in cui fa il punto sull'esperienza di governo e afferma, tra l'altro, che dopo l'approvazione delle riforme potrebbe anche lasciare. «Mi ero proposto di guidare un governo che avesse lo spazio temporale di una legislatura - dice rispondendo alla domanda se le riforme chiudessero l'esperienza a palazzo Chigi -. Ebbene, è chiaro che la riforma istituzionale chiude la legislatura. È così per definizione... E ben venga la riforma. Che venga il più presto possibile, anche se questo vorrà dire chiudere una esperienza di governo». Affermazione che ha scatenato un mini-giallo sull'ab-

bandono e cui il settimanale ha dovuto far seguire una precisazione: Prodi «non ha mai espresso e neppure lontanamente ventilato propositi di abbandono». Prodi dice inoltre che l'anno prossimo potrebbe scendere la pressione fiscale «ma - avverte - prima deve venire una ripresa consolidata». E di ripresa parlano i dati resi noti ieri dall'Istat: fatturato + 9.1% e ordinativi + 14.5% rispetto allo stesso mese del '96. Torna il segno più nell'industria con un picco negli ordinativi auto: + 39.1%. Dati che Prodi accoglie «con molto piacere». «Per cinque settimane sono stato l'unico a dire che c'era la ripresa, ma tutti hanno scritto il contrario» dice e ribadisce che questa tendenza, ancora non stabile, va consolidata e «incoraggiata». E, per quanto riguarda le iniziative del governo, Prodi avanza l'idea di «un grande progetto di restauro edilizio del paese».

ALTE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI

Caso Parenti

Flick: niente ispezioni

ROMA. Il caso Parenti-Bocassini tiene banco. Ieri è intervenuto il ministro della Giustizia Flick il quale, durante un question-time alla Camera, ha spiegato che al momento non prevede alcuna ispezione. Il ministro infatti, al momento, non ravvisa elementi per un'iniziativa disciplinare o un'ispezione. Solo dopo le informazioni chieste attraverso l'ispettorato, che stanno già arrivando sul suo tavolo da Milano e da Genova, il responsabile della Giustizia darà le sue valutazioni. Flick ieri ha anche denunciato il rischio di delegittimazione della magistratura. Intanto il pentito Angelo Veronesi è stato interrogato per otto ore a Brescia e il colonnello Riccio è stato invece ascoltato a Roma. Amaro il commento dell'Osservatore Romano: «Anche questa appare come un'ombra su quel pool avviato sulla via di una demitizzazione».

A PAGINA 4 I SERVIZI

Diego Vaira, alpino di 19 anni, era da venti giorni in Albania

Gli scoppia una bomba in mano muore soldato italiano a Valona

Aperta un'inchiesta. I carabinieri: forse un sottufficiale gli ha chiesto di tagliare la bomba per fare un souvenir. Feriti 3 militari. Cordoglio di Scalfaro e Prodi.

TIRANA. Un soldato italiano è morto ieri a Valona. Si tratta di Diego Vaira, alpino, 19 anni, di Fossano (Cuneo), era in Albania da 20 giorni. Gli è scoppiata tra le mani una bomba di mortaio che ha provocato il ferimento di altri tre militari: il maresciallo Francesco Seminara, il caporal maggiore Paolo Spagnuolo e il caporale Sergio Chiaranello. Sull'incidente un'ombra inquietante: i carabinieri stanno verificando se un sottufficiale abbia chiesto al soldato di sezionare la bomba per farne un souvenir. I messaggi di cordoglio del presidente della Repubblica Scalfaro, del presidente del Consiglio Prodi e del ministro della Difesa, Andreotta. Intanto nel paese continuano le sparatorie, che ancora ieri hanno fatto 4 morti. Sparatoria anche a Durazzo: è rimasta uccisa una bimba di 9 anni. Il rappresentante Osce Vranitzky: l'opera di pacificazione continua.

A PAGINA 7

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Sonnolenza

PUR DI FARE il mio dovere e leggere i resoconti del match Parenti-Bocassini, le ho provate tutte. Mi sono legato alla sedia come Vittorio Alfieri, mi sono imbottito di Prozac come un giovane scrittore americano, ho commissionato alla Folgore un complesso sistema di cavi elettrici che trasmette una violenta scossa al primo accenno di sonnolenza. Niente da fare. Alla prima riga ero già distratto e pensavo alle vacanze, alla seconda canticchiavo tamburellando con le dita, alla terza mi cadevano le palpebre, alla quarta reclinavo il capo sul giornale e mi addormentavo. Non è neppure noia, a questo punto. È refrattarietà attiva: dopo anni e anni di querele, insulti, dossier, intercettazioni e morsi all'orecchio tra magistrati, avvocati, ex magistrati, ex avvocati, ho sviluppato anticorpi implacabili. Le sole parole «Csm» o «Parenti» bastano a scatenare una reazione di autodifesa che mi porta in pochi secondi a un sonno comatoso. Nel dormiveglia, filtrano immagini sempre più spettrali di quella Cambogia forense che costituisce, ormai da un lustro, il piatto forte delle cronache italiane. Tre incubi su tutti: il protagonismo ululante della Parenti, l'esegesi a mezzo stampa di qualunque frescaccia dica Di Pietro («ha scritto: meglio gli gnocchi dei ravioli. Che vorrà dire?») e l'inspiegabile, inquietante silenzio dell'avvocato Taormina.

A PAGINA 12

Si tratta di Enrico De Pedis. Il nulla osta arrivò dal vicario Poletti
Un boss della banda della Magliana sepolto in una basilica assieme a un cardinale

ROMA. Un boss della malavita romana sepolto nella basilica romana di Sant'Apollinare a fianco di un cardinale? Sembra impossibile ma è proprio così. Si tratta di Enrico De Pedis, detto «Renatino», uno dei boss della banda della Magliana, l'organizzazione criminale che per una decina d'anni ha imperversato nella capitale. De Pedis fu assassinato a revolverate all'inizio del 1990 a pochi passi da Campo de' Fiori. A concedere il nulla osta necessario è stato l'allora vicario della diocesi di Roma, il cardinale Ugo Poletti. La notizia non ha mancato di suscitare polemiche. «Non voglio dare giudizi - ha commentato il cardinale Ersilio Tonini - immagino però che questa persona avrà dato segni di pentimento seri». Grande l'imbarazzo dell'opus Dei che dal '91 gestisce l'antica cappella.

FABRIZIO NICOTRA A PAGINA 14

Da 4 anni e 9 mesi a 6 anni per l'assalto di San Marco: ma il Nord-Est è una polveriera
Sono utili quelle condanne di Venezia?

FERDINANDO CAMON

CONDANNA: da quattro anni e nove mesi a sei anni. Il processo per l'assalto a San Marco è una tappa dello scontro secessione-Stato. Nel processo tutta la forza era da una parte, tutta la debolezza dall'altra. Lo Stato poteva condannare come voleva: vent'anni, dieci, due. Perché il reato era come il pongo: prendeva le forme e le dimensioni che si voleva, bastava plasmarlo. Assalto armato allo Stato? Certo, con arma carica. Occupazione di suolo pubblico, sequestro di nave, minaccia a persone? Tutto vero, è nelle cronache. Eppure: nessuna eversione, perché se si ammette che non c'è violenza (e il pm lo ha ammesso), non può più esserci eversione. Dunque, lo Stato, con la sua forza, poteva «scegliere» la condanna. Ma non sarebbe mai stata una vittoria. Sia che condannasse a pene più gravi, sia che condannasse a pene più leggere.

Con pene più gravi creava dei martiri, e non spegneva ma attiz-

zava il fuoco della secessione. A Roma, a Napoli, a Palermo avrebbero esclamato: «Meno male, una legnata sul cranio ai rivoltosi del Nord». Ma lo Stato non ha bisogno di crearsi amici a Roma, a Napoli o a Palermo: li ha già. Invece, con una condanna più pesante, nel Nord non avrebbe distolto un solo secessionista. Per capire i secessionisti, bisogna vederli. Piangono, quando si va ai loro dibattiti. Uomini di cinquanta, sessant'anni, con moglie e figli, prendono la parola e tremano: «Le strade... le tasse... l'Iva... la Finanza...». La moglie ascolta, china la testa fra le mani. I figli muti e ostili. Ce l'hanno con lo Stato che ignora strade, agricoltura, latte, finanziamenti, sanità, scuole. Adesso chiude molte scuole elementari, in campagna i bambini dovranno papparsi 4-5-6 chilometri a piedi per imparare a fare le aste.

La sanità chiude diversi centri, chi ha un infarto deve farsi portare in auto a un certo crocevia, lì dovrebbe essere parcheggiata (ma

non c'è mai) un'ambulanza che lo porta al soccorso più vicino. È meglio che si faccia dare l'estrema unzione e firmi il testamento. Il senso della protesta è: siamo i primi del mondo, ma il nostro nemico non è il mondo, è lo Stato.

Con una condanna leggera, lo Stato perde ugualmente, perché la reazione diventa: hai visto, hanno paura, possiamo spingerci più avanti. Allora, lo Stato non aveva nessuna possibilità di vincere? Una sola: bisognava che «la cosa» non avvenisse. La cosa non è stata un raptus. Il tanko fu costruito in anni di lavoro, nel cortile di una casa di campagna, ahimè nel mio paese natio, a pochi metri dalla curva dopo la quale s'intravede il municipio: una casa bassa, nascosta dietro una siepe fitta, con il portone ad angolo; dietro l'angolo, un po' al giorno si costruiva il tanko. L'assalto non è gra ve di per sé. Non c'è scappato il morto. Se qualche morto ci scappava,

SEGUE A PAGINA 12

Oggi
BANCAROTTA
Bufera sulla Consob, 3 a giudizio
È bufera sui vertici della Consob, la Commissione che controlla società e Borsa. Il direttore generale Conti e altri 2 funzionari rinviati a giudizio per bancarotta.
MARCO BRANDO A PAGINA 15

NUOVA LEGGE
L'Italia restituirà l'oro agli ebrei
Tutto l'oro ed i preziosi rubati agli ebrei dai nazisti in fuga lungo la costa adriatica saranno restituiti. Lo prevede una legge votata ieri alla Camera.
NEDO CANETTI A PAGINA 14



IL RITRATTO
Con Cardenas il Messico volta pagina
Quatemoc Cardenas è il nuovo sindaco di centrosinistra di Città del Messico. La sua elezione segnala come il regime messicano sia alle corde.
GIANNI MINÀ NEL PAGINONE

GRAN BRETAGNA
Nobili in corteo «Salvate la caccia alla volpe»
«Salvate la caccia alla volpe»: in massa nobili, contadini e artigiani marceranno oggi su Londra a difesa dello «sport» che da oltre due secoli diletta il Regno.
IL SERVIZIO A PAGINA 12

atinù
Nel numero di venerdì 11 luglio:
Occhio al pianeta rosso
Il cuore batte forte? Forse sei innamorato...
Con la calamita a caccia di ferro in spiaggia
atinù, tutti i venerdì in omaggio con L'Unità

Sentirsi
persona
singola
tra liberismo
e solidarietà
Che significa?
Parlano
Pasquino
Ferrarotti
Mancia
Veca

Furio Colombo, parlando ad un convegno sul ruolo della famiglia, raccontò: «Quando mi trasferii negli Stati Uniti, dopo un po' di tempo notai che moltissimi giovani erano affetti da una fastidiosa tosse. Ce l'avevano per tutto l'inverno, e accennava a finire solo con la primavera. Quei ventenni infatti non si curavano. Mi domandai il perché e scoprii che vivevano tutti fuori dalla famiglia e non avevano, come i loro coetanei italiani, una mamma premurosa che la mattina gli faceva trovare lo sciroppo. Accadeva così che si trascuravano e la tosse non guariva». D'altro canto, è noto, che in Italia, dove lo stato spende assai poco nell'assistenza agli anziani, la supplenza viene esercitata in genere dalle donne di casa, moglie e figlie.

La famiglia, dunque, è nel nostro paese particolarmente importante e presente nella vita dei suoi membri. E c'è chi sostiene - recentemente lo ha fatto Jervis nel suo ultimo libro - che questo familismo eccessivo non favorisca lo sviluppo dell'individualità e del principio di responsabilità. Forse che la nostra società ha bisogno di una iniezione di individualismo? Ci farebbe bene?

Gianfranco Pasquino, politologo, gran conoscitore della cultura anglosassone, non ha dubbi sull'utilità di qualche dose in più di individualismo da propinare alla nostra società. Prima di tutto però osserva: «Nella nostra società, come in tutte quelle meridionali, dalla Spagna alla Grecia, l'individualismo non abita. Lo troviamo altrove, nella cultura britannica o di alcuni paesi nordici. I film di Bergman, ad esempio, ce lo descrivono stupendamente. L'individualismo si caratterizza soprattutto - e il grande regista lo spiega in modo straordinario - per una capacità di stare soli. Di vivere la propria solitudine». E L'America? Non sono forse gli States la culla dell'individualismo? Pasquino invita a fare delle distinzioni perché «in America convivono un elemento di liberalismo individualista con forme di pesante conformismo. La tendenza verso le mode è assai forte e questo è l'esatto contrario dell'individualismo». «L'italiano come individuo libero, autonomo non esiste ancora. È culturale e politicamente premoderno, se s'intende la modernità come capacità di esprimere una autonomia personale». A differenza di Pasquino, però, Ferrarotti non crede che il deficit di individualismo nasca «dalla mancata riforma religiosa», casomai preferisce evidenziare il fatto che «la rivoluzione industriale non ha da noi prodotto una vera cultura industriale della quale siamo quasi del tutto privi». Del resto - osserva il professore parafrasando Manzoni - «uno l'individualismo non se lo può dare», esso, infatti, «nasce quando un popolo tutto intero riesce a vivere una espe-

rienza storica di autoaffermazione. In Italia purtroppo questo non è mai avvenuto. Il Risorgimento non è stato, e proprio per le sue caratteristiche verticistiche, un momento di autoaffermazione del popolo». E la Resistenza? «Probabilmente - risponde - ci si è avvicinata di più, ma purtroppo, ha riguardato il Nord, dove c'era anche Salò, e una parte del Centro. Mezza Italia ne è rimasta esclusa. È stata una grande pagina, ma settoriale».

Ferrarotti accoglie con fastidio l'affermazione che in Italia «è troppa famiglia». «Guardi che in Italia le famiglie sono costrette a supplire alla carenza dei servizi sociali. Il familismo non è una caratteristica scritta nel nostro Dna, è un modo per far fronte a situazioni a cui dovrebbe pensare lo stato, la mano pubblica. Siccome non lo fa o non lo fa a sufficienza ci pensa il nucleo familiare». E la sinistra che cosa può fare per modificare questa situazione, per rendere coniugabili individuo e società? «I termini di individuo e società non sono antitetici sono assolutamente coniugabili. I problemi dell'individuo non si ri-



L'originale della statua della Libertà a Parigi

De Luigi/Sintesi

Individualisti a sinistra

E spunterà anche in Italia quel «soggetto» dell'avvenir...

re, ma possiamo sperare perché «potrebbe essere proprio la sinistra - termina Pasquino - a regalare all'Italia qualche sana iniezione di individualismo. Il socialismo può legarsi bene con il liberalismo. L'esperimento di Tony Blair, da questo punto di vista, è certamente felice».

Franco Ferrarotti è ancora più sparato di Pasquino sulla necessità di quelle iniezioni di individualismo. «È essenziale», esclama e poi spiega: «L'italiano come individuo libero, autonomo non esiste ancora. È culturale e politicamente premoderno, se s'intende la modernità come capacità di esprimere una autonomia personale». A differenza di Pasquino, però, Ferrarotti non crede che il deficit di individualismo nasca «dalla mancata riforma religiosa», casomai preferisce evidenziare il fatto che «la rivoluzione industriale non ha da noi prodotto una vera cultura industriale della quale siamo quasi del tutto privi». Del resto - osserva il professore parafrasando Manzoni - «uno l'individualismo non se lo può dare», esso, infatti, «nasce quando un popolo tutto intero riesce a vivere una espe-

rienza storica di autoaffermazione. In Italia purtroppo questo non è mai avvenuto. Il Risorgimento non è stato, e proprio per le sue caratteristiche verticistiche, un momento di autoaffermazione del popolo». E la Resistenza? «Probabilmente - risponde - ci si è avvicinata di più, ma purtroppo, ha riguardato il Nord, dove c'era anche Salò, e una parte del Centro. Mezza Italia ne è rimasta esclusa. È stata una grande pagina, ma settoriale».

Ferrarotti accoglie con fastidio l'affermazione che in Italia «è troppa famiglia». «Guardi che in Italia le famiglie sono costrette a supplire alla carenza dei servizi sociali. Il familismo non è una caratteristica scritta nel nostro Dna, è un modo per far fronte a situazioni a cui dovrebbe pensare lo stato, la mano pubblica. Siccome non lo fa o non lo fa a sufficienza ci pensa il nucleo familiare». E la sinistra che cosa può fare per modificare questa situazione, per rendere coniugabili individuo e società? «I termini di individuo e società non sono antitetici sono assolutamente coniugabili. I problemi dell'individuo non si ri-

solgono mai in un orizzonte puramente individuale. Occorre andare ben al di là. Investono la società, l'economia, meccanismi, insomma, che l'individuo non controlla. Quanto alla sinistra credo che dovrebbe inventare un vero riformismo. Troppo spesso ha oscillato fra un rivoluzionamento a parole, vedi Bertinotti, e un riformismo spicciolo che dimentica la visione globale e che finisce col restare inchiodato al piccolo cabotaggio. Di questo nuovo riformismo si sente davvero il bisogno, ma per il momento non è ancora nato».

Anche Mauro Mancia, psicoanalista, dà un valore positivo alla parola individualismo: «Esso non coincide, come qualcuno può pensare, con l'egoismo. Proporre la propria identità non ha niente di negativo». Per Mancia, come per Pasquino l'individualismo ha a che fare con la capacità di stare soli: «Quanto più la persona riesce a separarsi dalla famiglia, e a costruire la propria identità, tanto più è sano mentalmente. L'incapacità di separarsi è la fonte di molte patologie e disagi. Spesso la difficoltà si manifesta nel separarsi dalla mamma. Ma il

saper star soli, l'aver una identità è importante in tutti i momenti della vita: da quella di coppia sino all'atto estremo, la morte. Separare e separarsi è un elemento di evoluzione».

Come integrare la propria identità in un gruppo? «Spesso - osserva ancora Mauro Mancia - questa è un'operazione molto difficile. In questo momento preciso l'individualismo può diventare fonte di egoismi. Si può verificare che l'altro venga paranoicamente vissuto come nemico. Vedi ad esempio il rapporto con lo stato che assume, in questa visione, il ruolo di usurpatore perché attacca la tua identità. Se l'individualismo ha il sopravvento sull'integrazione, l'altro da sé viene visto come un padre cattivo che si porta via una parte di te. Il sentimento leghista ha a che fare con questi vissuti. Ne è una espressione estrema». Naturalmente il processo integrativo viene facilitato «se l'identità individuale e quella di gruppo sono entrambe ben definite. Un individuo ben identificato si lega bene con un gruppo che ha, ad esempio, una identità nazionale ben formata».

L'ultima parola al filosofo. A Salvatore Veca, che ricorda che «l'individualismo può avere anche un significato negativo. Ma nel suo valore positivo vuol dire semplicemente maggiore assunzione di responsabilità, maggiore padronanza di se stessi, minore schiavitù verso le circostanze. Convinzione profonda di avere il di-

ritto a guidare la propria vita. Insomma, in una parola, autonomizzazione».

Un simile atteggiamento, sostiene Veca, non può che giovare alla società. La società italiana ha quindi bisogno di maggiori dosi di individualismo? «Quello che da noi non è sufficientemente forte - risponde Veca - è l'idea della responsabilità individuale che richiede una comune lealtà civile. In passato in Italia ci sono state innumerevoli lealtà particolari: il familismo, il cattolicesimo, il comunismo. Queste lealtà particolari sono state peraltro anche utili. Hanno costituito la via italiana verso la lealtà civile che mancava. Hanno avuto un ruolo di supplenza». E ce la faremo a costruire una lealtà civile che poi significa responsabilità individuale e che costituisce l'accezione positiva del termine «individualismo»? Veca è moderatamente ottimista, «anche perché la strade delle lealtà particolari non è più praticabile». Infatti molte di esse sono cadute, altre si sono consumate: «Le devozioni particolari non sono più utilizzabili e questa impossibilità di usarle potrebbe costituire un elemento a favore della lealtà civile, che diventerà indispensabile per tenere insieme un paese. La necessità di una cosa spinge a costruirla».

Partendo dall'individuo, insomma, si arriva inevitabilmente alla società e al collante che la tiene insieme. L'individualismo, in un paese che non ha avuto uno sviluppo sufficiente della cultura liberale, fa bene. Fa rima con tante altre parole. E, non sembrano, anche con la parola sinistra.

Gabriella Mecucci

La genesi dell'individualità libera nel mondo occidentale, le sue contraddizioni e i suoi paradossi attuali

Ciascuno di noi, navicella nel mare del possibile

La «persona libera» è il punto d'arrivo di una millenaria evoluzione, un'idea associata a grandi conflitti sociali, che rimane ancora un obiettivo.

Si fa presto a dire individuo! Già, perché ciò che a prima vista è un concetto del tutto pacifico, indagato a fondo si rivela come una realtà sfuggente e paradossale. Etimologicamente intanto «individuo» significa qualcosa di non divisibile, di analogo all'«atomo» greco. Un dato percettivo e bruto insomma. Che nondimeno, a scapito del suo «ottuso» significato iniziale, è divenuto, lungo una storia millenaria, un valore etico. Come mai?

Cominciamo dal solito Hegel, che, almeno all'indietro, aveva la vista lunga. Annotava: «In Oriente l'Uno è tutto, l'individuo è nulla». Voleva dire che nelle società dispotiche l'autorità era tutta esterna al singolo, non essendo ancora divenuta un «sole interiore». Anche in quelle proto-democratiche però l'individuo non era granché, per Hegel. Poiché nella comunità orga-

nica, «sostanziale», il «ghenos», la nascita, la faceva da padrone. Si nasceva schiavi e si era fritti: «strumenti vocali», per dirla con Aristotele. Però almeno nella Polis, alcuni, «solo alcuni», erano (relativamente) liberi. Potevano prendere la parola in assemblea e «dire la verità» in pubblico (la parrhesia), dividersi tra la politica e le attività private, votare, filosofare, etc. senza obbedire, se non alla città. Ma senza eccessi da caserma, come ricorda Pericle in un celebre discorso riportato da Tucidide. Resta il fatto che comunque si apparteneva alla Polis. Non a Dio, né all'umanità. Per arrivare ad appartenere ai quali, ci vollero secoli e secoli.

Ci voleva il cristianesimo, prima di tutto. Il cristianesimo che consacrava l'universale dignità della «persona», maschera giuridica dell'attore nell'antica Roma. E poi cor-

rispettivo dell'anima immortale. Insomma, tutti eguali di fronte a Dio, tutti «sacri» e unici, meritevoli di rispetto. Anche lo schiavo. Da Dio all'umanità il passo non è così lungo, malgrado i secoli. Basta trasformare in «ragione» quel Dio. Ciò che fece Kant: Dio - diceva - non può fare come Abramo, non può obbligarmi ad uccidere! Altrimenti che Dio razionale sarebbe?

Nel frattempo comunque - siamo nel settecento - la società si è diversificata. È nata, con la società civile incipiente, la sfera della privatizzazione economico-sociale, che si innesta sulla retta ragione, sulle idee chiare e distinte, su esperienza e «coscienza». In verità la primitiva società liberale era alquanto antipatica: garzoni, operai e donne non avevano quasi coscienza e volontà. Non potevano votare e deliberare. La «parola» toccava solo ai gentiluomini, a

quelli che potevano provvedere a se stessi. Ed ecco il paradosso: la privanza e i diritti spettavano a pochi, sebbene si parlasse di diritti universali dell'uomo. Gli americani, malgrado schiavi e indiani fatti a pezzi, erano certo più avanzati della madre patria, nel proclamare gli universali diritti dell'uomo (inclusi della happiness). E in Francia ci vollero i giacobini, per far passare, e di iure, il suffragio universale vagheggiato da Rousseau. Per arrivare poi a un vero suffragio, e a una vera affermazione del diritto di ciascuno, bisognerà approdare al novecento. Negli Usa ad esempio, ancora negli anni 60 i «diritti civili» erano dimidiati. In Italia ci vorrà il secondo dopoguerra per il voto alle donne. E in Sudafrica? «One man, one vote!», così ha vinto Mandela, ricordate? E la strada non è ancora finita, se pensiamo alle dittature palesi e masche-

rate tutt'ora vita nel mondo. Ma torniamo all'aspetto filosofico del tema. Questo: l'individuo è un singolo irripetibile. Ma tutti noi siamo irripetibili e vogliamo esserlo! E già solo per questo in ciascuno di noi risuona il grido universale di una folla sterminata di individui. C'è di più: l'analisi psicologica dell'io rivela ormai che ciascuno è fatto a strati. È fatto di una molteplicità di «identificazioni». Tutte però convergenti in quella sintesi irripetibile che ci fa dire, solipsisticamente: «Io!». Siamo prigionieri due volte, dunque. Dell'io irripetibile che noi siamo. E degli altri. Del resto, provate a pensare davvero di essere soltanto uno «Io». Vengono le vertigini! Sì, perché l'io desidera alienarsi, per ritrovarsi. Espandersi (e anche dominare) per trovare conferme e riconoscimento da altri «Io». Assocarsi per isolarsi, e viceversa.

Ed ecco allora una delle verità più complicate della modernità: siamo consapevoli di tutto questo. E invece di star calmi, viviamo sempre in bilico tra scelte e mondi (sociali) diversi. Confliggiamo e ci leghiamo, decidiamo e ci ripensiamo, ci sposiamo e divorziamo... Senza tregua. Perché è «il molteplice» la legge del moderno, il vero oceano su cui vaga la navicella dell'individuo. Sta qui la vera «differenza», non nel «genere sessuato», altro che storie! E allora? Come modularla, come viverla questa «differenza»? Forse in un solo modo: vivendola «con», conviendola. Ma senza sacrificarla o fonderla «in altro». Parlandola e agendola. E magari usandola, per aiutare anche gli altri a viverla al meglio. Un nome per tutto questo? Eccolo: l'individualismo solidale.

Bruno Gravagnuolo

ARCHIVI

Antigone Ubbidire agli dèi, non agli uomini

Nell'infanzia dell'umanità, età dei miti, la legge interiore si «esteriorizza» e diventa ubbidienza agli dèi: Antigone, nella tragedia di Sofocle, ubbidisce appunto a se stessa, cioè agli dèi, anziché al re. Creonte vuole che i corpi di Eteocle e Polinice, i due figli di Edipo, rimangano insepolti. Antigone, loro sorella, disobbedisce ed è rinchiusa in un antro. E la tremenda tragedia tebanica continua...

Padre Sergio Non ubbidire agli idoli

Che meraviglioso personaggio è questo dell'omonimo racconto di Tolstoj: è giovane, è nato nobile ma in povertà, ha un orgoglio smisurato e in realtà è fragilissimo. È un cadetto innamorato del suo zar, finché il sovrano cerca di fargli sposare una principessa che è stata la propria amante. Così il giovane diventa Padre Sergio e si fa eremita. Diventa un «santo», è venerato, ma cade su una buccia di banana: si fa tentare da una donna che è un po' la scema del villaggio. Così il cadetto-eremita conquista finalmente umanità: raggiunge la Siberia, diventa maestro e in quell'umile anonimato sente la voce di un Dio vero.

Homburg Quando un eroe disubbidisce

Il misterioso dramma romantico di Heinrich Von Kleist, appena portato sullo schermo da Marco Bellocchio, racconta del giovane principe Friedrich, ufficiale della cavalleria brandeburghese, che cade in stato di semi-veglia dopo aver raccolto un guanto della fidanzata Natalia. Al risveglio, tra postumi di sonnambulismo ed euforia amorosa e guerresca, vince la battaglia contro gli ordini del re. Siamo in tempi meno crudeli di quelli tebanici. Il re lo condanna a morte, come Creonte con Antigone, però solo per finta. E Homburg ubbidisce all'ordine in nome della ragion di stato. È diventato così un «eroe perfetto» e, dopo aver ubbidito, anziché la morte trova ad accoglierlo una festa nuziale.

Holden Se un ragazzo fugge

Non c'è più Dio, e non c'è più neppure un re per Holden Caulfield, l'adolescente del romanzo di Salinger, che fugge dopo essere stato espulso dalla scuola di Pencey. Holden vaga per New York chiedendosi le ragioni di tutto: dove vanno le anatre quando il lago del Central Park ghiaccia? Il vero interrogativo al quale non trova risposta è perché il destino abbia fatto morire di leucemia il fratellino Allie. Holden è uno di noi: alla fine i genitori lo mandano da uno psicanalista.

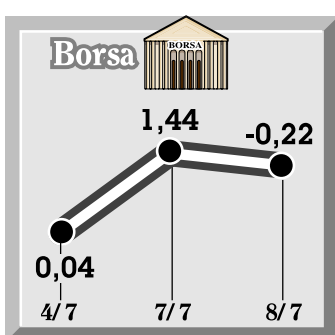
Thelma Ubbidire a sé non agli uomini

Lei e Louise, le due bellissime del film di Ridley Scott, alte come Magic Johnson, vestite mozzafiato, pistolare, alla fine suicide, sono l'ultima metamorfosi di personaggio femminile nato con Nora, la protagonista di *Casa di bambola* di Ibsen. Nora, ricattata perché ha contratto di nascosto un debito, resta disgustata quando, venuto alla luce il fatto, si accorge che a Helmer, il marito, interessa solo salvare il buon nome della famiglia. Rifiuta la ragion borghese e domestica e abbandona coniuge e figli.

[Maria Serena Palieri]

Fiammiferi aumento di 50 lire per i familiari

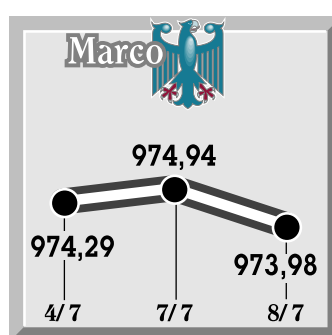
Scatta un mini aumento per alcuni tipi di fiammiferi. Un decreto del ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha portato da 450 a 500 lire il prezzo della scatola di «Familiari», di «Familiari S/100» e di «KM casa». Aumento, che non riguarda altre tipologie di fiammiferi.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.312 1
MIBTEL	13.895 0,88
MIB 30	21.156 0,84
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	3,21
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIMENT	-1,09
TITOLO MIGLIORE	
ITALCEM WR	25,85

TITOLO PEGGIORE		ALITALIA	
		-6,62	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,15		
6 MESI	6,20		
1 ANNO	6,14		
CAMBI			
DOLLARO	1.715,46	6,13	
MARCO	974,14	0,16	
YEN	15,212	0,05	

STERLINA	2.890,89	-2,32
FRANCO FR.	288,73	-0,08
FRANCO SV.	1.172,56	4,83
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,48	
AZIONARI ESTERI	0,49	
BILANCIATI ITALIANI	0,35	
BILANCIATI ESTERI	0,37	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,20	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,21	



Da oggi nei negozi al via i saldi

Cominciano oggi i primi saldi da inflazione bassa. Le associazioni dei consumatori raccomandano abitualmente di diffidare da sconti eccessivi: una precauzione indispensabile in questo caso, con prezzi di partenza già limati per effetto della bassa inflazione e dello scarso volume di vendite.

San Marino Il Fisco controllerà interscambi

ROMA. L'iva non esiste. È questa la caratteristica di San Marino che attrae i commercianti internazionali nella piccola repubblica del Titano e contemporaneamente spaventa il Fisco italiano. Con il suo piccolo territorio il paese della Rocca riesce ad avere con l'Italia un interscambio pari a 2.000 miliardi l'anno, superiore a quello di paesi europei di dimensioni ben maggiori come ad esempio la Danimarca. E il rischio di triangolazioni irregolari, come in ogni «paradiso fiscale» che si rispetti, è certamente forte. Proprio per questo il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco ha chiesto quest'anno agli ispettori del ministero e della Guardia di Finanza di inserire nel programma di verifiche anche controlli sull'interscambio con San Marino. Per verificare le possibilità di evasione ed elusione, Visco ha poi attivato i propri «007», i cinquantasei ispettori del Secit. L'indicazione, contenuta nella direttiva sull'attività di questo servizio composto da esperti di alta finanza e di grande evasione fiscale, è stata anche approvata dal parlamento italiano che da due anni a questa parte ha il compito di valutare le indicazioni operative che il ministro dà ai propri superispettori. Così i controlli a San Marino, iniziati lunedì, sono destinati a durare nel tempo. La guardia di finanza ha infatti il compito di effettuare un vero e proprio monitoraggio. In particolare vengono controllati i documenti che accompagnano le merci e loro destinazione. Secondo quanto si è appreso, altri controlli verrebbero attivati sulle società alle quali le merci sono dirette: una sorta di «prova del nove» della verifica iniziale.

A processo anche l'ex responsabile dell'area Borsa, Michele Maccarone e l'ex funzionario Fausto Gullo

Crac Zoppi sim, rinviato a giudizio il direttore generale della Consob

Corrado Conti è accusato di concorso in bancarotta fraudolenta

MILANO. Nicola Armonium prometteva interessi dal 30 al 50 per cento l'anno. A pochi «eletti» - già beneficiari per conto loro - offriva qualche soddisfazione, giusto per evitare grane. Alla stragrande maggioranza - parecchie centinaia di contadini, pensionati e semplici lavoratori, «ricchi» solo delle loro liquidazioni - ha spillato decine di miliardi. Infine, il crac. Non è una storia albanese. Tutto ciò, secondo l'accusa, è accaduto con la benedizione della Consob, la Commissione nazionale per le società e la Borsa, che nel 1992 permise alla Zoppi, Spa amministrata da Armonium, di diventare una società di intermediazione mobiliare (Sim). Risultato: il direttore generale della Consob, Corrado Conti, l'ex responsabile dell'area Borsa ed attuale capo della divisione affari legali, Michele Maccarone, e l'ex funzionario della Consob, Fausto Gullo, a partire dall'1 ottobre

saranno processati dall'ottava sezione penale del tribunale milanese per concorso nella bancarotta fraudolenta della Zoppi: un buco di oltre 45 miliardi, scoperto nel 1994.

Il rinvio a giudizio è stato disposto ieri dalla gip Cristina Mannocci, alla quale era stato chiesto dal pm Riccardo Targetti. Conti e Maccarone ovviamente sono accusati di aver contribuito alla bancarotta con Armonium. Un grossa grana per la Consob, che - si legge in comunicato stampa - «ha sempre seguito la vicenda giudiziaria relativa al caso Zoppi Sim con grande attenzione». «Massima attenzione - viene aggiunto - verrà posta nella valutazione degli sviluppi odierni non appena in possesso degli elementi necessari». E per i tre dirigenti finiti sotto accusa potrebbe rendere opportuna una rimozione.

Comunque, al di là delle formalità, questa brutta storia - se verrà confer-

mata dai giudici così come viene descritta dal pm Targetti - offre un quadro inquietante. Nicola Armonium, secondo l'accusa, riuscì ad ottenere dalla Consob il «marchio di affidabilità» necessario per far svolgere alla Zoppi Spa una «disennata attività di raccolta di risparmio». Malgrado lo stesso Armonium, siciliano di Termini Imerese trapiantato a Milano, fosse «già stato condannato con sentenza definitiva per reati contro il patrimonio». Questo signore riuscì solo nel 1993 a raccogliere 23 miliardi, altre vagonate di miliardi negli anni precedenti, per tentare quello che il pm definisce «il colpo finanziario di una vita». Invece ha fatto crac.

Il pm Targetti descrive così, efficacemente, lo stile di Armonium: «La Zoppi si rivolgeva in misura preminente agli investitori siciliani (aveva solo un paio di agenti in Piemonte e un altro a Udine)... Il genere di clien-

tela, in vero, era per lo più rappresentato da persone di modeste condizioni. ... Braccianti agricoli che impegnavano risparmi, minatori a cui era restata la liquidazione da sottrarre all'inflazione, lavoratori dipendenti e autonomi di condizione economica contenuta». «Ciò - si legge - anche perché Armonium aveva sempre avuto cura, per sua stessa ammissione, di soddisfare quelle persone che, per censo e cultura, potevano avanzare sospetti in caso di ritardi ed erano comunque in grado di crearli problemi».

Il pm Targetti descrive lo sconcerto «di numerosi risparmiatori, che avevano confidato nella Zoppi perché poteva esibire il marchio di Sim concesso dalla Consob». Morale: «Centinaia di investitori, per lo più di modeste condizioni patrimoniali e culturali, ... assai distanti dalle malizie dei più evoluti mercati finanziari,

avevano affidato i loro risparmi confidando nella puntualità dei controlli delle massime autorità di regolamentazione del mercato dei titoli». Finalmente un funzionario della Consob riuscì a far avviare un'ispezione efficace. Il risultato fu la fine della Zoppi Spa, che, ironia della sorte, come ha sottolineato Targetti, nel 1992 era «diventata una Sim in base ad una legge nata e voluta proprio per evitare i tanti sfracelli finanziari del passato».

Per il fallimento della Zoppi Sim è già stato disposto il processo per Armonium e altre 25 persone. Secondo l'avvocata di Maccarone, Paola Severino, il rinvio a giudizio «stravolge i consolidati canoni interpretativi in materia di personalità della responsabilità penale e potrebbe comportare devianti effetti a catena».

Marco Brando

Fissato dal ministro dei Lavori Pubblici il valore della società Per Autostrade privatizzazione da cinquemila miliardi

Entro luglio verrà creato un «nocciolo duro» di azionisti pari al 25-30% delle azioni. Interessata cordata veneta. Proroga della concessione fino al 2038.

ROMA. La privatizzazione della società Autostrade entra nel vivo: il dossier riguardante la società dell'Iri, comprendente la valutazione del piano finanziario e la convenzione è stato trasmesso ieri al Tesoro dai tecnici del ministero dei Lavori pubblici.

Il valore complessivo della «Autostrade», secondo le indicazioni contenute nei documenti, sarebbe compreso fra i 4.300 ed i 4.600 miliardi di lire. Il Tesoro provvederà entro luglio a creare un «nocciolo duro» di azionisti al quale potrebbe essere trasferita una quota di capitale che potrebbe essere leggermente superiore alle previsioni e raggiungere il 25-30%. Allo stato attuale l'unica manifestazione di interesse di cui si è avuta notizia è quella della cordata di imprenditori veneti coordinati dalla Banca Antoniana veneta e della quale fanno parte, fra gli altri Benetton e Marchionello, ma negli ultimi giorni, secondo in-

discrezioni raccolte nell'ambiente bancario, l'Iri sarebbe stato sondato da un gruppo italiano, anche se il contatto non si è ancora tradotto in nulla di concreto. In autunno, poi, si procederà ad effettuare l'offerta pubblica di vendita (opv).

L'accelerazione impressa all'operazione risale a quando il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, con una telefonata al suo collega dei Lavori pubblici Paolo Costa, ha sollecitato l'invio del dossier, dando di fatto l'avvio alla fase operativa. I documenti trasmessi al Tesoro consentono quindi alla «task force» delle privatizzazioni, guidata operativamente dal Direttore generale Mario Draghi, di compiere le ultime valutazioni decisive prima di dare il via all'operazione entrando nel vivo della trattativa. Oltre alla stima del valore della società e alla proroga della concessione fino al 2038, il testo della convenzione prevede anche gli impegni per gli investi-

menti previsti, fra i quali quelli per la Variante di valico ed il piano tariffario. Proprio quest'ultimo, tarato sul «price-cap», prevede un meccanismo di adeguamento automatico delle tariffe legato a parametri certe senza più la necessità di autorizzazioni ministeriali.

Questa innovazione è stata introdotta per consentire agli investitori interessati di valutare produttività e profitti potenziali della società con minori margini di incertezza. La proroga ventennale della concessione (dal 2018 al 2038) è stata accompagnata da un piano di investimenti per 17.500 miliardi. Sono questi i punti salienti dello schema di convenzione tra Anas e Società Autostrade consegnato dal ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa, al ministero del Tesoro e all'Iri. Si chiude così la fase istruttoria dei Lavori Pubblici relativa alla privatizzazione della Società Autostrade. A breve la privatizzazione.

L'Iri annuncia: «A fine '97» il debito sarà azzerato»

ROMA. Il risanamento finanziario dell'Iri sarà completato entro l'anno con l'azzeramento del debito grazie alla realizzazione delle dismissioni in corso. Lo ha detto il direttore generale dell'Iri, Pietro Ciucci, nell'assemblea annuale dell'Intersind precisando che entro l'anno il patrimonio netto registrerà «un significativo aumento». Ciucci ha ricordato che al 30 giugno 1997 l'indebitamento ha segnato 3.590 miliardi contro i 6.256 di mezzi propri. Il rapporto debito-mezzi propri, quindi, ha raggiunto quota 0,57, un «livello ben al di sotto del valore obiettivo di 0,86 indicato dall'accordo Andreatta-Van Miert».

Il direttore dell'Iri ha poi affermato che il volume complessivo delle dismissioni effettuate dall'Istituto è destinato a fine '97 a superare i 5.000 miliardi (contro i 25.335 miliardi raggiunti complessivamente dal luglio '92 al 31 maggio '97) e che la missione dell'Iri sarà sempre più quella di merchant bank. «L'Iri ha operato - ha detto Ciucci - sempre di più come banca d'affari che gestisce il proprio portafoglio di partecipazioni nel rispetto degli indirizzi definiti dal Governo e dal Parlamento. Compiti dell'Iri, nel prossimo triennio, ha proseguito, sarà non la mera liquidazione di attività, ma una complessa operazione di ingegneria industriale volta al riassetto di attività industrialmente vive in un tessuto di mercato. Gli obiettivi dell'Istituto saranno restituire al mercato aziende caratterizzate da un'elevata qualità di management e da alti gradi di efficienza e di valorizzare al meglio le attività oggi in portafoglio». In questo quadro per Ciucci dovrà collocarsi anche la funzione dell'Intersind. «La nuova missione dell'associazione - ha detto Ciucci - deve essere definita e rapidamente avviata».

Iveco Brescia La Fiom oltre il 51%

MILANO. Fiom al 51,38 per cento nell'elezione delle rsu dell'Iveco di Brescia - 3.500 dipendenti - nelle quali per la prima volta si sono presentate quattro liste. Alle spalle dei meccanici Cgil si sono piazzati, nell'ordine, il Fismic (18,46 per cento), la Fim (17,86) e la Uilm (12,29). Al voto hanno partecipato 2.500 lavoratori sui 2.900 presenti.

Soddisfazione è stata espressa dalla Fiom bresciana. «Il risultato - si legge in un comunicato - è certamente legato alla nostra azione e a quella dei delegati di fabbrica che si è basata sulla concretezza di questi anni». Un'azione che ha portato a stipulare con l'azienda un accordo sul futuro della fabbrica e le garanzie occupazionali.

La Fiom, oltre ad aver raggiunto la maggioranza assoluta dei voti con una percentuale di circa quindici punti superiore alla media nazionale del gruppo, ha mantenuto una «significativa presenza» tra gli impiegati ed ha eletto molti nuovi giovani delegati.

La capacità di offerta dell'Alitalia, sempre fino al 2000, non potrà aumentare rispetto ai livelli attuali, cioè 29 mila posti disponibili, di cui 26 mila operati direttamente. Il progetto di decisione della commissione prevede la cessione della partecipazione detenuta dall'Alitalia nella Malev e il divieto di acquisto di partecipazioni in altre compagnie aeree europee. La compagnia italiana dovrebbe inoltre provvedere alla separazione analitica contabile delle rotte gestite. Il governo, in base al progetto di decisione, si impegna dal canto suo a non concedere più aiuti pubblici all'Alitalia e a non intervenire più nella gestione della compagnia, limitandosi al ruolo di azionista. Il governo, inoltre, si impegna a non privilegiare più l'Alitalia rispetto ad altre compagnie aeree comunitarie concorrenti.

Le tranches di aumento di capitale del '98 e del '99 (rispettivamente 500 e 250 miliardi) verranno autorizzate solo dopo la verifica dell'andamento del piano di ristrutturazione che la commissione continuerà a monitorare. Un mese prima di ogni scadenza le autorità italiane dovranno sottoporre un rapporto alla commissione che potrà verificarlo anche ricorrendo a un auditing esterno. I termini della decisione che si profila appaiono in linea con i contenuti del piano di ristrutturazione presentato dall'Alitalia nel marzo scorso, rivisto, dopo un primo confronto con la Ue, rispetto a quello del dicembre '96. L'unica novità è la cessione della Malev, che tuttavia i nuovi vertici della compagnia avevano dato disponibilità a dismettere. Quanto si appresta a concedere la Commissione Ue all'Alitalia era stato già concesso ad altre compagnie aeree europee. Tra le grandi compagnie aeree europee l'Alitalia è l'ultima, in ordine di tempo, a usufruire di aiuti di stato concessi a fronte della ristrutturazione. Nel '94 la commissione aveva autorizzato aiuti per 1.700 miliardi alla portoghese Tap, per 420 miliardi all'irlandese Aer Lingus e per 3.600 miliardi alla greca Olympic airways. Sempre nel '94 erano stati autorizzati 5.800 miliardi di aiuti aggiuntivi all'Air France, rispetto ai 1.300 già concessi due anni prima. Nel '92 la spagnola Iberia aveva avuto via libera per 1.400 miliardi di aiuti pubblici, mentre nel '91 era stato autorizzato un aiuto alla belga Sabena di 950 miliardi.

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

CONTRATTI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA
Romantici, Storici, di Charme e Familiari

HOTEL D'ITALIA
Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITÀ A L. 23.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA 167 467692

Demedia
firenze

La Camera osserva un minuto di silenzio

L'assemblea di Montecitorio ha osservato un minuto di silenzio per il militare italiano morto in Albania. Nell'aula di palazzo Madama è il vice presidente del Senato, Carlo Rognoni a commemorare la morte di Diego Vaira: «È un tributo di sangue che paghiamo per la pacificazione dell'Albania e che desta un sentimento commosso ma anche di orgoglio per quello che i nostri soldati stanno facendo». Rognoni ha poi espresso le condoglianze dell'Assemblea ai familiari del giovane militare ed ha augurato pronta guarigione a Francesco Seminara, il sottufficiale rimasto ferito nella esplosione. Moltissimo i messaggi di cordoglio. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ha inviato ai genitori i sentimenti della sua profonda solidarietà e sentita partecipazione alla loro immane sofferenza. Inoltre ha inviato al Capo di stato maggiore della Difesa, Ammiraglio Guido Venturoni, un messaggio di cordoglio e viva partecipazione per la forza armata. Scalfaro ha poi ai militari rimasti feriti nell'incidente l'auspicio di una pronta guarigione. A nome del governo il presidente del Consiglio Romano Prodi, ha inviato ai familiari del militare italiano un commosso messaggio di cordoglio. Lo stesso ha fatto il ministro della Difesa, Beniamino Andreotta, che ha anche assicurato che l'accertamento di quanto accaduto sarà «completo ed immediato». Altri messaggi sono stati inviati al ministro della Difesa, dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, da quello dell'Interno, Giorgio Napolitano, dal presidente del Senato Nicola Mancino, e dal presidente della Camera Luciano Violante. Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, ha inviato un messaggio di cordoglio all'ammiraglio Venturoni. Lo stesso hanno fatto il Presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi, il presidente di An Gianfranco Fini, il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, e il presidente della commissione Difesa della Camera, Valdo Spini. Il senatore Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione esteri, ha invece inviato al comandante della Forza multinazionale, generale Forlani.

Ulster, Blair invia altri 500 militari

LONDRA C'è timore di nuovi gravi disordini sabato in Ulster con le marce di gruppi protestanti previste nei quartieri cattolici di Belfast e Londonderry, e Londra ha ieri annunciato l'invio di 500 militari di rinforzo. La violenza degli ultimi giorni è stata di tono e l'altra notte si sono registrati solo incidenti sporadici, ma il gruppo paramilitare cattolico Inla ha preannunciato azioni armate se sabato mattina l'Ordine Orange sfilerà nel quartiere cattolico di Lower Ormeau Road per una marcia celebrativa. Domenica era stato proprio il passaggio di un simile corteo a Portdown a innescare gli ultimi incidenti, fomentati da inviti aperti dei gruppi radicali cattolici alla ribellione. Il premier britannico Blair, che ieri sera ha incontrato John Hume, leader del partito socialdemocratico laburista, forza di cattolici moderati, ha difeso l'autorizzazione alla marcia di Portdown come il male minore, sebbene sembri che si fosse deciso a tavolino già settimana prima.

Diego Vaira, 19 anni, era in missione da 20 giorni. Feriti altri tre militari. L'incidente nei pressi di Valona

Albania, muore un soldato italiano

Sezionava una bomba di mortaio

I Carabinieri: un superiore gli aveva chiesto di farne un souvenir?

VALONA. Un tragico incidente è costato la vita a un caporale degli alpini, a Valona, e ha provocato il ferimento di altri tre militari italiani. Diego Vaira, 20 anni non ancora compiuti, piemontese di Fossano (Cuneo), è la prima vittima della missione in Albania. È morto per l'esplosione di un residuo bellico, una bomba di mortaio, avvenuta ieri mattina all'interno dell'ospedale da campo della brigata Taurinense. Dai primi accertamenti sembra che al momento della disgrazia, avvenuta alle 9.15, il giovane si trovasse da solo in un magazzino in muratura adiacente alla tenda che ospita l'ospedale da campo. Probabilmente stava smontando la bomba che riteneva disattivata o inerte e che aveva trovato nel porto di Valona. «Il ragazzo - ha spiegato il generale Luciano Forlani, comandante della Forza multinazionale, che si è subito recato sul luogo dell'esplosione, con un gruppo di artigiani, per accertare la dinamica dell'incidente, - stava sezionando per conto suo o di altri un ordigno che riteneva inoffensivo per ricavarne un souvenir». Si è subito esclusa quindi l'ipotesi di un attentato, o di un atto ostile esterno. In nota i carabinieri hanno riferito all'autorità giudiziaria che stavano indagando sulla possibilità che il giovane alpino stesse sezionando la bomba su richiesta di alcuni sottufficiali.

Il sottosegretario alla Difesa, Gianni Rivera, riferendo alla Camera, nel pomeriggio, aveva messo in evidenza come «l'accidentalità dell'esplosione ha trovato conferma nelle prime testimonianze raccolte e negli accertamenti svolti». Inoltre Rivera aveva aggiunto che «è stata aperta un'inchiesta e sono tuttora in corso indagini per stabilire l'esatta dinamica dell'incidente». Il comando della Forza multinazionale ha subito specificato che quello esploso non è un ordigno italiano. Forse è una bomba di fabbricazione albanese, ma potrebbe anche essere russa o cinese. Gli altri tre militari, il maresciallo, Francesco Seminara, 36 anni di Agira (Enna), il caporal maggiore, Paolo Spagnuolo, 24 anni, di Avellino e il caporale, Sergio Chiaramello, 20 anni, di Savignano (Cuneo), sono stati feriti dalle schegge del muro danneggiato dall'esplosione che è stata molto violenta. Il più grave è Seminara, subdito trasportato in elicottero all'ospedale di Bari, che ha riportato una ferita alla mano sinistra e rischia l'amputazione del dito mignolo. A Bari i medici lo hanno subito sottoposto ad intervento chirurgico. Gli altri due hanno riportato solo ferite leggere. L'aiutante di sanità Spagnuolo presenta lievi escoriazioni al braccio sinistro per un sasso in ricaduta e l'elettrocista Chiaramello escoriazioni diffuse. Entrambi sono rimasti a lungo in stato di shock, non tanto per le ferite quanto per la morte dei loro commilitone. Anche Seminara, appena sceso dal velivolo che lo ha trasportato a Bari, era visibilmente commosso. «Il mio pensiero - ha detto - va al mio amico morto.

Io sto bene, ma purtroppo per lui...». La salma del giovane alpino è stata trasportata ieri a Brindisi e proseguirà per Torino, dove ad attenderla ci sono il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti e il capo si stato maggiore dell'Esercito, Francesco Cervoni. Per i funerali, previsti per oggi nella caserma del reparto sanità di Rivoli, bisognerà aspettare l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria.

Il comandante della Forza multinazionale, generale, Luciano Forlani, già da diversi giorni aveva più volte raccomandato i soldati di non raccogliere nessun oggetto. E in tutte le caserme erano stati affissi manifesti con l'immagine di un ordigno e la scritta: «Se lo vedi riferisci subito al tuo comandante». Ieri mattina poi il comandante del reparto sanità Taurinense, tenente colonnello Gioacchino Gambetta, all'adunata, aveva ripetuto la raccomandazione ai soldati. L'incidente di Valona presenta molte analogie con un'altra esplosione accidentale avvenuta il 24 gennaio '96 in un edificio adibito a caserma a Sarajevo. In quell'occasione persero la vita il caporal maggiore della brigata Garibaldi, Gerardo Antonucci e due sottufficiali portoghesi, mentre altri sei militari italiani rimasero feriti. I due portoghesi stavano esaminando un ordigno trovato chissà dove e Antonucci era vicino a loro. Gli altri soldati si stavano preparando per andare a mensa. Raccontano alcuni testimoni che «appena il portoghese poggiò con forza la propria mano sulla bomba, l'ordigno esplose».

Diego Vaira avrebbe dovuto congedarsi a settembre. Era in servizio di leva presso la caserma Montegrappa di Torino e faceva parte della brigata alpina Taurinense. Insieme ad altri aveva fatto richiesta di essere inviato volontario in Albania ed era partito per Valona il 19 giugno scorso con un reparto sanitario aviotrasportabile. Lavorava dentro l'ospedale da campo e quindi non era adibito ad incarichi operativi come, ad esempio, i pattugliamenti. Il reparto di cui faceva parte in Albania è costituito da circa 110 uomini, tra ufficiali, sottufficiali e evolutari.

Il giovane Vaira abitava a Salmour, un piccolo paese alle porte di Fossano. Suo padre, Marco, 48 anni, fa l'operaio nello stabilimento cinese della Michelin. La madre, Caterina, ha 47 anni. Il giovane aveva altri due fratelli, di cui uno nato lo scorso novembre. «Non eravamo preoccupati spiega il padre - perché Diego avrebbe dovuto avere un incarico sicuro all'interno dell'ospedale da campo. Telefonava a casa tutte le settimane e chiedeva sempre della sorella Elena e del fratellino Flavio, di appena sette mesi. Si era diplomato perito meccanico e due mesi dopo aveva iniziato il servizio militare». «Non era un fanatico, il mio ragazzo - aggiunge - era tranquillo. Quando si è trattato di partire per l'Albania ci è andato volentieri perché sapeva che lo si doveva fare per la patria».



L'alpino Diego Vaira, il militare italiano morto ieri per l'esplosione di una granata

La Presse/Ansa

Le lacrime del papà Marco: era stato lui a voler andare in missione

La disperazione della famiglia «Ci disse che non c'era pericolo»

A Salmour, vicino Cuneo, c'è la casa di famiglia. Sette mesi fa era nato un fratellino. Diego sarebbe stato congedato a settembre: «Già fissati i colloqui di lavoro»

S. ANTONINO DI SALMOUR (CUNEO). Una villetta a due piani circondata da un piccolo giardino, proprio di fianco alla chiesa del paese. Qui, nella frazione S. Antonino di Salmour, un centro di 350 abitanti, sperduto nella campagna del fossanese, viveva Diego Vaira, il soldato morto oggi a Valona. In paese i Vaira sono conosciuti da tutti: la famiglia si è trasferita qui dalla vicina Genola quindici anni fa, quando il padre Marco, 48 anni, operaio alla Michelin di Fossano, ha messo insieme i suoi risparmi per costruire questa casa. E a Genola da bambini avevano iniziato a frequentarsi Diego Vaira e Sergio Chiaramello, l'altro soldato coinvolto, se pur riportando solo lievi ferite, nell'incidente di Valona. Marco Vaira a fatica dice: «Venti anni di sacrifici per vedermi portare via mio figlio così. L'ultima volta che gli ho parlato per telefono, giovedì scorso, Diego era felice e tranquillo. Mi aveva rassicurato, dicendo che dove era lui non c'erano pericoli». E nel cortile di casa, mentre la moglie, Caterina, casalinga di 47 anni, non vuole uscire, non vuole parlare con nes-

suno. È sola con il figlioletto Flavio, di sette mesi e l'altra figlia Elena, 18 anni, che studia da segretaria. Della morte del figlio maggiore sono stati informati, verso mezzogiorno, dal cappellano militare di Fossano, Don Mario Franco. Papà Marco non riesce a trattenere le lacrime: «Diego non amava stare fermo, era stato lui a voler andare in Albania ed era partito volentieri», racconta. «Ha lasciato l'Italia venti giorni fa e avrebbe dovuto essere di ritorno fra poco. Prima del viaggio - prosegue il padre di Diego Vaira - mio figlio si era consultato con me. Io non l'avevo dissuaso: come avrei potuto immaginare quello che sarebbe successo?». Marco Vaira è soffocato dalle lacrime, non riesce più a parlare. È un uomo alto, grande e grosso, con l'aria della persona solida e, nonostante quello che è successo, sereno. Proprio come doveva essere suo figlio. Nelle fotografie dell'album di famiglia Diego appare come un ragazzo ben piantato e dalla sguardo sicuro. Il ritratto più recente lo mostra vestito da alpino, con in braccio il fratellino Flavio, nato in novembre, quando lui era già sotto le

armi da un paio di mesi. In paese lo descrivono come «un giovane buono e tranquillo». La vita di questo ragazzo non era diversa da quella di tanti giovani della sua età. Ancora senza fidanzata, almeno ufficiale, amante delle escursioni in montagna, bravo nello studio, Diego ha frequentato le scuole professionali dei padri salesiani a Fossano, poi si è diplomato all'istituto tecnico industriale. Avrebbe finito il servizio militare il mese prossimo e sarebbe tornato a casa per cercarsi un lavoro. Questi i suoi programmi da ragazzo qualunque. «Aveva già fissato dei colloqui - racconta ancora il padre - Di ritorno dal'Albania avrebbe chiesto un permesso per poter andare ai primi appuntamenti. Dio però non ha voluto, il destino si è accanito contro la nostra famiglia». Nell'alluvione che colpì il Piemonte nel '94 era, infatti, rimasta distrutta un'intera famiglia nel crollo di una casa a San Raffaele Cimena, nel torinese. Sierano salvati solo il nipote di Marco Vaira (figlio di una sorella) e la figlioletta di quattro mesi, mentre erano morte la moglie, l'altra figlia di quattro anni e i suoceri.

Nella prigione di Metris i prigionieri protestavano per le condizioni disumane di vita. Dieci i feriti

Istanbul, l'esercito uccide detenuti in rivolta

Le autorità turche hanno deciso l'intervento armato senza interessare alcuna trattativa. Aperta un'inchiesta. Alcuni tra i feriti sono gravissimi.

ISTANBUL Tornano ad esplodere le carceri turche. Motivazioni politiche si intrecciano con condizioni di vita disumane. La reazione delle autorità politiche e militari non lascia spazio al compromesso: la ricetta resta la stessa, repressione, la più spietata. Nessuna trattativa, con i rivoltosi occorre solo mostrare il pugno di ferro. E così è stato nel carcere di Metris, a Istanbul, in rivolta da due giorni contro le condizioni di detenzione. Il bilancio della battaglia è pesantissimo: almeno otto detenuti sono rimasti uccisi nell'operazione della polizia che ieri mattina ha fatto irruzione nel penitenziario: degli otto, due sono morti a causa dell'incendio appiccato dagli stessi detenuti e sei in seguito al violento intervento di polizia ed esercito. Il ministro della Giustizia turco, Oltan Sungurlu, ha annunciato di avere già ordinato un'inchiesta per accertare le circostanze in cui queste persone sono rimaste uccise, ed altre cinque sono state ferite, stando ai comunicati ufficiali. Ma l'associa-

zione delle guardie carcerarie da parte sua ha sostenuto in un comunicato che i feriti sono dieci, alcuni dei quali in pericolo di vita. Il ministro ha inoltre imputato alle scarse misure di controllo in vigore nel carcere lo scoppio e il propagarsi della rivolta, segno questo che le «teste» dei direttori del penitenziario cadranno nei prossimi giorni. Il canale televisivo «Ntv» ha trasmesso immagini di prigionieri portati via a bordo di ambulanza e di veicoli del governo turco, sottolineando nel commento che molti prigionieri del braccio dei condannati per stupro e abusi sui minori sono stati accoltellati a morte. Coperti dall'anonimato, alcuni testimoni raccontano di scene raccapriccianti, di corpi sventrati dalle coltellate, di teste mozzate, di furiosi corpi a corpo tra detenuti e agenti di polizia. «Un vero inferno, insomma. È stato proprio il ritrovamento della salma di un detenuto, pugnalato, a far scoppiare la rivolta: i prigionieri hanno appiccato le fiamme ai loro

letti e poi, arrivati fino agli uffici dell'amministrazione, agli archivi. La tensione per l'uccisione si è sommata alle terribili condizioni di detenzione rese più drammatiche da un caldo eccezionale, provocando la rivolta. I pompieri sono riusciti solo ieri mattina a porre sotto controllo l'incendio che si era propagato fino al soffitto di uno dei bracci. Il regolamento dei conti tra detenuti non spiega del tutto ciò che è avvenuto nel carcere di Istanbul. Un portavoce dei detenuti ha detto all'Ntv che i prigionieri «vogliono vivere come essere umani e non come animali, chiedono migliori condizioni e vogliono porre fine ai trasferimenti arbitrari da un carcere all'altro». Finora, però, le loro richieste si sono scontrate con l'ostracismo delle autorità penitenziarie e con la linea dura perseguita dal ministero dell'Interno.

Costruito per 700 detenuti, il carcere di Metris ne ospita oltre 1.200. «Le condizioni sono difficili, non vi sono sufficienti celle - ha ammesso

il governatore provinciale Ridvan Yenisen - ma le cose miglioreranno quando tra un mese verrà aperto un nuovo carcere». Secondo l'agenzia semiufficiale di stampa «Anadolu», sarebbe ancora in corso una seconda rivolta di detenuti, nel carcere di Alashir, nella Turchia centrale, dove sarebbero morti due detenuti comuni. Un'altra violenta insurrezione era avvenuta lo scorso settembre nel carcere di Diyarbakir, nella Turchia sudorientale, nell'ala occupata dai ribelli curdi: in quel frangente, gli uomini dei reparti speciali antiterrorismo turchi uccisero una decina di persone. Un lungo sciopero della fame, che ebbe una vasta eco internazionale, era stato inscenato in numerose prigioni turche, nel luglio del 1996, sempre per rivendicare migliori condizioni di detenzione. In seguito alla protesta dodici prigionieri persero la vita. Un anno dopo, le superaffollate carceri turche tornano a scoppiare. La rivolta di Metris sembra l'inizio di una nuova estate di sangue.

Algeri, bomba in un cinema dieci feriti

Una bomba è esplosa ieri pomeriggio all'interno del quartiere popolare di Belcourt, in pieno centro di Algeri, ferendo almeno dieci persone, hanno riferito abitanti del quartiere. La bomba, di fabbricazione artigianale, è esplosa durante la proiezione di un film. Si tratta del terzo attentato, attribuito agli integralisti islamici del Gia, in una sala cinematografica della capitale algerina dall'inizio di giugno.

I precedenti

Le perdite di uomini in Bosnia e Somalia

ROMA. Con la morte, ieri, a Valona del soldato di leva Diego Vaira e il ferimento di altri tre militari del contingente italiano del Fmp in Albania, aumenta il tributo di sangue pagato dalle forze armate italiane nelle missioni di pace all'estero. Ecco un cronologia dei soldati uccisi nelle missioni di pace negli anni Novanta. Nelle operazioni dell'Onu in Somalia tra il 1993 e il 1994, il bilancio è di nove soldati italiani morti. Il 2 luglio 1993 alcuni soldati italiani impegnati a perquisire un ex pastificio adibito a deposito di armi caddero in un'imboscata tesa da guerriglieri del generale Mohammed Fara Aidid: vennero uccisi tre soldati italiani e altri 22 furono feriti. Il 3 agosto un paracadutista della «Folgore» morì per un colpo partito accidentalmente dal suo fucile mitragliatore mentre era di guardia al porto vecchio di Mogadiscio. Il 15 settembre alcuni ceccchini somali uccisero due caporali dei parà mentre facevano ginnastica. Il 12 novembre, fu ucciso un maresciallo in uno scontro a fuoco a Balad. Il 30 dicembre, un autoblindo si capovolse mentre rientrava alla base di Balad; morì schiacciato un militare che era sulla torretta mentre rimasero feriti altri due soldati. Il 6 febbraio 1994, di nuovo a Balad, un gruppo di somali attaccò una colonna di mezzi ed uccise un ufficiale italiano.

Ugualmente grave il bilancio delle perdite italiane nella ex-Jugoslavia. Il 7 gennaio 1992, un elicottero italiano del contingente degli osservatori Cee, di ritorno da Sarajevo a Zagabria fu abbattuto da un caccia dell'aviazione federale serba nella regione di Varazdin. Morirono il primo e secondo pilota e due marescialli. Con loro perse la vita anche un tenente di vascello francese. Facevano tutti parte del gruppo di 175 osservatori incaricati dalla Comunità europea, fin dal luglio 1991, di favorire il rispetto degli accordi di cessate il fuoco tra Serbia e Croazia. Il 3 settembre 1992, un aereo italiano, con un carico di 4.500 chili di lana destinato alla popolazione bosniaca fu abbattuto da un missile nei pressi dell'aeroporto di Sarajevo. Morirono i due piloti e due tecnici di volo.

Il 27 dicembre 1995, morì in un incidente stradale a Mostar, in Bosnia, un ufficiale dei carabinieri. Il 4 gennaio 1996, un aereo italiano dell'Ifor fu ferito mentre si trovava di guardia davanti all'hotel Biokovo, la base del contingente italiano a Vogosca nella parte serba di Sarajevo.

Alcuni giorni dopo, il 24 gennaio, sempre a Sarajevo, morì un soldato italiano insieme a due portoghesi nell'esplosione di una mina in una camerata della base dei contingenti dei due paesi. L'ordigno era stato portato nella camerata da alcuni soldati portoghesi.

Romania esplose aereo quindici morti

BUCAREST Quindici persone sono rimaste uccise nell'esplosione accidentale di una bomba su un aereo militare durante un'esercitazione nella base di Craiova, nella Romania meridionale. Altri tre uomini sono rimasti feriti, due dei quali in modo grave. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio mentre il velivolo, un IAR-93 di fabbricazione romana, era fermo sulla pista e veniva caricato per un volo di addestramento con nuove munizioni. Le vittime sono soldati dell'aviazione e impiegati civili di un'industria aeronautica statale. La Tv rumena ha dato grande risalto a questo tragico evento. Il governo di Bucarest ha nominato una commissione d'inchiesta per stabilire le cause della deflagrazione, che ha completamente distrutto l'aereo e provocato un incendio domato dopo circa mezz'ora dai vigili del fuoco. «Stiamo indagando in tutte le direzioni - ha dichiarato una fonte della polizia - per scoprire eventuali imperezze e responsabilità nell'accaduto».

Giovedì 10 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'intervista

Bossi:
«Lo stato
ha avuto
paura»

MILANO Onorevole Bossi, come giudica la sentenza di condanna dei «serenissimi» assaltatori del campanile di San Marco?

«Mi sembra una sentenza della paura».

Vale a dire?

«Che lo Stato non ha potuto usare il pugno di ferro. Così ha colpito con mano media: né forte né debole. Dopo essere partiti con la grancassa, per dare un monito a tutto il Nord, si sono accorti che in fondo quei quattro sprovveduti sono simpatici alla gente. Ecco perché hanno voluto evitare la brutta figura di una condanna esemplare. Inevitabile quindi che venisse in parte accolta la tesi degli avvocati difensori, con conseguente caduta della motivazione politica. Insomma quell'azione non aveva un fine eversivo».

Riferendosi a questa vicenda, lei ha parlato spesso di ombre, di complotti dei servizi... Anche dopo il pronunciamento della Corte d'assise di Venezia resta dell'assise-saopinione?

«Rimango convinto che il vero processo non sia stato affatto celebrato. Mi riferisco ai generali che hanno organizzato tutta la baracca. Questi signori dovevano essere messi alla sbarra...Non i quattro sprovveduti che sono stati presi in mezzo dai generali».

Sprovveduti che però si sono beccati fino a sei anni di galera...

«Alt, la mano media non significa certo generosità. Per questa barzelletta manovrata dai generali c'è comunque e sempre un giorno di galera di troppo. La verità è che lo Stato non ha voluto riconoscere la sua colpa. Si è voluto punire il popolo del Nord che guarda con simpatia agli imputati».

Insomma, per lei quella di Venezia è una sentenza politica

«Sicuramente. Ma come ho detto hanno sbagliato i conti. Quando hanno capito che la gente solidarizza con gli sprovveduti hanno dovuto ripiegare su una forma di condanna meno pesante. Gli imbecilli di Roma hanno avuto in questo caso uno scatto d'intelligenza. Ne è venuta fuori una sentenza del top-top...Voglio dire che la montagna ha partorito un topolino».

È davvero convinto che la corte sia stata influenzata dall'opinione pubblica, che lei dice favorevole agli imputati?

«Di sicuro esiste un filo conduttore politico in tutta questa vicenda, processo compreso. Ecco perché penso che lo Stato abbia fiutato il vero pericolo incombente: l'esistenza di una situazione insurrezionale al Nord. Qualcosa di ben più composito dei gesti clamorosi, come quello dell'assalto al campanile di San Marco. Intendo dire che una possibile rivoluzione fa molta più paura di qualsiasi gesto clamoroso...».

Carlo Brambilla

DALLA PRIMA

era certamente nel commando. È qui la gravità. Un gruppetto di ex contadini, che va a spaventare polizia e carabinieri, deve mettere in conto che gli sparano addosso. Hanno corso il rischio, pur di attirare l'attenzione sul Veneto e sulla rabbia di pagare troppo e ricevere poco. «Signora, non sarebbe meglio che suo marito chiedesse scusa?», chiedevano alla moglie di un giudicando. «E de cosa?», protestava lei, sgranando gli occhi. Qui un industriale, scoperto con la doppia contabilità, si è ammazzato col veleno. I giornalisti vanno dal figlio e chiedono: «Cosa pensi di tuo padre?», e quello: «Mi so' orgoglioso de me pare». L'assalto a San Marco sta alla guerra veneto-Stato come la Befia di Buccari o il Volo su Vienna stanno alla prima guerra mondiale. Militarmente, non contano nulla. Ma sono la spia che la guerra cresce, e crescendo aizza gli animi, acutizza i cervelli. Un anno fa ero sicuro che la secessione, nelle Venetie, in una consultazione regolare, avrebbe ottenuto il 28-32% dei voti. Oggi penso che scavalcherebbe il 50%. Qualche voto gliel'ha portato anche questo processo.

[Ferdinando Camon]

Dopo 7 ore di camera di consiglio la Corte ha deciso: 6 anni a Gilberto Buson, 4 agli imputati più giovani

Assalto al San Marco, tutti condannati
Riconosciuta l'aggravante dell'eversione

La difesa ricorrerà in appello, 4 restano in carcere gli altri a casa

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'accusa più pesante, quella di eversione, viene inflitta a tutti gli otto soldati della Serenissima. In nome del popolo italiano, metà dell'Armata della Vsr resta in carcere: Fausto Faccia, Antonio Barison, Gilberto Buson e Flavio Contin sono condannati a sei anni di carcere. I più giovani - Moreno Menini, Andrea Viviani, Luca Peroni e Cristian Contin - sono condannati a quattro anni e nove mesi. Per loro, però, arriva la concessione degli arresti domiciliari. Assieme, dovranno pagare, oltre alle spese legali, anche 150 milioni al Comune di Venezia, per danni al campanile e soprattutto all'immagine della città.

Il commento più secco viene fatto dall'avvocato Piero Longo. «Qualcuno ha detto che questa è una sentenza che salva capra e cavoli? L'espressione non è elegantissima, ma ritengo non sia sbagliata». I più anziani, quelli che secondo la corte d'assise hanno dimostrato maggiore responsabilità, restano in galera. I più giovani - «secondo la più bella tradizione italiana», commenta un altro legale che preferisce non apparire - vengono mandati a casa dalla mamma. La sentenza arriva dopo sette ore di camera di consiglio, alle 17,05. Le misure di sicurezza fanno pensare ad un

vertice dei Sette. Transennato anche l'ingresso all'aula bunker, alla quale si arriva dopo avere mostrato i documenti ai posti di blocco.

La corte ha ritenuto che il reato più grave sia quello dell'impossessamento della nave, dirottata verso San Marco. Pur derubricando il sequestro di persona a fini eversivi, ha mantenuto l'aggravante dell'eversione per tutti i reati, ritenendola prevalente sulle attenuanti generiche, su quelle del danno risarcito, e quelle del fatto lieve dell'arma. Quanto alla finalità eversiva non è stata ritenuta come costitutiva del reato ma come aggravante. Tutto questo spiega il perché della riduzione rispetto alla richiesta formulata dal Pubblico ministero.

«La sentenza - dice il pubblico ministero Rita Ugolini - mi sembra equilibrata. Il fatto è stato riportato nei suoi termini, anche se rimane grave. Le pene sono un po' inferiori a quelle richieste, ma l'aggravante eversiva è stata riconosciuta».

Tutti gli avvocati hanno detto che presenteranno appello. Entro novanta giorni saranno note le motivazioni della sentenza. «La nostra richiesta principale in appello - dicono i legali - resta l'eliminazione dell'aggravante dell'eversione. In questo modo tutti potranno tornare a casa».

J.M.

Il fatto

E il popolo Serenissimo
abbandona gli «eroi»
nel giorno del verdetto

DALL'INVIATO

VENEZIA. Un solo grido, in aula. «Bestie». È la moglie di Gilberto Buson, Alessandra, che grida e piange. Ma il suo urlo non è rivolto a quelle persone che, in toga o con la fascia tricolore, hanno appena deciso che suo marito deve restare in carcere. Grida verso i fotografi, e le telecamere subito puntate sul suo pianto, iniziato appena ha sentito la parola «condanna».

«Andate a fotografare Scalfaro», grida in veneto. Le facce degli altri, nell'aula bunker, restano ferme. Ognuno cerca di capire cosa vogliono dire i numeri del codice penale che la presidente della corte, Graziana Campanato, sta leggendo in nome del popolo italiano. «L'aggravante è prevalente...». Una sola cosa viene capita subito. Quattro dei soldati della Serenissima, i più anziani, restano dentro, perché nell'attacco a San Marco hanno mostrato una «maggiore capacità ideativa». I più giovani - quelli che erano soprannominati Fantolin, Bocca, ecc. - vanno a casa, agli arresti domiciliari. Silenzio in aula, attorno a quel grido.

Per i sostenitori della Veneta Serenissima Repubblica, che chiamano eroi gli otto del campanile, il mercoledì otto luglio 1997 è una bruttissima giornata. Non per la sentenza, che manda in galera i «veci» eretisti e i «bocci» alle famiglie ed al bar. È una giornata che sarà ricordata perché l'aula dove viene pronunciata la sentenza dell'«invasore italiano» è quasi vuota, ed anche in strada, ad applaudire i cellulari che riportano gli eroi in cella, non ci sono più di trenta o quaranta persone. Si danno da fare, quelli dei Comitati di sostegno. Gridano ed applaudono. Ma non sono certo quelle masse che «i patrioti di San Marco» forse si aspettavano.

«Liberi, liberi», gridano in strada. «Regime in prigione». «Grazie». «Viva Stalin». «Roma ladrona e stalinista». «La prossima volta saremo in novanta». «Regime in galera». Davanti a tutti, Fabio Padovan, presidente della Life. È il primo ad ammettere che tutti si aspettavano, oggi, tanta gente in più. «Dovevamo essere almeno in tremila. Noi abbiamo



Alessandra, moglie di Gilberto Buson, scoppia in lacrime alla lettura della sentenza

Merola/Ansa

fatto troppo poco, per questi ragazzi che hanno sacrificato la loro vita per noi. La sentenza? È ignobile, atroce. Oggi in Veneto lo Stato è morto, lo hanno suicidato». «Fabio - gli grida da dietro uno del Comitato di solidarietà - di a tutti che Roma schifosa, Roma ladrona, è stata lei a dare l'ordine».

Tanti carabinieri piantati sotto il sole. Poliziotti pronti nelle strade vicine, con equipaggiamento antisommossa. Ma non c'è bisogno delle divise, per tenere a bada gli amici dei Serenissimi. «Io credevo - spiega Padovan - che la gente fosse più matura, che avesse capito il sacrificio di questi eroi. Invece non è riuscita a vincere la paura. E così la repressione può cominciare. Alla voglia di libertà si risponde con i carabinieri e i carri armati».

Le parole del leader della Life danno coraggio ai pochi che gli stanno intorno. «Scriva che è una sentenza che ci fa piangere». «Scriva che i giudici sono delinquenti maledetti schifosi». Ma le bocche si chiudono, quando si chiedono i nomi ed i co-

gnomi. «Io sono uno che fa catering. Mi chiami Mister X, è basta, perché io lavoro anche per le forze armate. Io avevo già pensato ad una grande festa, avevo già affittato una grande villa. Volevo chiamare tutti i patrioti e le loro famiglie».

Tutti capiscono che la «protesta» non si può fare, il popolo non è arrivato in via delle Messe. Tanto vale, allora, cercare di approfittare dei cronisti e delle telecamere per fare tanti piccoli comizi. «Io dichiaro - dice Carletto Bacioli - segretario del Veneto autonomo - che questa è una sentenza contro Dio. Ma succederà qualcosa, certo che succederà... Ed allora vedrete come il faremo correre». Nuova telecamera, nuova dichiarazione. «Questa è una vendetta, non una sentenza. Questo Stato italiano è bolscevico, accattone, mafioso e massone. Ma vedrete che non siamo vinti. Io sono stato il primo, quando questi patrioti sono saliti su San Marco, a dire che conosco questi ragazzi. Non perché li conoscessi di persona, ma perché già sapevo che erano idealisti. E gli idealisti si uccidono, mentre gli altri si comprano. Dun-

que, dicevo: vedrete cosa succederà a Venezia il 7 ottobre, anniversario della battaglia di Lepanto. Saremo in trentamila, ed il ministro Napolitano non riuscirà a farci sparire tutti. Lui è sfortunato, non ha la Siberia a disposizione. E visto che sono qui, vorrei dare un consiglio al dottor Papalia, che mi ha indagato per undici reati e che io ritengo una brava persona. Torni nella sua terra, dove si scioglieranno i bambini nell'acido».

Primi segni di divisione, nel magma grande del Leon. «Sono arrivato appena dopo la sentenza - dice Franco Rocchetta, fondatore della Liga e risorto a nuova vita dopo la comparsa del commando di San Marco - ed in strada ho visto sciacalli al lavoro. Dite che c'era solo Comencini? Appunto». Il Fabrizio Comencini sta ripetendo le sue parole a canali nazionali e reti locali. «Questa è una sentenza ingiusta. È una sentenza fatta in nome dello Stato italiano, non del popolo italiano. Questa è una lezione data al popolo veneto: «tacet, pagate e continuate a lavorare». Tutto chiaro?».

Tutto è finito, ormai. Gli amici dei

Serenissimi però non vogliono arrendersi. «Faremo un presidio a Cartura, ogni giorno».

L'ultima carta del processo era stata giocata dal senatore leghista Luciano Gasperini, che ieri non aveva potuto fare la sua arringa perché ammalato. Fa un po' impressione, sentirlo in aula. Dei suoi assistiti dice cose che di solito vengono bollate come barzellette sui veneti. «Come potete giudicare sovraversi questi otto uomini che sono saliti sul campanile con un archibugio e fiaschi di vino?». Ma gli otto bevitori, secondo l'avvocato, avevano un grande ideale. «Il loro è stato un grande sogno, o forse soltanto una bella azione. E uno Stato non può avere paura né delle idee, né delle bandiere, altrimenti non è più credibile. Chiedo l'assoluzione per questi ragazzi o padri di famiglia, donatori di sangue...». La presidente chiede se gli imputati hanno qualcosa da dire. Uno alla volta si alzano in piedi, e dicono soltanto: «No, grazie». I bravi ragazzi.

Nella notte, nei paesi della bassa veronese e padovana, si preparano feste. Cellulari dei carabinieri riportano nelle loro case Moreno Menini, capelli biondi a spazzola, che dopo la sentenza ha commentato: «Non è andata male, vero, avvocato?». Porteranno Andrea Viviani, nome di battaglia Veronesi, perito meccanico; Luca Peroni che potrà tornare con la moglie, presente in aula in tutte le udienze, con la sua pancia di quasi otto mesi. Tornerà anche Cristian Contin, ex seminarista, sempre compunto ed attento anche davanti ai giudici. Tutti con le loro camicie «pronto moda» comprate nelle tante fabbrichette della bassa, uguali a quella di Gilberto Buson, che ha lo stesso nome della prima figlia, Desirè.

È festa in casa di Luca Peroni. «Io sono stato a tutte le udienze - dice il padre del serenissimo, Gino, infermiere in pensione - ma oggi non me la sono sentita. Troppa emozione. Mi ha telefonato mia nuora, per dirmi la notizia che Luca può tornare a casa. Stiamo preparando da mangiare, lui arriverà molto tardi. Prima lo porterò in carcere, per le formalità. Non sappiamo ancora se andrà a casa sua, o se verrà da noi. Speriamo comunque di poterlo feriamo. Io sono orgoglioso di mio figlio, e di quello che ha fatto, e non ho paura a dirlo. In paese non so cosa facciano, non so se verranno a salutarlo. Sono tutti fifoni, qui».

Metà Armata del Serenissimo governo torna a casa. Per loro, il Comitato di sostegno ha raccolto in Veneto 25 milioni in tutto. Nel bar di Cartura, in due mesi, sono stati messi nella damigiana di vetro solo due milioni e mezzo. Parole tante, ma gli «schei» sono un'altra cosa. E perché andare fino a Mestre, ad aspettare la sentenza? Il mercoledì da leoni dei Serenissimi è anche giornata di lavoro.

Jenner Meletti

Abolita la norma che prevedeva la «prigionia» per gli omosessuali

San Marino legalizza i gay

Grillini dell'Arcigay: «Cancellata una vergogna medievale nel cuore d'Europa»

SAN MARINO. Un segno vecchio e polveroso dell'ottusità medievale viene cancellato a San Marino: e gioiscono gli omosessuali della Repubblica e di tutta Italia. I codici penali vanno riformati e così il Consiglio grande e generale, parlamento della Repubblica di San Marino, ha abolito l'articolo 274 del codice penale che puniva l'omosessualità come un reato. Lo ha fatto approvando con 28 favorevoli, 21 contrari e un astenuto (voto segreto) un'istanza presentata all'Arenog, l'assemblea di cittadini convocata ogni domenica successiva all'elezione dei Capitani Reggenti, i due capi di Stato sammarinesi.

È una notizia di un certo clamore. Che sembra improbabile e incredibile, e invece bisogna dare perfino un articolo e un titolo sul giornale. Perché davvero, nel cuore d'Europa, ancora si era autorizzati a correr dietro agli omosessuali col forcone e l'aglio, e chissà pava era colpevole.

Il codice prevedeva da 3 mesi ad

un anno di «prigionia» e un periodo di interdizione dei diritti politici per abituali «atti di libidine con persone dello stesso sesso», «se dal fatto deriva pubblico scandalo».

Per l'Arcigay, il presidente Franco Grillini e il consigliere nazionale Duccio Paci hanno accolto con soddisfazione la decisione, «che cancella una vergogna medievale nel cuore dell'Europa moderna». «San Marino era uno dei due paesi dove l'omosessualità era illegale, l'altro è la Romania».

E hanno attribuito i voti contrari alla «Democrazia cristiana, che qui ancora sopravvive», ringrazianti Daniela Berti, con socialisti e Pds, si è battuto per cambiare norme vetuste e repressive». E ancora: «Il movimento gay aveva chiesto da tempo l'abolizione di una simile follia...».

Entro sei mesi il Governo dovrà presentare un testo che confermi la soppressione dell'articolo e non contenga più discriminazioni ver-

so gli omosessuali.

Grillini e Paci hanno comunque rilevato che «a San Marino la strada dell'affermazione dei diritti civili è ancora in salita, basti pensare che l'aborto è ancora illegale».

Anche la consigliera Berti ha espresso soddisfazione per la battaglia vinta, pur esprimendo «rammarico per il voto contrario di tutta l'area cattolica, composta non solo da democristiani, soprattutto dopo che il deputato (ministro, ndr) democristiano alla Giustizia aveva proposto di accettare l'istanza d'Arenog».

Sull'affermazione di altri diritti civili, come l'aborto, Berti ha giudicato non favorevole il «momento politico in fibrillazione di fine legislatura, che termina a maggio '98». E chiude con un auspicio: «Vedremo con la nuova legislatura...».

Intanto scende la notte tiepida su San Marino, e gli omosessuali possono finalmente camminare tenendosi per mano.

Si sono dati appuntamento in 100mila ad Hyde Park

Oggi la marcia dei nobili su Londra

«Blair vuole abolire la caccia alla volpe»

LONDRA. «Salvate la caccia alla volpe»: gentiluomini di campagna, contadini e artigiani marciano in massa su Londra a difesa dello sport che da oltre due secoli diletta e appassiona l'aristocrazia del Regno Unito.

Oggi, convergendo dai quattro angoli del paese in un clima da «jacqueline», l'armata rurale si radunerà a numereggiante ad Hyde Park e su un autobus rosso manderà una delegazione a Downing Street, dal premier Tony Blair, con una supplica. I «topi di campagna» (dovrebbero essere in centomila) sono furiosi con il laburista Blair perché un suo deputato, Michael Forster, ha presentato una legge per l'abolizione della caccia alla volpe, alla lepre e al visone. «Sono pratiche barbariche che avrebbero dovuto essere proibite secoli fa, come i combattimenti tra galli, tra gli orsi e tra i cani», ha denunciato Forster che è così diventato il nemico numero uno delle campagne, l'abborrito simbolo di un'ignorante e intollerante Inghilterra cittadina. A protestare non è soltanto l'aristocrazia latifon-

dista e snob, ma sono anche i contadini e gli artigiani che beneficiano dell'indotto creato dallo sport venatorio. Praticata in Inghilterra dal diciassettesimo secolo con i fox-terrier, le giacchette rosse e i cavalli, l'elegante caccia alla volpe dà infatti lavoro a 32.000 persone che vivono momenti di forte ansia. Non sorprende quindi che i più arrabbiati e decisi difensori di questa forma di caccia siano partiti già parecchi giorni fa dalle campagne del Galles, dalla Scozia e dalla Cornovaglia e abbiano marciato su Londra con la sola forza delle gambe issando combattivi cartelli. I gallesi si sono messi in cammino come se andassero ad una mortale battaglia, sulle ali di una battuta del loro inno nazionale che fa: «Per la libertà noi spargemmo il nostro sangue». Il grosso dei manifestanti piomberà invece sulla metropolitana britannica con auto, pullman, treni e anche speciali aerei charter noleggiati dai cacciatori più incalliti dell'Irlanda del nord. «A Downing Street - dicono gli organizzatori del Countryside Rally' a Hyde Park - do-

vanno aprire gli occhi. In Gran Bretagna ci sono i diritti per i gay, per le lesbiche, per i neri. Anche la gente di campagna è una minoranza, anche noi abbiamo i nostri diritti. La caccia alla volpe fa parte della nostra vita e ci preoccupa molto questa interferenza da parte degli ignoranti legislatori di città». Una supplica sarà però inoltrata oggi a Downing Street anche dalla «Lega contro gli sport crudeli» che ha raccolto un milione e mezzo di firme contro la caccia alle povere volpi.

L'esito finale della tenzone dipenderà dall'atteggiamento di Blair che ha promesso un voto libero ai suoi deputati quando il disegno di legge Forster sarà dibattuto ai Comuni in novembre, ma è senz'altro in grado di influenzare in un modo o nell'altro la sua plebiscitaria maggioranza parlamentare. A differenza di Blair, che finora non ha preso posizione, il nuovo leader dei conservatori - William Hague - si è schierato contro le volpi e per i cacciatori e domani a Hyde Park porterà la sua solidarietà all'armata campagnola.

Il ministro: «Non prendo iniziative disciplinari sulla base di denunce. Attenti a delegittimare i magistrati»

Flick: «Nessuna ispezione al pool» Camera, arrivano le intercettazioni I pm genovesi: «Autorizzateci ad utilizzare quelle telefonate».

Anm: «Clima allarmante attorno ai magistrati»

«È allarmante il clima creato intorno all'azione della magistratura da recenti campagne di stampa e iniziative politiche». Lo denuncia l'Associazione nazionale magistrati, intervenendo sul caso Parenti-Boccassini. «La pubblicazione di conversazioni private tra personaggi, la cui attendibilità è tutta da accertare, ha dato esca per giorni e giorni alla invenzioni di presunte "guerre tra toghe" - afferma una nota dell'Anm -. Mentre non si ha notizia di alcun conflitto, neppure sotto il profilo tecnico di questioni di competenza, fra uffici giudiziari e fra magistrati». La stessa pubblicazione ha però «determinato addirittura la richiesta in sede istituzionale di trasferimento d'ufficio di un magistrato in servizio». Un riferimento, questo alle iniziative di Forza Italia contro il pm di Milano Ilda Boccassini. «Il proclama garantismo che difende ad oltranza l'onorabilità di soggetti che rivestono ruoli di rilievo pur colpiti da provvedimenti di rinvio a giudizio o di condanna per gravi reati - prosegue l'Anm - ha ceduto all'improvviso di fronte ad uno scandalismo non degno di un paese civile. L'Associazione auspica che presto sia accertata anche in questo caso la verità di fatti inquietanti, senza riguardi nei confronti di chicchessia, ma invita l'opinione pubblica ad evitare conclusioni affrettate sulla base di elementi non verificati. E manifesta la più viva preoccupazione di fronte alla prospettiva che fondamentali riforme, anche costituzionali, siano discusse in un contesto segnato da tanta scarsa serenità di valutazioni».

ROMA. Presto, già all'inizio della prossima settimana, i parlamentari della Giunta per le autorizzazioni a procedere potranno leggere le intercettazioni di conversazioni telefoniche tra uno dei protagonisti dello sporco *affaire* genovese e «un parlamentare».

Di chi si tratta? È Tiziana Parenti a risolvere il giallo. «Quel deputato sono io - dice ai giornalisti a Montecitorio - ma si tratta di conversazioni personali ed ininfluenti ai fini dell'inchiesta».

Altra polvere che si aggiunge al polverone di *tailleur* dal colore imprecisato, incontri dalla data sempre sbagliata e pentiti ad orologeria che caratterizza ormai il caso «Parenti-Boccassini». Materia velenosa e scottante, buona per una nuova campagna d'estate contro il pool milanese, ma non per mandare in giro ispettori e promuovere azioni disciplinari contro magistrati. Lo ha detto, rispondendo al question-time tenutosi ieri alla Camera, il ministro Flick.

Il linguaggio è formale, a tratti burocratico, ma per Forza Italia, che aveva chiesto ispezioni alla procura di Milano e addirittura la sospensione del pm Boccassini, è una sudiciata: «Non

ravviso per il solo fatto della presentazione di una denuncia o per il solo fatto di ricevere sollecitazioni di vario tipo attraverso gli organi di informazione, elementi che consentono allo stato di proporre iniziative disciplinari o per disporre ispezioni». Se ne parlerà, eventualmente, dopo, quando in via Arenula arriveranno le notizie che il ministro ha chiesto alle procure generali di Genova e Milano. «Un atteggiamento poco coraggioso, Flick è ormai appiattito sulle posizioni del pool di Milano», è la replica di Donato Bruno, che per il partito di Berlusconi si occupa di giustizia. Il coraggio - lo rimbecca il ministro - è invece quello di opporsi ad un processo di delegittimazione della magistratura che nasce «dal disorientamento ingenerato da vicende come quelle di questi giorni e dalla loro strumentalizzazione».

Il governo si opporrà a tutto ciò, e credo che sia questo il vero atto di coraggio». Parole che Tiziana Maioletto non gradisce affatto. «Perché - si chiede - per il ministro Flick il procuratore Borrelli è intoccabile?».

La parlamentare berlusconiana ha la risposta in tasca: «Si potrebbe pensare che, come disse

una volta Filippo Mancuso a proposito del Presidente Scalfaro, il dottor Borrelli abbia in mano le chiavi della libertà morale del ministro Flick». E fango si aggiunge a fango.

Ma veniamo al «carteggio» tra il procuratore di Genova, Vito Monetti, e la Camera dei Deputati. È della settimana scorsa la prima lettera del magistrato a Luciano Violante, si parla di una intercettazione telefonica tra uno degli inquisiti (un carabinieri?, un narco-trafficante?) e un parlamentare, ovviamente non indagato. Monetti chiede al Presidente della Camera l'autorizzazione ad utilizzare il materiale, visto che uno degli intercettati è un parlamentare. Violante legge la lettera e trasmette tutto alla Giunta, per «chiedere - chiarisce il presidente Ignazio La Russa - un parere esclusivo tecnico, visto che non esiste una legislazione vigente che regoli la materia». La Giunta si può riferire solo all'articolo 68 della Costituzione, visto che il decreto che regola la materia è decaduto per l'impossibilità dell'esame da parte del Senato. Se ne riparerà quando da Genova arriveranno le trascrizioni delle intercettazioni, ma, anticipa la

Russa, nonostante l'assenza di una normativa precisa, quelle intercettazioni possono essere utilizzate.

Giornata amara per Tiziana Parenti e per Forza Italia che non portano a casa il risultato della loro campagna d'estate: la messa sotto accusa della pm Ilda Boccassini e dell'intero pool milanese, resa ancora più amara dalla diffusione di una interrogazione parlamentare presentata il 29 giugno del '94 da Diego Novelli e Giuseppe Gambale. Già allora si parlava dei rapporti tra il colonnello Riccio, il maresciallo Piccolo e la Parenti, in quel periodo pm a Savona, e soprattutto di una foto scattata il 23 febbraio di quello stesso anno. «Che ritrarrebbe - si legge - la Parenti insieme con Serafino Fameli, figlio del noto boss della 'ndrangheta Antonio Fameli».

«Spazzatura!», è la replica indignata della Parenti. «L'onorevole può dire quello che vuole - risponde Giuseppe Gambale, oggi parlamentare del Pds - ma a quella interrogazione non abbiamo avuto mai risposta, né la Parenti, pur avendo minacciato querele, ci ha mai denunciati».

Enrico Fierro

La parlamentare di Forza Italia ammette di essere la deputata intercettata

Tiziana Parenti: «Al telefono ero io ma si tratta di conversazioni personali»

Ma chi era il suo interlocutore? «Non lo dico, se il nome non lo ha fatto il magistrato perché devo farlo io». «Quelle chiacchiere sono ininfluenti ai fini dell'inchiesta». «Le prime notizie le ho avute proprio da Milano».

ROMA. Piange il telefono, cantava Mimmo Modugno qualche anno fa. E telefonate, intercettate dai magistrati genovesi che indagano sulla strana combriccola tra i «mitici» carabinieri del colonnello Russo, pentiti e narcotrafficienti, sono in arrivo a Roma. Alla Camera, perché uno degli «intercettati» è un parlamentare. Chi è? Il giallo dura poco. Lo risolve la diretta interessata: Tiziana Parenti. «Ci sono quattro-cinque telefonate in cui io parlo con delle persone...».

Carabinieri? «Si tratta di telefonate irrilevanti ai fini dell'inchiesta, lo dicono gli stessi magistrati...».

Che però chiedono di essere autorizzati ad utilizzarle...».

«È questo è strano, ma sono problemi dei magistrati genovesi. Ripeto: si tratta di conversazioni private, d'altra parte, un paio di queste conversazioni, non si capisce come, sono state già depositate agli atti del processo. Prima le depositano e poi chiedono l'autorizzazione. Un modo di procedere veramente curioso. Ono?».

È preoccupata?

«Ma ci mancherebbe altro, non esiste più l'autorizzazione a procedere. L'articolo 68 della Costituzione dice che i parlamentari non si possono intercettare...».

Infatti è stata intercettata la telefonata di un imputato che parlava con un parlamentare...».

«Questo lo dice lei. Io dico solo che ciò che si può e ciò che si deve non sempre corrispondono...».

Quindi lei andrà avanti in questa sua campagna contro la Boccassini ed il pool.

«Una mia campagna? Ma lei scherza! Questa non è una battaglia che faccio per me, anzi, mi auguro di poterla fare un giorno anche per lei...».

La ringrazio, ma ne farei volentieri meno...».

«Faccia come crede, ma avrei preferito che tutto ciò fosse capitato a un altro, così non avrebbe scritto della guerra tra le due "Titti" e baggiate del genere. La mia è una battaglia di libertà. L'ho fatta per Misiani le cui idee non condivido, per Coiro che non conoscevo, l'ho fatta per al-

tri che non sono amici miei e che hanno idee diverse dalle mie».

Lei esclude che il magistrato, ascoltando quella conversazione, possa aver ravvisato estremi di reato?

«Sono sicurissima, si tratta di conversazioni vecchie, già agli atti, altrimenti avrebbero già chiesto l'autorizzazione a procedere. Purtroppo sono esclusa da quel processo».

In quelle telefonate chi era il suo interlocutore?

«Non lo dico, siccome il magistrato ha parlato di un interlocutore generico, non sarò certo io a fare il nome».

Due sono i «protagonisti» dell'inchiesta genovese: i carabinieri e i narcotrafficienti, a quale di queste due categorie appartiene il suo interlocutore?

«Scriva che era il capo del cartello di Medellin. O scriva che parlavo proprio con la procura di Milano, perché le notizie che mi riguardavano le ho apprese proprio da ambienti milanesi più di un anno fa».

E.F.

L'Osservatore romano critica il Pool

«L'Osservatore Romano» interviene sulla vicenda Parenti-Boccassini, per chiedere, facendo riferimento alla vicenda Coiro - «inquisito dal pool milanese per aver chiesto notizie su alcune indagini riguardanti magistrati del suo ufficio», «se ora, in particolare riguardo a Milano e al procuratore capo dottor Borrelli, non si usino due pesi e due misure». Anche questa - sostiene il giornale vaticano - «appare come un'ombra su quel pool di Mani pulite, avviato ormai sulla via della demitizzazione che i magistrati sembrano non voler accettare».

Il pentito interrogato per 8 ore a Brescia

I verbali di Veronese: le lettere anti-Boccassini gli vennero suggerite dal colonnello Riccio

GENOVA. Strani intrecci davvero, quelli che legavano la «mitica squadra» del colonnello Riccio e i suoi confidenti e collaboratori «esterni». Nell'ultimo verbale emerso dal mare di carte dell'inchiesta in corso a Genova, c'è ad esempio la storia esemplare di due lettere scritte da Angelo Veronese, l'ex infiltrato e ora grande pentito che ieri a Brescia, all'insegna del più stretto riserbo, è stato interrogato per otto ore dal procuratore Giancarlo Tarquini e dai sostituti Maria Paola Borio e Antonio Chiappani. Due lettere che - indirizzate al Servizio centrale di protezione e alla parlamentare di Forza Italia Tiziana Parenti - denunciavano l'incontro che lo stesso Veronese avrebbe avuto in Procura a Milano con Ilda Boccassini. Il giorno in cui, sempre secondo Veronese, la sostituta di Borrelli vestiva l'ormai famoso *tailleur-fantasma*, grigio e con il collo di pelliccia.

Ebbene: dal verbale si scopre che furono il colonnello Michele Riccio e il suo braccio destro, maresciallo Angelo Piccolo, a «ispirare» al pentito quella mossa. A specifica domanda dei pm Anna Canepa e Francesca Nanni che lo interrogano, Veronese risponde infatti che «Riccio in compagnia di Piccolo, molto adirato, mi dissero di scrivere due lettere: la prima mi fu suggerita e fu redatta in minuta dal colonnello Riccio; la seconda non ricordo se dal colonnello o dal maresciallo e fu redatta in minuta da uno dei due». E Piccolo era «adirato» proprio per l'incontro tra Veronese e Boccassini. Incontro casuale, che sarebbe avvenuto nel 1996, in un corridoio in cui il pentito era in attesa di essere interrogato nell'ambito di un processo a carico di tal Fondacaro.

«La dottoressa - racconta Veronese - mi disse in tono scherzoso che aveva visto il giorno prima una trasmissione condotta da Santoro o da Costanzo, in cui l'onorevole Parenti aveva attaccato il presidente della Camera. Sempre in tono scherzoso, aggiunse che io avrei saputo come farla tacere». E quando sarebbe avvenuto quell'incontro (che Ilda Boccassini ha sempre negato)? Veronese non ricorda la data precisa, ma ritiene che fosse inverno, «perché 15 o 20 giorni prima avevamo cercato di recarci a Milano, ma eravamo tornati indietro a causa della neve». Inverno, dunque. E se la data corrisponde al processo Fondacaro, in cui Veronese doveva testimoniare, potrebbe trattarsi di una udienza tenuta nei primi giorni di novembre. Ma le altre circostanze riferite dal pentito non coincidono. La presunta battuta scherzosa di Ilda Boccassini, su una trasmissione di Santoro o Costanzo con intervento di Tiziana Parenti, farebbe slittare l'incontro ai primi di dicembre. Il 2, quando la «Titti» comparve sul palcoscenico del talk show di

Costanzo, o il 5, quando replicò nel Moby Dick di Santoro. Qualcosa, insomma, non quadra, quanto meno a livello di calendario.

In ogni caso Veronese sostiene che, di quell'incontro, parlò a Riccio e a Piccolo poco prima della Pasqua successiva, quando appunto due gli «suggerirono» seduta stante di scrivere alla Parenti e al Servizio di protezione. Quelle due lettere sembrano per il momento introuvabili, ma ieri ne è spuntata in copia una terza, allegata ad un esposto che i legali della Parenti hanno presentato alla Procura di Milano il 27 novembre 1996. Due paginette sempre a firma di Veronese, datate 12 novembre 96, indirizzate alla parlamentare di Forza Italia e, per conoscenza allo stesso Riccio e al comandante del Ros colonnello Mori. «Carabinieri e altri - scrive il pentito - non fanno altro che pressioni e proposte di dubbio gusto affinché io dichiarassi cose inverosimili». Impassibile, di fronte a tanto svolazzare di carte e verbali, il Procuratore di Genova Vito Monetti. Semivuoti gli uffici della Procura per la trasferta a Roma dei sostituti Anna Canepa, Francesca Nanni e Pio Macchiavelli, impegnati in un nuovo fluviale interrogatorio del colonnello Riccio - è toccato al capo fronteggiare il consueto assedio dei giornalisti.

All'ordine del giorno la notizia rimbalzata da Montecitorio dell'esistenza di intercettazioni in cui compare la voce di Tiziana Parenti, ma non ci sono state né conferme né smentite, nel senso che il magistrato non ha proprio aperto bocca. Spulciando comunque tra i verbali, si trova traccia di almeno una ventina di telefonate fra Tiziana Parenti e il maresciallo Angelo Piccolo, materiale però segreto o non ancora depositato. E, sempre aleggere bene le carte, si scopre che per lo stesso Piccolo, insieme al collega Doneddu e al colonnello Riccio, una parte dell'inchiesta in corso si è già pesantemente conclusa con una richiesta di rinvio a giudizio per reati di droga e di falso. Si tratta di una serie di episodi risalenti agli anni fra l'83 e il 91, riferiti dal pentito ed ex confidente savonese Oreste Abbona e minuziosamente riscontrati dagli inquirenti, in cui Riccio, Doneddu e Piccolo avrebbero partecipato a vario titolo alla «costruzione» di blitz antidroga tutt'altro che genuini, nel corso dei quali una percentuale variabile della «roba» sequestrata «non» finiva tra i corpi di reato. Secondo l'accusa, in uno di questi blitz - l'operazione «Pizzeria a go go», coordinata dall'allora pm Parenti - Riccio e Piccolo avrebbero sostituito con sostanze da taglio una parte dei quasi mezzo chilo di cocaina sequestrata, ottenendone un «aggio» di almeno un etto di polvere pura.

Rossella Michienzi

Pentitismo, il Csm critica le nuove norme

Il rischio di «implosione» del sistema di protezione dei collaboratori di giustizia deve essere scongiurato senza introdurre modifiche normative che possono provocare la disincentivazione di collaborazioni future. Lo fa rilevare il Csm nel parere varato sul disegno di legge con cui il Governo si è proposto di rendere più rigorose le norme sui pentiti. A chiedere all'organo di autogoverno dei giudici di esprimersi sul del è stato il ministro di Giustizia Flick. Il plenum ha approvato la relazione della commissione votando un documento con 19 sì, 3 no e 3 astensioni. Il parere parte dalla considerazione che da parti politiche e da esponenti delle forze dell'ordine si sostiene che il numero dei pentiti è cresciuto a dismisura, sino a determinare una crisi di funzionalità che produce grosse difficoltà nella gestione operativa del fenomeno.

Tormano i boatos dei mesi scorsi, ma c'è anche chi dice che non c'è nulla di nuovo

D'Adamo nuovamente interrogato dai magistrati A una svolta l'inchiesta su Pacini-Di Pietro?

Oggi voto sull'abuso d'ufficio?

Il disegno di legge sulla riforma dell'abuso d'ufficio, approvato alla Camera, aveva ieri tutte le condizioni per un voto definitivo al Senato. C'era stato un generale accordo nella richiesta di seguire la procedura deliberante (senza, cioè, «passaggio» in aula). Ma al momento dell'esame alla commissione Giustizia, An ha chiesto tempo. Si valuterà oggi, alla ripresa dei lavori, se si è trattato di una mossa dilatoria o se An intende modificare il testo di Montecitorio.

BRESCIA. Le voci ieri, a Brescia e a Milano, si rincorrono: «A una svolta l'inchiesta Pacini-Di Pietro» oppure «Nessun allarme. Solo una lunga deposizione chiarificatrice». Al centro, la notizia che l'altra sera i pm bresciani Silvio Bonfigli e Antonio Chiappani avevano interrogato l'imprenditore edile Antonio D'Adamo, consorte a suo tempo di Antonio Di Pietro e, su altri fronti, dei Berlusconi. D'Adamo ha risposto ai due pm, che conducono la controversa inchiesta in cui sono indagati per concussione ai danni del banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia, oltre a D'Adamo e Di Pietro, anche l'avvocato del primo, nonché di Pacini, Giuseppe Lucibello. Antonio D'Adamo non è mai stato molto disponibile a lunghi interrogatori. Il suo avvocato, Lucibello, lo sta ancora difendendo formalmente in alcuni processi. Tuttavia, per ragioni formali di opportunità, man mano che vengono notificate nuove scadenze giudiziarie, il legale sta passando le relative carte all'altro avvocato che a Brescia ha sem-

pre difeso Lucibello, Federico Buono.

È stato proprio l'avvocato Buono ad assistere D'Adamo nell'ultimo interrogatorio. Sul suo contenuto i pm bresciani tacciono. Si sa solo, da tempo, che nelle carte del Gico della Gdf risulta che il finanziere Pacini Battaglia passò a D'Adamo, o meglio a due sue società, 15 miliardi. Fu trovato un dossier intestato al gruppo D'Adamo durante una perquisizione in Svizzera. La morale di questa scoperta? Mistero, tuttora. Nell'aria già allora aleggiarono voci sul destino di quei miliardi. Milardi che, secondo altri fonti, sarebbero ancora tutti nelle due società di D'Adamo cuierano stati destinati, in un normale rapporto d'affari.

Cosa bolle ora in pentola? I detrattori di Antonio Di Pietro vorrebbero sentirsi dire che D'Adamo ha «mollato» l'ex pm. I sostenitori garantiscano che non è così, anche perché non ci sarebbe nulla che Di Pietro dovrebbe temere. Insomma, tormano i «boatos» cui le cronache erano state abituate lo scorso anno, durante l'in-

chiesta spezzina su Pacini Battaglia, e, nel 1995, durante le prime inchieste bresciane. D'Adamo era già stato uno dei protagonisti della vecchia indagine svolta Brescia sui rapporti tra Giancarlo Gorrini, Antonio Di Pietro ed Eleuterio Rea. Secondo l'accusa, sostenuta a suo tempo dai pm Bonfigli e Salomone, D'Adamo fu uno degli amici incoraggiati da Di Pietro affinché contribuissero a pagare i debiti di gioco di Rea, allora capo dei vigili milanesi. Una sentenza, lo scorso anno, ha proscioltotutti.

A questo proposito, si conoscerà tra qualche settimana la decisione dei giudici della Corte d'Appello di Brescia sul ricorso dei pm Fabio Salomone e Silvio Bonfigli contro la sentenza di proscioglimento di Antonio Di Pietro. L'udienza si è conclusa ieri, presente l'ex pm. I giudici si sono riservati la decisione. Il sostituto procuratore generale Raimondo Giustozzi aveva chiesto la conferma del proscioglimento. Forse a D'Adamo è stata posta qualche nuova domanda puresuquestofronte.

SEGUE DALLA PRIMA

to ciò si attivi una riflessione più serena appare ineludibile, l'invito ad una comune responsabilità di viene dovuto. Schierarsi deve cessare di essere un obbligo. Il problema va restituito alla sede sua propria: che è quella della riforma del modello istituzionale. Non è in gioco l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. Chiunque pensi il contrario si pone fuori dalla storia. Nella democrazia del terzo millennio l'autonomia del controllo neutrale è destinata ad accentuarsi. Chi pensa che possa tornarsi agli equilibri «d'antan» coltiva una sterile illusione. Ma anche chi dà corpo a preoccupazioni di opposto segno, non coglie il senso della transizione in cui siamo impegnati. Un nuovo equilibrio comunque verrà. Il controllo neutrale accentuerà nel nuovo equilibrio la sua indipendenza. Ma è necessario che questa autonomia sia temperata da un pluralismo e da una dialettica interne. A garanzia della libertà di ognuno. Lo stesso ruolo degli apparati di sicurezza va ripensato in questa logica. Ma è utopico pensare che un nuovo equilibrio possa cristallizzarsi in una situazione di perenne scacco dei poteri rappresentativi. Più volte ho scritto che la vicenda Mani

pulite ha avuto molte luci e qualche ombra. Riconosciuto il debito che il paese ha nei confronti dei magistrati che ne sono stati protagonisti, mi sembra lecito chiedere loro di guadagnare un merito ulteriore: smettano di sentire il potere rappresentativo come un naturale nemico. Provino, per una volta, a sentirsi non interni ad un corpo, ma cittadini di un paese impegnato a costruire le istituzioni del futuro. Provino a storizzare la propria esperienza; e riflettano che metodi e modelli istituzionali di un passato anche recente non reggono alla prova del tempo nuovo, sicché la loro acritica difesa rischia di trasformarsi in un boomerang letale. Al contempo le forze politiche cessino di vedere nella riforma un luogo di antistorica rivincita, convincendosi che se un recupero della centralità della politica è necessario, lo stesso non può avvenire che all'interno di un nuovo equilibrio. Ridefinire per la politica e per il controllo nuove sfere di autonomia, è il compito che ci attende. Prevedere all'interno di ciascuna di esse pesi e contrappesi, è garanzia di una tenuta complessiva del sistema. [Giovanni Pellegrino]



Sotto esame i primi dati del «Sojourner»: il masso, ricco di silice, fu sottoposto a forti surriscaldamenti

«Barnacle Bill» è una roccia vulcanica È la conferma: Marte è simile alla Terra

Il sottosuolo del Pianeta Rosso sarebbe ricco di quarzo, come il nostro. Nell'atmosfera ci sono grandi quantità di pulviscolo che sale fino a 40.000 chilometri dalla superficie. Determinato con precisione il punto di ammortaggio di «Pathfinder».

Le operazioni scientifiche del Micro-rover a sei ruote «Sojourner» su Marte stanno procedendo talmente bene che Matthew Golombek, responsabile scientifico della missione «Pathfinder» si è fatto scappare una battuta: «Qui va a finire che Sojourner trova un marziano nascosto dietro una delle rocce che sta analizzando...».

I primi dati scientifici di un certo interesse stanno giungendo a Pasadena, soprattutto quelle relative alla prima delle rocce studiate e analizzate per undici ore dagli strumenti del piccolo robot sementivo. Il grande masso, chiamato «Barnacle Bill» sembra proprio di origine vulcanica, è ricco di silice, e sarebbe passato attraverso varie fasi di surriscaldamento. Logicamente queste sono le primissime analisi effettuate, e le conferme potranno giungere solo tra settimane o mesi di studi più accurati. Un altro dato interessante è relativo alla crosta del sottosuolo di Marte, che le analisi della roccia indicano ricca di quarzo e che sarebbe molto più simile a quella terrestre che non a quella della Luna, come si supponeva. Non si esclude la presenza di un altro composto, chiamato «andesite», mentre le analisi atmosferiche hanno rilevato pulviscolo in gran quantità tra i 29.000 e i 40.000 metri dalla superficie rossa-

stra del pianeta.

Alla velocità (si fa per dire) di un centimetro al secondo, quindi più o meno come una formica, il «Sojourner» procede nel suo viaggio nell'Ares Vallis, mentre alla Nasa hanno finora cercato di rendere più popolare possibile l'impresa della sonda «Pathfinder», che ha nuovamente fatto salire la febbre dello spazio, non solo negli Stati Uniti, ma un po' in tutto il mondo. Lo dimostrano i contatti degli utenti di Internet, che in 100 milioni hanno usufruito delle immagini e dei dati del sito Nasa. E così come ai tempi dell'Apollo 10, nel 1969, quando la capsula e il modulo lunare furono chiamati «Charlie Brown» e «Snoopy», ora i personaggi dei mitici «cartoons» tornano di moda così come le avventure spaziali.

Nel frattempo, dal centro Nasa Jet Propulsion Laboratory, da Pasadena, hanno determinato come da programma, il punto esatto in cui è «ammartata» la sonda venerdì scorso. Anche se meno interessante e affascinante dello studio delle rocce e della possibilità di trovare tracce di vita sul pianeta, questo esperimento è un'innovazione tecnologica che, basata su test tentati in passato, risulta una novità di questa missione. All'inizio l'incertezza era evidente, ma già nei giorni scorsi era

partita la «campagna radar» in cui un segnale inviato da Terra è stato raccolto dalla «Pathfinder» su Marte, ed è poi rimbalzato indietro.

Adesso si hanno i dati precisi: le coordinate della sonda di atterraggio sono 19.33 gradi nord di latitudine e 33.55 gradi di longitudine ovest. Le colline «Twin Peaks» distano circa un chilometro e il «Big Crater» poco più di due. I valori sono il risultato del tempo di andata e ritorno, che ha fornito la distanza istantanea della «Pathfinder» dalla stazione terrestre. È stata valutata anche la misura dell'«effetto Doppler» sul segnale per capire la velocità relativa delle due, che dipende dalla posizione in latitudine della sonda, essendo determinata dalla rotazione diurno di Marte.

Fra poco meno di tre mesi i responsabili della missione potranno così localizzare «Pathfinder» da Terra con uno scarto minimo di pochissimi metri, e tutto questo servirà per avere una sorta di «spia» marziana che fisserà l'orientamento dell'asse di rotazione del pianeta e, confrontando le misure delle due «Viking», si studierà il profilo di densità dell'interno del Pianeta Rosso per migliorare i modelli della struttura geologica.

Antonio Lo Campo



Un'immagine di «Barnacle Bill», la pietra primo oggetto di studio da parte di «Sojourner»

AP/NASA

Intervista a Jim Lovell, comandante dell'ormai mitica Apollo 13

«Mandiamo la Mir in pensione ormai ha fatto il suo tempo»

«Ripariamola e lasciamola là, senza mandarci più nessuno». Secondo l'astronauta americano, «sarebbe meglio dedicare le risorse Usa al progetto internazionale».

NEW YORK. Sec'è qualcuno che è capace di comprendere cosa sta accadendo in questi giorni sulla stazione spaziale russa Mir, entrata in collisione la settimana scorsa con un'altra navicella, è il capitano Jim Lovell. 27 anni fa era stato il suo turno, a bordo dell'Apollo 13 di cui era il comandante, a lavorare freneticamente per riparare un guasto al velivolo. In pensione da anni, domenica scorsa Lovell ha lanciato un messaggio attraverso il New York Times che evoca il suo agghiacciante annuncio quella sera del 13 aprile 1970, «Houston, abbiamo un problema!».

Cosa significa «Mosca, abbiamo un problema?». «È stato importante collaborare con i russi sulla loro stazione spaziale, ma adesso pensiamo a riparare la Mir e poi lasciamola dove sta senza mandarci più nessuno. Tutto quello che volevamo sapere dalla Mir lo sappiamo. I nostri uomini sono rimasti sulla stazione russa per più di sei mesi, quindi abbiamo dati sufficienti sulla resistenza umana nello spazio. E conosciamo le procedure dell'aggancio di uno shuttle alla sta-

zione. Dopo l'incidente, se in futuro avessimo qualcuno sulla Mir e si sviluppasse una situazione catastrofica, sarebbe un disastro per la missione. Quelli che sono sempre stati contrari alla collaborazione con i russi o non sono entusiasti della politica NASA direbbero «ve lo avevamo detto». Sappiamo che ci sono problemi sulla Mir, una stazione della tecnologia obsoleta che avrebbe dovuto restare in funzione per 5 anni e invece ha 11 anni, e dove sono già accaduti diversi incidenti. Il nostro impegno e le nostre risorse vanno dedicate alla stazione spaziale internazionale, non alla Mir».

Se tutto questo è vero, vale la pena ripararla?

«Certo, ed è un lavoro di estrema importanza per il futuro della stazione spaziale internazionale, che speriamo sia in funzione prima della fine del decennio. L'equipaggio della Mir si è mosso bene e velocemente. I cosmonauti si sono messi in salvo, e adesso possono riparare il guasto. Va detto che a differenza dell'Apollo 13 sono in una situazione di sicurezza relativa, dato che

hanno a disposizione una navicella per tornare a terra se le cose si mettessero male. Noi non avevamo questa possibilità. Con questo non voglio dire che sarà facile riparare la Mir. I due russi devono farlo in uno spazio molto ristretto, con tute spaziali, sarà faticosissimo».

Cosa pensa del fatto che il cosmonauta americano Michael Foale resterà seduto nella capsula di salvataggio Soyuz, mentre i due russi lavorano?

«I russi hanno detto, il velivolo è nostro, lo conosciamo bene, tocca a noi il rischio della riparazione. Ma sono sicuro che se serve il suo aiuto, Foale interverrebbe».

Ha avuto qualche flashback in questi giorni?

«È stato inevitabile, l'incidente della Mir mi ha fatto riflettere sulla missione dell'Apollo 13. Sto seguendo con molto interesse i suoi sviluppi, e provo una grande simpatia per i cosmonauti, ma non sono preoccupato perché non si trovano nella stessa situazione di pericolo nella quale ci trovavamo noi».

La missione su Marte del Pa-

thfinder, per quanto straordinaria, non sembra aver entusiasmato l'opinione pubblica americana. Pare che per scuotere l'inerzia generale occorra la scoperta di forme di vita nello spazio.

«Dubito fortemente che troveranno extraterrestri su Marte, o sulla luna. Ma per quel che riguarda il Pathfinder, forse a New York non c'è stato entusiasmo. Dove abito io, a Chicago, abbiamo vissuto dei momenti di esaltazione. Tutti hanno visto e apprezzato le fotografie di Marte, ma la missione era già stata notevole perché il suo scopo principale era di sottoporre a test un nuovo tipo di atterraggio. Tutto ha funzionato alla perfezione, e le foto sono arrivate come la ciliegina sulla torta».

Nonostante questi successi, al Congresso non manca chi vorrebbe tagliare i fondi della NASA, una spesa considerata poco utile. Pensa che sia necessario a questo punto arruolare veterani dello spazio come lei per fare una campagna a suo favore?

«La NASA non ha bisogno del

mi aiuto. Ci sono sempre stati, fin dall'inizio, i bastian contrari. Ma la maggioranza, in tutto il mondo, è molto interessata alle missioni spaziali. Non dimenticherò mai la mia visita in Italia subito dopo il primo atterraggio sulla luna, l'entusiasmo era enorme, micommosse».

A 76 anni, il senatore ed ex-cosmonauta John Glenn ha appena annunciato che si trova in perfette condizioni fisiche per partire per una nuova missione spaziale. Cosa ne pensa? È pronto anche lei a partire?

«Se parte Glenn, parto anch'io, dopo tutto sono almeno cinque anni più giovane di lui. Ma non ho ancora capito bene se quest'idea è partita dalla NASA o dall'ufficio di Glenn per ragioni politiche. Comunque è una proposta plausibile. Ogni anno mi sottopongo a un esame fisico presso la NASA e sono in buone condizioni. Va detto comunque che in una condizione di gravità zero anche gente con problemi cardiovascolari sta benissimo. Sulla nave spaziale l'ambiente è letargico. Non ci sarebbe alcun problema per

anziani come noi. Del resto tutti i cosmonauti sono piuttosto maturi, quando partii con l'Apollo 13 avevo 41 anni».

Furono l'esperienza e la maturità a farle mantenere il sangue freddo durante l'incidente?

«L'esperienza è stata importante, certo, ma quanto a mantenere il sangue freddo è meglio non dilungarci su questo tema».

E la sua famiglia sarebbe contenta se partisse di nuovo, magari per la luna?

(Risata). «Ho completato 4 voli, la mia famiglia pensa che siano sufficienti».

Cosa c'è nel suo futuro, se non un altro volo?

«Dopo aver scritto il libro sull'Apollo 13 e aver collaborato al film, adesso vengo invitato un po' ovunque a raccontare la mia esperienza. Sto per aprire un ristorante con mio figlio, che è un bravo chef, vicino Chicago. Sarà una cucina semplice, senza grandi pretese. Ma è certo che il tema del ristorante sarà lo spazio».

Anna Di Lello

Da piccoli le lingue si «fondono» nel cervello, da adulti no Bilingui? Solo da bambini

Su «Nature» uno studio sui differenti collegamenti neuronali nell'area di Broca.

I bambini cresciuti in famiglie bilingui imparano a parlare le due lingue allo stesso livello, mentre chi ha cercato di imparare una seconda lingua a scuola o da adulto sa quanto l'impresa sia difficile. Perché questa differenza? Forse perché - parafrasando l'umorista Tom Lehrer - imparare una lingua è così semplice che solo un bambino può farlo? La risposta si legge sull'ultimo numero di Nature - può in parte risiedere nel modo in cui si sviluppano i collegamenti cerebrali durante lo sviluppo. Il cervello delle persone bilingui fin da bambini «rappresenta» i linguaggi in modo diverso rispetto a chi apprende solo più tardi una seconda lingua.

La scioltezza nel linguaggio è associata con la regione del lobo frontale del cervello nota come area di Broca. Joy Hirsch, del Memorial Sloane-Kettering Cancer Center e del collegio medico dell'università Cornell, e i suoi colleghi hanno scoperto che, nelle persone bilingui dall'infanzia, le due

lingue «matri» si spartiscono l'occupazione dell'area di Broca. Esse sono quindi in grado di esprimere nell'una o nell'altra lingua con la stessa facilità i loro processi cerebrali, i loro pensieri. Presumibilmente, le lingue sono state incorporate nell'area di Broca durante l'apprendimento durante la cruciale fase dell'età infantile nel corso della quale si impara a parlare e i collegamenti neuronali dell'area di Broca vengono man mano plasmati nella loro forma adulta.

Ben diversi sono invece i processi che si verificano in chi impara successivamente una seconda lingua come entità distinta dalla propria lingua «madre». Anche nelle persone che imparano a parlarla correntemente, la seconda lingua viene processata in un settore distinto dell'area di Broca, separata da quella usata per pensare nella propria lingua «madre».

È come se una lingua appresa successivamente non potesse penetrare nel cuore dell'area di Bro-

ca, già occupato dalla lingua «madre» del cervello, e dovesse forzatamente «prendere residenza» in un settore lievemente diverso. Le due lingue finiscono così per trovarsi insieme nello stesso cervello, ma però con quell'armonia di cui godono le lingue delle persone veramente bilingui.

I ricercatori sono riusciti a portare a termine questa intrigante ricerca utilizzando un metodo noto come «immagine funzionale a risonanza magnetica» (in inglese «fMRI»), una delle numerose tecniche utilizzate per identificare le parti del cervello in attività quando vengono richiesti ai soggetti specifici sforzi mentali. In questo caso, formulare nell'una o nell'altra lingua pensieri sulle attività quotidiane. Un precedente studio, effettuato utilizzando la tomografia a emissione di positroni (Pet), una tecnica meno sensibile, non aveva prodotto risultati cosicchiari.

Henry Gee

L'innalzamento di una diga sommergerebbe le storiche sorgenti di Su Gologone In pericolo la «Fontana di Trevi sarda»

La crescita del livello del fiume Cedrino comporterebbe la distruzione di molti ettari di un ambiente unico.

Sicilia, trovata nave da guerra del XVI secolo

I resti di una grande nave da guerra francese del XVI secolo sono stati individuati nei fondali sabbiosi davanti a Sciacca (Agrigento). Lo annuncia la rivista «Archeologia viva». La scoperta è stata fatta dai soci del gruppo subacqueo «Hippocampus», che hanno proseguito le ricerche sotto la guida del professor Gianfranco Purpura, dell'università di Palermo. La nave, centrata da alcuni colpi di cannone, sarebbe andata a battere su uno scoglio a fior d'acqua.

«Salviamo la Fontana di Trevi sarda». Il grido d'allarme è stato lanciato in occasione della rassegna del cinema di archeologia «Mediterraneo Passato Futuro» e rilanciato con forza, chiedendo la mobilitazione di quanti hanno cuore il salvataggio di una delle zone naturalisticamente più interessanti d'Italia come la Barbagia, dal direttore della rivista «Archeologia viva», Piero Prunetti. Il pericolo riguarda la sorgente di Su Gologone, nel comune di Oliena, località nota per la sua bellezza naturalistica meta ogni anno di numerosi visitatori. La sorgente, una delle più grandi del suo tipo in Europa, è il riaffioramento di un fiume carsico, è circondata dalla tipica vegetazione dell'entroterra sardo, come la macchia mediterranea ricca di mirto e lentisco, e fornisce l'habitat naturale per diversi altri tipi di flora e fauna caratteristici delle zone umide.

Con un progetto che va controcorrente rispetto alle nuove tendenze mondiali, che indicano le dighe come una delle cause del progressivo

degrado e stravolgimento del pianeta, e che la Banca mondiale ha fatto proprie al punto di non finanziare più alcun progetto che preveda la costruzione di nuovi invasi, il Consorzio di bonifica intende portare il livello del bacino, attualmente a 95 metri, fino a quota 103 con l'innalzamento del livello delle acque del fiume Cedrino. La Sardegna, quindi, si distinguerebbe in questo caso anche perché è già ricca di bacini artificiali che, comunque, non hanno risolto il problema dell'approvvigionamento idrico sia per uso domestico sia per quello agricolo. La diga, iniziata a costruire nel 1963 per limitare le piene del fiume Cedrino, è già in funzione, e solo il collaudo dell'elevazione ha fatto conoscere il progetto del Consorzio.

L'innalzamento di questa opera non prevede solo la distruzione delle sorgenti di Su Gologone, fatto già di per sé grave, ma la distruzione di numerosi ettari di terreno che ricoprono una notevole importanza biologica, è bene ripeterlo, in quanto zona

umida.

Questo è quanto i rappresentanti del Comitato per la tutela delle sorgenti di Su Gologone hanno illustrato con calore e partecipazione agli archeologi presenti al convegno. A tutto ciò si aggiunge che l'area interessata al nuovo invaso non è ancora stata analizzata a livello archeologico e che i lavori sono stati progettati senza che venisse redatta una specifica carta del rischio archeologico. In zona sono stati portati alla luce insediamenti di diverse epoche, tra cui quelli nuragici di Ruinas e Sos Carrus, che non correrebbero pericolo, ma si toglierebbe la possibilità di fare altre scoperte.

L'azione del comitato ha dato i suoi frutti, in quanto la Regione sarda ha proposto, per mezzo dell'assessore all'ambiente, che le sorgenti venissero considerate monumento naturale e iscritte tra i siti protetti, mentre l'assessore ai lavori pubblici ha istituito una commissione che dovrebbe valutare l'impatto ambientale archeologico. [M.F.]

Dalla Treccani il dizionario delle Scienze Fisiche

È nato un nuovo dizionario, che si rivolge agli specialisti ma anche agli appassionati, è «figlio» della Treccani e si chiama «Dizionario delle Scienze fisiche». L'opera di circa mille pagine, contiene 27 mila lemmi e 100 mila locuzioni, arricchite da circa mille tra illustrazioni, grafici e diagrammi: comincia con abaco (tavoletta usata

anticamente per eseguire calcoli, per molti versi simile agli attuali pallottolieri; attualmente sinonimo di nomogramma e di simili mezzi per facilitare calcoli) e finisce con Zweig (inteso come George, nato a Mosca nel 1937, professore di fisica al Politecnico della California, a Pasadena). Nel Dizionario delle Scienze Fisiche Treccani, Appendice e conclusione naturale della Enciclopedia delle Scienze fisiche (opera in 6 volumi), tutti i termini del lessico della fisica italiana sono raccolti e illustrati in ordine alfabetico. Attraverso un linguaggio e uno stile appropriati il Dizionario con le sue voci, permette al lettore di avere un quadro aggiornato e di capire facilmente temi di grande attualità, come il buco dell'ozono, il floppy disk, la ionosfera, il lettore ottico, la meteorologia, l'energia nucleare, il telerilevamento, i satelliti, il microprocessore, l'ibridazione, il gene, il fotone, la bionica e molti altri ancora. L'opera, per come è strutturata, consente di approfondire

la conoscenza delle scienze fisiche, fornendo la esatta definizione dei termini, dei fenomeni e delle leggi, e facilitando il raccordo tra campi disciplinari parzialmente distinti, così ad esempio, la voce «ionosfera» viene registrata sia dal punto di vista dell'astronomia e dell'astrofisica che della geofisica, mentre del termine «nodo» vengono acquisite le definizioni delle diverse discipline nell'ambito delle quali il concetto stesso è presente (in questo caso meteorologia, fisica dei solidi, elettromagnetismo, meccanica, elettronica, algebra e geometria, astrofisica e ottica). Il volume registra anche gli studi delle varie branche delle scienze fisiche, quali Marconi, Volta, Zichichi.

Giovedì 10 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

E su Raiuno quindicinali di teatro e cinema

La domenica, prima delle ore piccole, Raiuno inaugura due programmi culturali estivi, per gli appassionati di teatro e cinema. Questa settimana, alle 23.30, debutta «Milleunteatro», quindicinale di Ida Bernardeschi (consulenza di Loredana Lipperini), che rivelerà per 25 puntate i segreti e le curiosità di altrettanti allestimenti teatrali che andranno in scena la prossima stagione. Si comincia con «Il borghese gentiluomo» di Molière, che Filippo Crivelli sta preparando con Ernesto Calindri. Il regista della puntata, Mariano Cimino (che curava i collegamenti di Gabriele Romagnoli in «Pinocchio» di Gad Lerner) mostrerà come nasce una scenografia nel laboratorio di Emanuele Luzzati. La domenica successiva, il 20 luglio (stessa ora), il testimone passa a «Effetto Cinema», programma d'informazione cinematografica di Claudio Masenza e Flavio Merkel. Proporrà curiosità e rarità di ogni epoca, provini e interviste (con i sottotitoli) ad attori famosi, che non saranno doppiati, per consentire al pubblico di sentire la loro voce. Nella prima puntata Leonardo Pieraccioni e Claudia Gerini parlano del film al quale stanno lavorando, «Fuochi d'artificio».

PALINSESTI

Freccero annuncia i programmi di terza serata della Rete

Raidue, cultura a mezzanotte E al magazine manca un «Sì»

Oltre a «Pizza Pizza», ecco «Dialoghi sulla fede», in vista del Giubileo, con la supervisione di Ruini «Avvenimenti» di Marco Giusti, dedicato all'arte contemporanea, e le interviste di Gianni Minà.

La cultura c'è, anche se confinata in orari improponibili. Quelli che Carlo Freccero, direttore di Raidue, e il suo staff chiamano «terza serata». Programmi di qualità, certo, ma destinati a una nicchia di aficionados, tanto caparbi da piazzarsi davanti alla tv da mezzanotte e mezzo in poi. Della «linea culturale» della rete, fanno parte *Pizza pizza*, con il meglio della pubblicità internazionale, e tre altre trasmissioni estive: *Dialoghi sulla fede*, ogni mercoledì dal 16 al 30 luglio, *Avvenimenti*, il giovedì, dedicata all'arte contemporanea, e *Storie*, il venerdì, ovvero le interviste di Gianni Minà a personaggi famosi, in replica in agosto.

«Abbiamo voluto arricchire il palinsesto di questi mesi - spiega Freccero - perché non ci dimentichiamo che l'abbonato paga il canone anche d'estate». E annuncia che il telespettatore dovranno aspettarsi anche qualche non meglio precisata pièce teatrale in prima serata ed estemporanei programmi tematici di approfondimento sull'onda dell'attualità. Il tutto in vista della novità dell'autunno, che attende il placet dell'amministrazione Rai: un magazine domenicale (dalle 18 alle 20.30), nato dal connubio fra Freccero e il direttore del Tg2 Clemente Mimun. «Un programma d'informazione di due ore e mezzo - anticipa Freccero - che qualifichi Raidue, rispetto all'offerta televisiva delle altre reti: *Domenica In* e *Quelli che il calcio*. Se il settimo piano di viale Mazzini ci darà la benedizione - conclude - produrremo un magazine con uno stile particolare, diviso in tre

segmenti tematici, più un inserto satirico».

Nel frattempo Raidue si prepara al Giubileo con i *Dialoghi sulla fede*, curati da Marco Marazziti, con la regia di Giuseppe Scaccia e Giovanni Ribet e la supervisione del cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei. Tre mezz'orette di riflessioni sulla fine del millennio, in compagnia di altrettanti cardinali: Giacomo Biffi (arcivescovo di Bologna), Carlo Maria Martini (Milano) e Jean-Marie Lustiger (Parigi). Si sono incontrati, tra l'inverno e la primavera scorsi, con gli scrittori Arrigo Levi, Sergio Zavoli e Claudio Magris, nella basilica di San Giovanni in Laterano di Roma gremita ogni volta da oltre cinquemila persone.

L'altra novità del palinsesto estivo, *Avvenimenti*, propone stasera (ore 0.30) una lezione sulla realtà virtuale che Umberto Eco ha tenuto qualche mese fa al Futurshow, la fiera del multimediale di Bologna. Le prossime puntate, firmate da Marco Giusti, Natalia Loppi e Francesca Todini, saranno dedicate a grandi artisti italiani degli anni '60: autoritratti di Michelangelo Pistoletto, Alighiero Boetti, Mario Merz e Pino Pascali, costruiti con interviste, documentari e film, realizzati dagli stessi protagonisti e tratti dagli archivi Rai. In agosto, infine, una panoramica sui giovani artisti contemporanei e due puntate monografiche: una sulla Biennale di Venezia, l'altra sui Documenta di Kassel.



Roberta Secchi

John F. Kennedy Jr. con la moglie Carolyn Bessette Larry Levine/Ap

Intervista esclusiva al figlio del presidente

John John Kennedy confessa a Gianni Minà «Non sono ancora pronto per la politica»

JJK ci tiene ad apparire un uomo normale, con la sua bella faccia da bravo ragazzo, sbarbato alla perfezione, impeccabile. Affascinante come il padre John Fitzgerald, che faceva impazzire le donne, riservato, elegante e imperturbabile come la madre, Jacqueline Bouvier, prima vedova Kennedy, poi Onassis. Invece, *ca va sans dire*, John John Kennedy, 36 anni, non è affatto uno qualsiasi, anche se per ora non ha seguito le orme del padre, presidente degli Stati Uniti ucciso a Dallas il 22 novembre 1963, o l'esempio dello zio Robert, assassinato qualche anno dopo, e del resto della sua famiglia. «Non sono ancora pronto per fare politica, preferisco occuparmi di editoria», si schermisce John John nell'intervista concessa in esclusiva al giornalista Gianni Minà. Un faccia a faccia di un'ora e quaranta, che Raidue trasmetterà domani a mezzanotte e mezzo nel programma *Storie*.

Parla di tutto, il giovane rampollo: della famiglia, dei suoi pallidi ricordi d'infanzia, di donne. Ma senza mai svelare troppo di sé. Sarà che al colloquio, registrato a Roma poco più di un mese fa, era presente anche la moglie, Carolyn Bessette, raffinata bellezza di buona famiglia sposata in gran segreto nel settembre scorso, in barba alla stampa rosa. Lui liquidò con una battuta i suoi flirt con Madonna, Daryl Hanna e Sharon Stone: «Per cancellarli, è bastata la mezz'ora della cerimonia nuziale».

S'incupisce soltanto quando Minà gli chiede di parlare di «papà e di zio Bob», mostrandogli -

come concordato in precedenza - le immagini dell'attentato di Dallas, comprese quelle del film *JFK* di Oliver Stone, e altro materiale di repertorio che lo ritrae bambino. «Non è riuscito a guardarle - fa notare Minà - s'è voltato dall'altra parte. Ha spiegato che per lui sono ancora uno shock. Sono convinto che lui abbia un'idea precisa su chi abbia ucciso suo padre. E anche sull'assassinio di suo zio Robert. Ma non ha voluto prendere posizione».

John John, che si chiede perché in Italia continuano a chiamarlo con il doppio nome, ha accettato di essere intervistato durante un viaggio in Europa per promuovere la sua nuova rivista *George*, un successo editoriale da oltre 500 mila copie al mese. Piace molto al pubblico femminile, perché spiega la politica in modo semplice.

Alla fine dell'intervista (cui interviene anche Furio Colombo), il giovane Kennedy tiene a sottolineare: «La realtà è che io sono cresciuto in un'atmosfera familiare normale. Non sono cresciuto, nonostante il peso del mio nome, in circostanze artificiali, in un'ambiente costruito. Certamente, se questo fosse successo, la mia vita sarebbe stata molto diversa».

L'intervista sarà riproposta domenica alle 16. *Storie* tornerà il 18 e il 25 luglio, con uno speciale in due parti dedicato al pugile Mohamed Ali che Minà intervistò nel 1979, e in agosto, ogni sera alle 24, con altre repliche.

Ro. Se

La prima al Festival del Balletto di Nervi Ecco «Sleepers Guts» i danzatori-sognatori di William Forsythe

GENOVA. «Ogni uomo è un danzatore»: è con questa fiduciosa certezza che il Novecento si apriva a una danza libera, diversa, anticadaverica. Adesso che il secolo finisce, nell'onnipotenza tecnologica, è giusto estendere il concetto: non solo ogni uomo è un danzatore, in grado di creare la sua propria danza, ma ogni danzatore è anche coreografo.

Il fatto che a dimostrare questo assunto sia proprio William Forsythe, l'artista della danza che negli ultimi anni ci ha regalato le più intense emozioni teatrali e le più lucide suggestioni coreografiche e visive, ne avvalorerà la portata rivoluzionaria. Ospite d'onore del Festival Interna-



William Forsythe

zionale del Balletto di Nervi, che gli dedica un bel medaglione di quattro giorni al Teatro Carlo Felice, Forsythe ha anteposto a un trittico in parte noto (*The Second Detail*, *Quintet* e *Enemy in the Figure*), la prima nazionale dell'opera collettiva *Sleepers Guts*. Recente creatura, firmata da molti danzatori del suo Balletto di Francoforte, la pièce appare subito sorvegliata e diretta dal suo gusto visivo. Ma la danza di cui si compone - sempre frammentata a parole recitate, scritte sovrapposte a immagini proiettate sul fondale e suoni provenienti da un computer e da un gruppo di strumentisti in scena - esorbita dall'originale quanto controllata sfera stilistica di Forsythe. E, in qualche misura, la sporca, la ibrida ma... l'arricchisce.

La pièce, lo dice il suo titolo evocativo e ambiguo come tutti i titoli di Forsythe - *Sleepers Guts* significa sia «le interiora di chi dorme» sia «il coraggio dei dormienti» - ha a che fare con il sonno. O meglio con quel delicato momento che ci getta nelle braccia di Morfeo, quando una percezione sonnambolica rende frammentario ciò che si percepisce, attutisce le immagini ma esalta i dettagli e le evanescenti.

ze. Dunque pièce ovattata e «proteggita», salvo quando si assiste a un soprassalto di aggressività nei toni disperati della brava ballerina-attrice Dana Caspersen e in un flusso di immagini sghembe in bianco e nero (i ritmi incalzanti dal mondo esterno chiudono la prima delle tre parti della coreografia). *Sleepers Guts* si apre con l'immagine di un velo bianco trasparente, inghiottito nel nero fondale. Quattro danzatrici recitano un testo appassionato e sconnesso che pronuncia estasi d'amore e la musica diventa, purtroppo, un elementare ronzio.

Dall'inizio alla fine la danza vive anch'essa in un vigile dormiveglia

che accoglie cortei di protagonisti in abiti orientali: un omaggio alla predilezione di Forsythe per le diverse etnie, per il mito e il rito che si perde nella notte dei tempi e dei nostri sogni travagliati. Anche nel duetto eccellente, e combattivo, del ballerino italiano Jacopo Godani (unico pezzo giustamente firmato dell'opera collettiva), il tono del movimento è soft. Vi si percepisce l'insegnamento di Forsythe che negli ultimi anni ha lavorato sulla scioltezza del corpo, sulle sue giunture, su impensabili centri dinamici che creano una danza sferica e intersecata dove un gomito tocca un tallone e funge da traino per l'intero peso del corpo. Ma, come si diceva all'inizio, qui il «marchio di fabbrica» è allargato. A tal punto che è impossibile non ammirare la sensibilità creativa oltre che la maestria degli impareggiabili ballerini di Forsythe: *Sleepers Guts* è una prova di democrazia ma anche, per il generoso coreografo, un nuovo inizio minimalista, poetico e - per via di quella nota frase secondo la quale siamo fatti della stessa materia dei sogni - shakespeariano.

Marinella Guatterini

«Pizza Pizza»

Se lo spot diventa un Blob

MILANO. Perché «Pizza Pizza»? Perché pizza è la parola italiana più nota nel mondo e «Pizza Pizza» è il claim finale di una serie di spot esilaranti inventati per una catena di ristoranti italiani in America. Insomma si parla di pubblicità, ma anche d'altro nel programma di Raidue intitolato *Pizza Pizza*, che andrà in onda da martedì prossimo per dieci settimane alle 0.30. Un po' la notte dei pubblicori e un po' quella degli onnivori di immagini. Infatti la nuova trasmissione che assume l'eredità di *Pubblimonia* (vecchia testata della fu Raitre), ha ampliato le sue ambizioni e commenta, accosta, accatasta le immagini degli spot con quelle tratte dall'altra tv, dal cinema o da quel che sembra in qualsiasi modo inerente.

Un vero e proprio Blob dei Blob è la sintesi delle dieci puntate di *Pizza Pizza* che è stata mostrata in conferenza stampa, con il risultato di frastornare un po' i presenti, dando per scontati i nessi tra un tema e l'altro, che scontati non sono. Infatti saranno trattati di volta in volta argomenti che vanno dalla pizza alla morte, dalle mucche all'acqua, dal supermercato alla forza. Con citazioni di spot internazionali recentissimi, presentati nei giorni scorsi al Festival mondiale di Cannes, o il recupero di arcaici materiali pubblicitari. Le autrici Laura Lombardi e Laura Minestrelli, con la collaborazione di Bruno Bertelli e la regia di Patrizia Carmine, hanno scelto come testimone in studio l'attrice Sabrina Paravicini, che recita il suo ruolo con tanta convinzione da entrare anche lei dalla parte delle immagini manipolate, montate, lavorate a ritmo infernale, ma a scopo non demoniaco. L'intento, se c'è, potrebbe essere quello di metterci dei dubbi su tutto quello che vediamo e renderci meno inerti davanti al flusso inarrestabile delle immagini. Belle o brutte, ma non neutre.

M.N.O.

Abbandonate solo la città.



Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso.

SiverDate

LAV - Via Sommacampagna, 29 - 00185 Roma - Tel. 06/446.1325 - E-Mail: lav@mclink.it

Giovedì 10 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Periplo del Globo a vela: Whitbread naviga in Volvo

La corsa intorno al mondo in barca a vela con equipaggio e con scali inventata dal gruppo britannico Whitbread (birra) nel 1973, sarà ribattezzata Volvo dal 1988 e nella regata la cui prima tappa parte il 21 settembre da Southampton (Inghilterra) facendo rotta su Città del Capo e cui sono fin qui iscritte dieci imbarcazioni. Whitbread ha annunciato di voler lasciare la vela per altre «scelte strategiche».

Rally: sull'Olympe il prologo del raid Parigi-Asia-Mosca

Il prologo del rally-raid Parigi-Samarkanda-Mosca, sarà corso il 23 agosto in Val d'Isère (Alpi francesi) sul monte «Olympe». Moto, auto e camion lasceranno Parigi il 22 agosto, la prima classifica sarà fatta sulle pendici del massiccio di Belvedere in Val d'Isère, prima di passare in Italia dove ci sarà una speciale a Pordenone, poi la partenza da Venezia per l'Asia centrale. Arrivo a Mosca il 6 settembre.



Ali Jarekij/Reuters

Vela, Giro d'Italia la flotta fa rotta su Ortigia

La flotta delle 14 imbarcazioni rimaste in gara nel giro d'Italia a vela approderà stasera sull'isola di Ortigia (Siracusa) dove si chiude la 10ª tappa partita ieri da Crotona e transitata davanti a Capo Colonne e a Punta Stilo. La classifica generale vede sempre al comando lo sloop di Reggio Calabria, secondo Crotona, terzo san Benedetto del Tronto, quarto Savona, quinto Fiamme Gialle.

Basket mercato Alla Virtus Roma Carera e Obradovic

La Roma Telemarket ha presentato i suoi ultimi acquisti, l'azzurro Flavio Carera e lo jugoslavo Sasha Obradovic, con l'oro e l'argento di Barcellona al collo. Da avversari nella finale europea i due giocatori si ritrovano compagni nella nuova Virtus Roma, che l'anno prossimo punta decisamente sull'esperienza: oltre a Carera è arrivato anche Walter Magnifico, 35 anni.

Diritti tv, Cecchi Gori: «Condizioni da rivalutare»

Un riesame delle condizioni economiche previste nell'accordo raggiunto nell'aprile scorso per la divisione del calcio televisivo tra Rai, Cecchi Gori e Rti è stato preso in esame ieri dal direttore generale del gruppo Cecchi Gori. «Se, come dice lo stesso presidente della Lega, il cliente ha sempre ragione - ha detto Nespega commentando le dichiarazioni di Franco Carraro circa la concreta possibilità che i calendari di serie A vengano modificati prevedendo anticipi al sabato - occorrerà come minimo riesaminare le condizioni economiche dell'accordo faticosamente raggiunto lo scorso aprile quando ci furono vendite otto partite domenicali». Sono lieto che Carraro consideri conclusa la stagione del contenzioso e voglia chiarire la situazione con noi, Rai ed Rti prima di dare il via ai nuovi calendari - ha aggiunto il direttore generale della Cecchi Gori -. D'altra parte credo proprio che il placet nostro e della Rai sia indispensabile». «Come gruppo esprimiamo forti perplessità - ha proseguito Nespega - e in questo crediamo di interpretare il pensiero di tutto il mondo del cinema e della cultura in genere, sugli effetti che la trasmissione al sabato sera di una partita di cartello potrebbe avere sugli incassi di cinema e teatri. È molto difficile discutere di una cosa così importante in tempi stretti».

Boxe: la Commissione del Nevada ritira la licenza a Iron Mike e lo multa di 3 milioni di \$ per i morsi a Holyfield

Per Tyson ko a tavolino

«Pugni interdetti in Usa»

Espulso, cacciato, interdetto sino a nuovo ordine e pesantemente multato: la boxe sentenza e mette nell'angolo Mike Tyson. Un ko senz'appello da cui King Kong potrebbe tentare di rialzarsi, ma non prima che sia passato un anno da oggi, giorno del ritiro della sua licenza di pugile da parte della Commissione del Nevada che ha giudicato il «match dei morsi», la sfida per la corona mondiale dei pesi massimi che il 28 luglio a Las Vegas ha trasformato quella che doveva essere «notte delle stelle» in un incubo di testate, orecchie mozzate, risse dentro e fuori dal ring, paroloni e persino un morto in Thailandia dove una discussione sul caso è degenerata in spari. Il «dispositivo» della sentenza spiega che il ritiro della licenza è stato obbligato, oltre che caldeggiato dalla Procura generale dello stato, dalla volontà di non porre «un termine» alla sospensione.

Così invece, hanno spiegato i cinque membri della Commissione che hanno votato concordi condanna e multa di 3 milioni di dollari, «Mike il selvaggio» potrà chiedere una nuova licenza non prima di un anno, e così via con lo stesso intervallo, ma gli potrà essere negata sine die esine spiega. Insomma Tyson è sotto esame, per quanto riguarda la carriera che l'ha trascinato fuori dal ghetto a suon di miliardi, e gli Usa - la sentenza vale per i 52 Stati - lo mettono al bando, forse a vita. Tyson non c'era alla lettura del giudizio stilato in 45 minuti. I suoi difensori hanno protestato debolmente, ma nessuno dei loro argomenti, il più forte era il «pubblico e immediato pentimento», ha fatto cambiare idea ai giudici. Né l'ha modificata la tranquilla ammissione di Evander Holyfield che, con ancora i segni dei denti d'oro del rivale sulle orecchie e perdonando l'«esuberanza» rabbiosa e cruenta dello sfidante, ha confessato di aver morso anche lui

sul ring, ben sperando di farla franca.

Tyson è perciò fuori dalla boxe ufficiale, ma, così come è fuori dalle patrie galere su libertà condizionata, resta sub giudice proprio perché per l'ex campione dei massimi, così come per tanti altri che fanno questo «mestiere», non sembrano esistere altre strade di vita che non passino per i pugni, meglio se sul ring. Fuori e dentro, osannato e odiato, simbolo del Male ma anche, quando si presenta in lacrime, di un Bene che può vincere: è il destino di questo trentenne dalla carica esplosiva, imprevedibile e furiosa, del ribelle dalla vocazione miliardaria, erotomane e spendacciona che, dominando un quadrato di violenza, si è infischiato di tutto per gridare il suo «non ci sto».

Potrebbe combattere all'estero, in una delle tante organizzazioni parallele che il business del pugilato e delle arti marziali ha costruito nel mondo, ma l'uomo è ancora sotto tutela giudiziaria, e il permesso all'espatrio non è automatico. Potrebbe guadagnare altre palate di dollari in match di ogni genere, tanta è la fame di lotte e battaglie anche all'ultimo sangue, nel sottobosco della boxe ufficiale che, come ben sa il suo pittoresco manager Don King, confina strettamente col mondo criminal-occulto del katch, del wrestling, del full-contact. Tuttavia King Kong, alla faccia di chi lo condanna senz'appello, ha una sua «etica» scavata nelle periferie, coltivata tra le sbarre. Umiliato da un gesto che già rimproverava soltanto a se stesso, vorrà tornare, da pentito, quello che si sente, «il più forte», e come Archi Moore, Rocky Marciano, e il più recente Big George Foreman, il reverendo cinquantenne che predica prima di fare a cazzotti, combatterà sempre perché lui, più che sul ring, lo civa fuori dal ring.

Giuliano Cesaratto



Il momento del morso di Mike Tyson a Evander Holyfield

Ansa

LE ACCUSE DI JOHNSON

Big Ben: «Nebiolo ti può rovinare»

«Offre 50 mila dollari per battere il record del mondo e pretende un comportamento pulito. Che può passare nella testa degli atleti?». Ben Johnson, lo sprinter canadese squalificato per doping il giorno dopo la finale olimpica di Seul '88 vinta con il tempo record di 9.72, continua la sua serie di accuse nei confronti di Primo Nebiolo, presidente della IAAF (la Federatletica internazionale), che l'ex velocista di origine giamaicana considera il colpevole numero uno della diffusione del doping nella regina degli sport: «Tutti gli atleti di rango che conosco usano il doping. Anche tra quelli che vengono portati come esempio di purezza, non conosco nessuno che sia completamente pulito». Il riferimento ad atleti di vertice come lo statunitense Carl Lewis, al quale fu consegnata la medaglia d'oro dei 100 metri alle Olimpiadi di Seul per la squalifica del rivale, non appare casuale. Ma Johnson, nell'intervista pubblicata ieri dal quotidiano «La Nación», di frecciate rapide e velenose, degne del miglior sprinter, ne ha avute altre.

«Se vuole, Nebiolo ti può anche distruggere» ha sottolineato senza mezzi termini.

Il canadese, che ha aiutato il fuoriclasse argentino Diego Armando Maradona nella preparazione per il suo sesto ritorno al calcio dopo 332 giorni, afferma di essere una vittima dello sport e di essere stato usato come capro espiatorio di un fenomeno largamente diffuso ma tenuto sotto la sabbia.

Nebiolo ha sotto controllo tutta la questione e può trovare un modo per distruggerti. Quando le federazioni veramente ti distruggono, i mezzi di comunicazione lo scrivono e questo fa sì che il pubblico e gli sponsor si allontanino».

Si pente Ma Junren, tecnico cinese che tenne per sé tre automobili

I premi del «popolo»

Lo sport cinese, spesso chiacchierato per doping, per le selezioni durissime al limite dello schiavismo, per l'assoluta mancanza di controlli su atleti, medici e manager, è da qualche tempo attraversato da un altro scandalo, rinverdito dalle dichiarazioni del suo protagonista, l'allenatore di atletica leggera, Ma Junren, che ha aperto uno squarcio sull'atmosfera di omertà che circonda la questione dei premi vinti dagli atleti cinesi in giro per il mondo e che vengono sistematicamente depredati, qualche volta in toto, dai responsabili, tecnici e dirigenti, degli stessi atleti.

La storia è quella di tre campionesse della cosiddetta «armata di Ma», un gruppo di atlete che negli anni Novanta ha fatto il bello e il cattivo tempo in molte manifestazioni, ha segnato primati del mondo, a vinto Olimpiadi. In particolare Wang Junxia, Qu Yunxia e Liu Dong avevano deciso di ribellarsi al sistematico saccheggio dei premi vinti abbandonando l'atletica insieme al loro affamato allenatore.

La goccia che fece, nel '93, traboccare il vaso fu la Mercedes che ciascuna delle tre vinse a Stoccarda in occasione del campionato del mondo e consegnata quale ricompensa delle medaglie d'oro nei 10000 metri, nei 3000 e nei 1500. Le tre Mercedes furono «trattenute» dall'allenatore e, do-

po lunghe quanto vane trattative, si arrivò alla rottura. Ma Junren ebbe le vetture, le tre atlete la magra soddisfazione di sbattere la porta.

Oggi, a distanza di tre anni, e con le macchine evidentemente ben consumate e deprezzate, Ma Junren confessa candidamente la sua versione dei fatti, la affida a un quotidiano di Pechino invocando la riconciliazione con le sue atlete, in particolare con Wang Junxia, ancora detentrici del record del mondo sui 3000 e 10000 metri. Spiega Ma Junren di avere un documento firmato dalla Commissione dello sport di Stato che gli garantisce «la metà di tutti i premi vinti» dalle sue atlete e che, quanto alle benedette Mercedes, di averne tenuta per sé una soltanto, ma «di aver regalato le altre due alla Commissione provinciale dello Sport di Liaoning», la località dove aveva stabilito il campo di allenamento.

Pur di arrivare alla pace con le tre, due delle quali, Qu e Liu hanno già chiuso con l'agonismo praticato mentre Wang, medaglia d'oro ad Atlanta '96 sui 5000, di ritiro parla soltanto, l'allenatore cinese dice disposto a cercar di convincere la Commissione provinciale a restituire due delle vetture, mentre gradirebbe, insistendo, trattenere per sé la terza. Scrupoloso, Ma, spenderebbe anche la sua autorevolezza in campo sporti-

vo per spingere un'altra Commissione a valutare il danno subito da chi resterebbe senza macchina con una cifra in dollari.

Ma Junren lavora attualmente alla ricerca di talenti dell'atletica leggera, donne soprattutto, per i Giochi olimpici di Sydney 2000 e, ammesso che la sua respicenza sia sincera, trova crescenti difficoltà a conservare «fedeli» le atlete che allena e che guida attraverso il cammino del risultato. Il suo carisma insomma sarebbe macchiato dall'episodio esplosivo anche sui quotidiani cinesi, rompendo una collaudata omertà tra le atlete e persino tra la gente, per lo più indifferente a fatti di sport comunque riconducibili a questione economiche e di autorità.

Da sempre infatti l'atleta cinese che vince, o il maestro di ping-pong che emigra, deve «passare» parte dei suoi guadagni alla patria, impersonata per lo più da qualche Commissione statale. Il «pentimento» di Ma, al di là dell'opportunità, è il segno che, piano piano, qualcosa sta cambiando anche nello sport cinese. E i premi «occidentali» in dollari e beni di consumo, non sono più «proprietà del popolo» ma premi individuali con un nome e un cognome. Quello di chihili ha vinto.

G. Ce.

«Niente di speciale, è così bello»

Una storia di amore in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Il fascino di una 22 precisa e silenziosa

SALVATORE MANNUZZU

NON SI CAPISCE il fascino delle armi calibro 22. Dipenderà dal fatto che sono precise e silenziose (lo sparo è appena uno schiocco); e intanto si tengono in mano come dei giocattoli. Ma l'uccisione di Marta Russo forse è legata anche a questo fascino oscuro.

Viene in mente la storia, vera, d'un tale che s'era appunto innamorato d'una carabina calibro 22. Correvano gli anni 30: si ha idea di cosa potesse essere allora la vita, nel fondo di una provincia italiana, per chi possedeva dei privilegi e insieme un resto di giovinezza? Il tale di cui stiamo parlando era un signorotto: semplice oltre l'ingenuità, ma capace d'una sua furbizia rustica. E simpatico: come un bambino, un adolescente che vada a caccia di lucertole; benché poi fosse avanti nell'età adulta, addirittura minacciato dalla calvizie. Bene, questo personaggio a un certo punto scopri una carabina 22; e avendo una mira famosa, che gli riempiva sempre il carniere, non smetteva di giocarci. Esaurì presto tutti i possibili bersagli legittimi. Sinché - era una sera d'estate - i suoi sguardi si spinsero, per le finestre aperte, nel tinello della casa di fronte, che spesso rimaneva illuminato, ma vuoto di persone. Ed era decorato da mille provocanti ninoli di porcellana - o di cocco, non importa. Il resto s'immagina: qui basta dire d'una civetta impagliata. Scommise, vincendo, che l'avrebbe colpita fra gli occhi.

Il vicino, un vecchietto fedele al suo berretto a visiera, non stava nel tinello perché, in quelle sere estive, usava sedere presso la porta di casa, su una panca di pietra: con l'immancabile pipa accesa. Bene, il nostro personaggio ne fu attirato alla fine più che dalla civetta. E gli amici dovettero lottare, fisicamente, per disarmarlo: giacché aveva giurato di portar via con uno schiocco il piccolo fornello che s'intravedeva nell'ombra.

E ovvio, qui non si intendono far paragoni: che risulterebbero impropri o, peggio, inverosimili, offensivi. Ma solo accennare al sinistro fascino delle armi calibro 22: e registrare una congettura fra le altre. Se il tiratore avesse sparato, e aves-

se sbagliato la mira (capita anche ai più bravi), o il bersaglio gli si fosse inaspettatamente mosso, non gli si sarebbe contestata l'intenzione di uccidere, che non aveva, ma una colpa grave; magari la più grave: distinta, dice il codice penale, dalla previsione dell'evento.

Qui però vogliamo soprattutto domandarci cosa sarebbe successo - subito, là attorno, quella sera - se il vecchietto con la pipa fosse rimasto ucciso o ferito. Non si sarebbe messo in scena un mediocre Rashômon all'italiana. Per quanto sappiamo della remota vicenda e dei suoi attori crediamo invece che, ove il tiratore non si fosse riconosciuto responsabile, qualcuno degli amici avrebbe raccontato l'accaduto, con un dispiacere terribile, al maresciallo dei carabinieri; e gli altri non avrebbero potuto che confermare.

Naturalmente la cosa tremenda, nella storia della povera Marta Russo, è la perdita della sua giovane, bella esistenza. Ma poi inquieti che l'ipotesi con maggior credito, su cui si sta indagando, sia quella d'un omicidio commesso non si capisce se per follia, spregio della vita umana, avventatezza mista a cinismo o che cosa; e insieme sia l'ipotesi d'una estesa, insopportabile omertà: addirittura d'un lavoro fatto, a più livelli, per nascondere. Quante persone stavano allora nella famosa stanza 6 dell'Istituto di filosofia del diritto, Università della Sapienza, Roma? E quante dagli ambienti vicini potevano accorgersi di qualcosa - se non altro d'una presenza, d'una assenza?

A LEGGERE i giornali, le lacune e i contrasti fra le versioni raccolte fanno venire i brividi. Comunque debbano distribuirsi, poi, le colpe dell'omicidio. E si badi: non siamo nella Sicilia della mafia; non nell'antica Sardegna dell'indifferenza verso lo Stato.

Siamo nell'università della capitale. Luogo deputato, simbolico; se gli scricchiolii che sembra d'avvertire sono anche segnali d'un qualche disfarsi della vita in comune: d'un allentarsi dei vincoli sociali, d'un regredire ciascuno nel suo privato.



In nome dell'individuo

B. GRAVAGNUOLO G. MECUCCI A PAGINA 3

Jan Bradshaw

Sport

SQUALIFICA A VITA Mike Tyson mai più sul ring

Revoca a vita della licenza e una multa di tre milioni di dollari. È questa la sentenza sul caso Tyson. Il morso al rivale Holyfield è costato davvero caro.

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 14

TOUR DE FRANCE

La tappa a Minali Ancora cadute

Nicola Minali ha vinto allo sprint la quarta tappa del Tour de France. Cipollini è sempre in giallo. Molte polemiche per le cadute feriti anche ieri.

SALA e STAGI A PAGINA 15



CALCIOMERCATO Baggio a Parma Ancelotti: «Non mi serve»

Roberto Baggio trova casa a Parma. Il passaggio del fantasista è ormai cosa fatta. Tutt'altro che entusiasta l'allenatore Ancelotti: «Lui a me non serve».

DRADI e GUAGNELI A PAGINA 13

NUOTO

La Tocchini primatista sui 100 farfalla

Un altro record italiano ai campionati assoluti di nuoto: Maria Tocchini migliora il primato nazionale dei 100 farfalla che resisteva dal lontano 1983.

LUCA SACCHI A PAGINA 15

L'analisi di «Barnacle Bill» conferma un passato comune del pianeta rosso e del nostro

Ora Marte è più simile alla Terra

Intervista al capitano dell'Apollo 13 Jim Lovell: «Mandiamo subito in pensione la stazione orbitante Mir».

Estate senza rincari per luce e telefono

Anche se si tratta di poche migliaia di lire, le prossime bollette dovrebbero anzi scendere un po'. Sono i primi effetti delle decisioni della nuova Autorità per l'energia. Risparmi, inoltre, sulle chiamate interurbane e internazionali. Cambia il regolamento di servizio: sono tante le novità per gli utenti Telecom.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1997

«La Mir dovrebbe andare in pensione, ormai ha fatto il suo tempo. Le risorse investiamo nel progetto della stazione orbitante internazionale». A dirlo è Jim Lovell, il capitano dell'Apollo 13 che pronunciò l'ormai mitica frase: «Huston, abbiamo un problema». L'ex astronauta americano ha seguito con molta partecipazione le recenti vicende della Mir, identificandosi con i tre cosmonauti che, come accade a lui 27 anni fa, si sono trovati in una situazione ad alto rischio. «Anche se loro - afferma Lovell - avevano la possibilità di tornare a Terra». Il veterano dello spazio, come è ovvio, sta seguendo con molto interesse la missione Usa su Marte e smentisce che gli americani stiano mostrando scarso interesse per l'avvenimento. «Che su Marte non ci fosse vita, lo sapevamo già. L'obiettivo della missione era quello di sperimentare un nuovo

sistema di atterraggio. Tutto è avvenuto perfettamente e le splendide foto inviate da «Pathfinder» sono la ciliegina sulla torta», dice con entusiasmo. E a chi lo vorrebbe di nuovo al comando di qualche missione, il settantenne ex astronauta risponde che attualmente sta progettando di aprire con il figlio un ristorante con ricette «spaziali».

Intanto dai dati forniti dalla missione Pathfinder arriva la conferma che il pianeta rosso è più simile alla Terra che alla Luna. Il «sasso» Barnacle Bill contiene un'alta concentrazione di silice e ricorda sorprendentemente una qualsiasi roccia vulcanica terrestre. Ormai è certo: su Marte l'acqua era presente in abbondanza e fin dall'inizio della storia del pianeta: una condizione necessaria alla presenza di vita.

DI LELLIO e LO CAMPO A PAGINA 7

Paolo Emilio Taviani in un'intervista ricostruisce la vicenda «Quell'attentato fu un vero e proprio atto di guerra»

«Gli alleati vollero via Rasella»

L'attentato di via Rasella? Non fu affatto un regolamento di conti interno alla Resistenza, come suggerisce la recente decisione del gip Pacioni, ma un vero atto di guerra compiuto dai partigiani su input degli alleati. La rivelazione è di uno dei grandi testimoni dell'epoca, l'ex ministro Paolo Emilio Taviani, che in una lunga intervista al «Popolo», spiega come andarono effettivamente le cose nel marzo del '44. Lo scopo dell'azione, ricorda Taviani, doveva essere quello di alleggerire la pressione delle forze tedesche che impedivano l'avanzata degli alleati. Lo stesso giorno, infatti, avrebbe dovuto saltare in aria la sede di una banca romana, creando così una situazione particolarmente difficile da gestire per le truppe del terzo Reich. Questo secondo progetto, tuttavia, fallì per motivi tecnici. Secondo Taviani nel '44 i soldati tedeschi passavano per il centro di

Roma in aperta violazione degli accordi presi e «nessuno parla di questo». L'attentato di via Rasella, che innescò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, rispondeva quindi a una precisa strategia militare portata avanti dagli alleati. L'ex ministro ricorda che quando tornò a Roma dalla Liguria, trovò nella componente cattolica un clima di ostilità verso l'attentato. Taviani stesso ricorda di aver avuto molti dubbi sulla distribuzione di medaglie ai protagonisti dell'azione, tuttavia, sostiene, di qui a considerarlo un atto non di guerra e legato a una sorta di regolamento di conti interno alla Resistenza, ce ne corre. Tra l'altro, afferma, non regge la tesi secondo cui le Fosse Ardeatine sarebbero state evitate se Rosario Bentivegna e Carla Capponi si fossero consegnati nelle mani di Kappler o di Priebke.

IL SERVIZIO A PAGINA 4

Il primo fu Ultimo tango a Parigi

Vipù Castrolini
Il cinema in edicola
Un anno di film con l'Unità
1995

in edicola a L. 10.000

L'Unità

Forte rimbalzo per fatturato (+9,1%) e ordinativi (+14,5%) che recuperano le cadute del primo trimestre

Tornano a «tirare» le esportazioni Industria in netta ripresa in aprile

Ancora contenuta l'incidenza della domanda per i consumi interni. È l'automobile a tirare la volata. Il ministro Bersani: «Andamento a singhiozzo, non ancora solidissimo, ma la spinta c'è». Confindustria parla però di nuovo raffreddamento.

ROMA. La primavera ha portato con sé la ripresa dell'attività industriale. Dopo molti mesi di stagnazione, l'Istat ha rilevato in aprile un consistente aumento sia del fatturato delle imprese che degli ordini accumulati in portafoglio. È il primo vero segnale di una autentica inversione di tendenza. Non è forse il caso di entusiasinarsi troppo. Il rimbalzo non è uniforme, in buona misura è trainato dai sostegni fiscali al settore dell'automobile e si regge ancora molto sul mercato estero e poco su quello interno. La nuova spinta tuttavia è evidente e si tratta ora, come ha detto il ministro Bersani, di amministrarla con intelligenza.

In aprile l'incremento del fatturato industriale è stato, rispetto allo stesso mese del '96, del 9,1% e la crescita degli ordini del 14,5%. Per l'insieme del primo trimestre due indicatori erano risultati ancora entrambi con un segno negativo. La progressione di aprile consente ora un bilancio dei primi quattro mesi moderatamente positivo: +0,5% per il fatturato e +1,6% per gli ordini. L'impulso maggiore all'aumento del fatturato è venuto, sempre in aprile, dal mercato estero (+16,3%) mentre più modesto è stato l'apporto di quello interno (+6,2%). E anche per quanto riguarda gli ordini,

questi risentono più che altro della sostenuta ripresa in corso nell'Europa centrale.

Se si guarda poi alla composizione della domanda che ha consentito la progressione sia del fatturato che degli ordinativi, si vede subito che, nonostante la crescita sia nel complesso generalizzata, sono le imprese di mezzi di trasporto e quelle ad esse in qualche modo collegate a tirare la volata. Per il fatturato la crescita di aprile nel settore dei mezzi di trasporto è del 24,6% e in quello petrolifero del 19,9%. Anche l'industria tessile però (+16,3%) ha dimostrato una notevole vivacità.

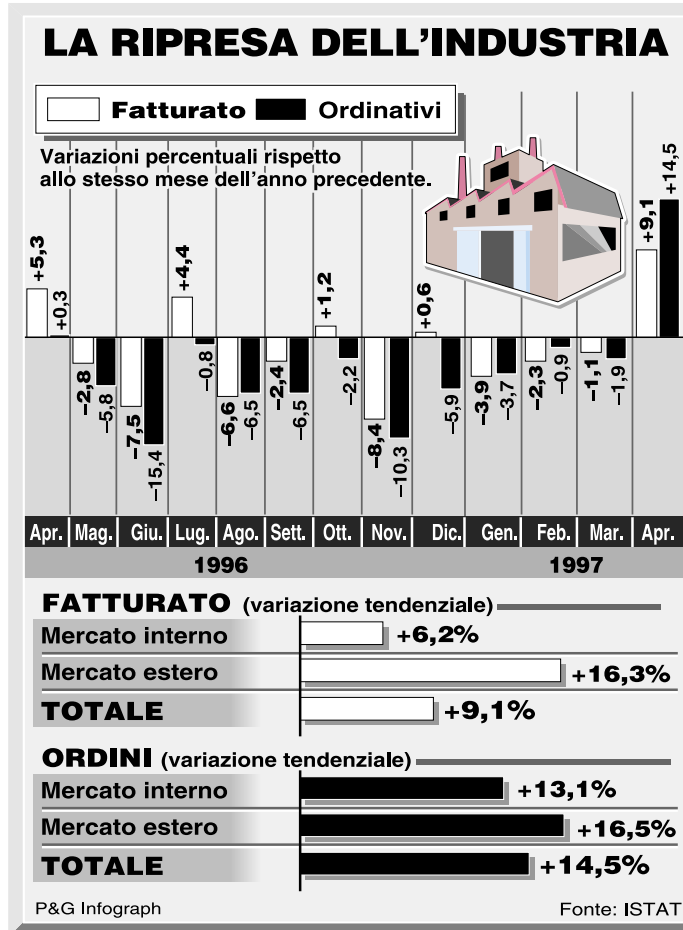
I segnali sono insomma chiari e univoci. Ma possono essere intesi come un sicuro capitale di fiducia per il prossimo futuro? I commenti in generale sono tutti di soddisfazione. Non mancano però anche inviti alla prudenza. E vengono dette le stesse fila del governo. Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani parla ad esempio di una conferma dell'«avvio della ripresa» ma aggiunge anche che si tratta di un «trend a singhiozzo» che mostra qualche squilibrio tra import ed export e non è quindi «solidissimo». Stando così le cose, Bersani giudica non impossibile ma anche «non facile» centrale l'obiettivo, contenuto nei documenti di programmazione, di una

crescita del prodotto dell'1,2% per l'intero 1997. Il titolare del Lavoro Tiziano Treu considera anche lui i segnali contenuti nelle cifre dell'Istat «non ancora definitivi», anche se positivi e in linea con le previsioni del governo.

Un autorevole seppur cauto ottimismo viene dal commissario europeo Mario Monti. È sempre difficile valutare un singolo indicatore, dice Monti, ma gli ultimi dati possono «inserirsi nel quadro di una ripresa che si delinea».

Più in chiaro-scuro invece la reazione che viene dalla Confindustria. L'ufficio studi dell'organizzazione imprenditoriale ha diffuso ieri una sua stima dell'andamento della produzione industriale in sostanziale sintonia con le prospettive delineate dalle rilevazioni dell'Istituto di statistica. Nel secondo trimestre la crescita dovrebbe essere superiore al 4% rispetto ai tre mesi precedenti. Guido Bertolaso, responsabile del settore studi, gela però parecchio ogni eccessivo ottimismo. «Aprile e aprile - sostiene Guido - e oggi siamo a metà luglio: ad aprile è andata bene e maggio credo che sarà più o meno uguale, credo tuttavia che siamo entrati in una seconda fase di raffreddamento».

Edoardo Gardumi



Crisi finanziaria

Alla Legler 2500 posti a rischio

MILANO. Rischia la chiusura il gruppo tessile Legler, leader europeo nella produzione di tessuti denim e casual, circa 2.500 dipendenti e nove stabilimenti sparsi per l'Italia. All'origine della crisi, la situazione finanziaria. I debiti supererebbero infatti il fatturato e già il prossimo 15 luglio cesserà l'attività la prima fabbrica, il Gruppo Tessile Castrovillari di Cosenza, cancellando 329 posti di lavoro. Il sindacato teme però che nei prossimi giorni la proprietà si trovi costretta a interrompere la produzione anche negli altri stabilimenti, i più importanti dei quali si trovano in provincia di Bergamo, a Ponte San Pietro e a Crepi d'Adda (in tutto quasi mille dipendenti). Tra le cause della crisi - secondo Filtea, Filta e Uilta, che hanno chiesto un incontro urgente con il ministro dell'Industria - la mancanza di investimenti di fronte ad un indebitamento finanziario troppo elevato. Cosa che ha causato difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime. Oltre a quelli citati, sono a rischio gli stabilimenti del nuosese (Tirsotex, Gto e Gts), del teramano (Ite e Seco) e di Paesana (Cuneo).

No del governo, durissimo il sindacato. Epifani, Cgil: «È una richiesta priva di senso»

Libertà di licenziare, la Confindustria non cede: «La flessibilità darà lavoro»

Per Bertinotti quanto chiedono gli imprenditori porta «un grave salto di qualità che desta preoccupazione». Il ministro del Lavoro: «La vera flessibilità si tiene in piedi con gli ammortizzatori sociali».

MILANO. Libertà di licenziare. Non che fosse un segreto il desiderio proibito della Confindustria. Ma da ieri è una richiesta ufficiale sul tavolo del governo. Che ha subito provocato una pioggia di critiche. A partire dal ministro del lavoro, Tiziano Treu. Ma andiamo per ordine. «Licenziare per occupare». Non uno slogan ma, secondo gli industriali, la chiave per risolvere uno dei nodi più difficili da sciogliere sul tavolo per la riforma dello Stato sociale. Tutti d'accordo all'uscita dalla riunione del direttivo della Confindustria. Parla Vittorio Merloni e la linea viene ben sintetizzata: «C'è bisogno di maggiore flessibilità per aiutare l'occupazione. In tutti i paesi dove c'è la possibilità di licenziare pur con certe salvaguardie per i lavoratori, c'è sempre stata una crescita dell'occupazione. Oggi, è vero, si cerca di assumere il meno possibile ma questo proprio per la paura di licenziare».

Bisogna dire che la sortita della Confindustria che, evidentemente, ha deciso di alzare il tiro sul tavolo del welfare, non ha riscosso applausi. E ad aprire la contestazione è stato pro-

prio il primo destinatario in agenda: il governo. «La libertà di licenziare non appartiene alla nostra cultura», fa sapere il presidente del consiglio, Romano Prodi. D'accordo il ministro del lavoro. La proposta della Confindustria proprio non piace a Treu. Che ribadisce la necessità di «trovare strumenti alternativi al licenziamento, ma con la riorganizzazione degli orari e con le forme di ritiro graduale dal lavoro, ad esempio: metà lavoro, metà pensione. Il licenziamento si utilizza solo dopo che sono state esperite tutte queste possibilità». Precisa la posizione pesante: per i licenziamenti individuali - ha aggiunto - la questione, invece, non è l'ordine del giorno.

Ma qual è lo sfondo su cui si colloca la richiesta della Confindustria? È Treu a ricordare che il punto critico della discussione sugli ammortizzatori sociali è la questione della crisi aziendale. «Dobbiamo far sì che gli ammortizzatori svolgano una funzione di flessibilità e non di appesantimento assistenziale del mercato del lavoro. Questo è il tema dominante. La Confindustria è uscita fuori il primo giorno con la libertà di licenzia-

mento, ma non bisogna confondere i licenziamenti collettivi con quelli individuali».

Severo il ministro, durissimi i sindacati. «L'impostazione della Confindustria è priva di senso», commenta acido Guglielmo Epifani, vicesegretario della Cgil, ricordando che la sua organizzazione resta contraria anche alla proposta di creare un tavolo separato che affronti il problema dell'occupazione al Sud. È evidente infatti che la «libertà di licenziare» e la creazione di un tavolo nazionale per il Mezzogiorno sono intimamente legate. La proposta del presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, era in sostanza la seguente: dacci la flessibilità e noi vi daremo un bel mucchietto di posti di lavoro (e, infatti, Fossa ha chiesto a tutti gli associati di fornire entro 120 giorni un elenco dettagliato di posti disponibili). Epifani, comunque, mette avanti le mani. «La Confindustria deve stare attenta, non può forzare i tavoli e le questioni. Noi confidiamo che il governo stoppi la strumentalizzazione che la Confindustria fa dei licenziamenti». Sulla stessa lunghezza d'on-

da il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni: «A noi sembra una posizione strumentale, soltanto propagandistica». «La flessibilità che già esiste - ha aggiunto - è una flessibilità notevole che va governata. In Italia c'è un ricambio della base dei lavoratori attorno al 30%, non un ricambio per raggiunti limiti di età, ma un ricambio complessivo». E per D'Antoni il turn over sarebbe tra i più alti del mondo anche rispetto agli Usa.

Inutile dire che in prima fila, a contestare la richiesta, c'è il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti. «La proposta della Confindustria è un grave salto di qualità che desta una forte preoccupazione sociale. La gravità sta nel fatto che la Confindustria pone la libertà di licenziare nel senso di una proposta organica di lungo periodo. Finora il licenziamento era un'emergenza circoscritta di fronte ad alcune situazioni di crisi in momenti particolari. Ora il licenziamento collettivo viene rivendicato, invece, come un elemento di sistema, fisiologico, sempre esistibile».

Mi. Urb.

Welfare Oggi sanità e assistenza

Mentre cresce l'attesa per il confronto sulle pensioni (l'appuntamento è fissato per martedì 15 luglio), oggi a Palazzo Chigi sono di scena sanità, assistenza, politica per la casa e la famiglia. La trattativa prosegue anche oggi su tavoli separati. Le proposte del Governo vanno nella direzione di una razionalizzazione complessiva del Servizio sanitario anche attraverso la riforma del ticket (in base all'età e al reddito familiare), un perfezionamento del «Drg» (il sistema di pagamento a prestazione) e l'introduzione di un vincolo di bilancio per i vari centri di costo. Il finanziamento si sposterebbe poi sulla fiscalità generale. Una posizione non lontana da quella dei sindacati che in più chiedono una sinergia tra Usi e Comuni nella realizzazione di distretti.

Rossella Dallò

Il caso particolare della Gran Bretagna. Il licenziamento, comunque, deve essere sempre motivato

L'Europa ha scelto, posti meglio se flessibili

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Nell'Europa divisa tra fautori di un social-liberismo in versione laburista e titubanti riformatori dello stato sociale alla tedesca su una cosa la maggior parte dei paesi converge: per i licenziamenti collettivi le imprese non possono, almeno sulla carta, fare il bello e il cattivo tempo. In Germania nelle imprese con più di venti dipendenti è obbligatoria la consultazione del consiglio di fabbrica o di azienda e l'ufficio del lavoro deve essere informato. In Francia si deve consultare l'organismo sindacale anche per il licenziamento di due persone. In Gran Bretagna vanno consultati gli organismi aziendali dei lavoratori dove sono.

In Italia le consultazioni con i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori sono la regola. In Spagna nelle aziende fino a 100 dipendenti i licenziamenti collettivi si applicano quando vengono licenziati almeno dieci dipendenti in tre mesi. Belgio, Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Austria, Portogallo, Danimarca, Grecia e Finlandia si collocano con poche

varianti nella stessa scia. Interessante il caso svedese: il datore di lavoro può rescindere il rapporto di lavoro per «ragioni oggettive» con un preavviso da uno a sei mesi secondo l'età. Questa è la fotografia consegnata l'anno scorso dalla Commissione di Bruxelles. L'Europa intera si comporta secondo le direttive comunitarie che prevedono la comunicazione ai sindacati aziendali e privilegiano il diritto all'informazione per i licenziamenti individuali. E il licenziamento individuale deve essere motivato. Questo vale sicuramente per l'Italia dal 1990 anche per le imprese sotto i 15 addetti. Dal punto di vista del diritto ciò è importante perché implica la possibilità di rivolgersi ad una autorità terza (il giudice) per verificare la fondatezza della motivazione.

Se si passa dalla «carta» alla realtà, si può facilmente notare come il margine di discrezionalità dell'impresa nel giudizio sulla singola posizione di lavoro sia molto ampia. Salvo rare eccezioni, è impossibile che l'impiegato licenziato da una impresa di mini-

me dimensioni possa contare sulla testimonianza a suo favore degli ex colleghi. Oltre le norme, c'è un mercato del lavoro reale, fatto di uomini (sempre meno, specie i maschi sotto i 25 anni e sopra i 50), donne (sempre di più nei lavori a tempo parziale e determinato). Ci sono i rapporti di forza «di mercato» tra i lavoratori dipendenti e i datori di lavoro che in un periodo di alta disoccupazione non è a favore dei primi. È un mercato del lavoro che mai come in questi ultimi due-tre anni si caratterizza più per la sua flessibilità che per la sua inflessibilità. Secondo una ricerca dell'Ocse condotta da Grubb e Wells (da prendere con le molle perché svolta nel 1993) l'Italia si trova in cima alla lista dei paesi dove è più elevata la rigidità della disciplina del lavoro: l'Italia quota 10 punti, il massimo, contro il 9 della Spagna, il 7 della Germania, il 5,5 della Francia e dei Paesi bassi, il 2 del Belgio, l'1 della Gran Bretagna.

Hire and fire, assumere e licenziare il più liberamente possibile è il dogma che va per la maggiore. In

un convegno che la Confindustria ha promosso un paio di mesi fa a Roma sulla sfida aperta dalla globalizzazione economica alla «società del lavoro», il capoeconomista Giampaolo Galli aveva distillato in questo modo il punto di vista degli imprenditori europei: «I sindacati europei riconoscono generalmente che è necessaria una maggiore flessibilità, ma resistono al cambiamento». Il loro errore è di vedere «la flessibilità come una concessione alle imprese anziché come una esigenza della collettività e chiedono che essa sia oggetto di concertazione e di contrattazione, che non sia lasciata alla libera determinazione delle singole imprese e dei singoli lavoratori come avviene generalmente negli Stati Uniti». Un'inchiesta condotta dall'Unione europea tra il 1989 e il 1994 rivelò che diminuivano gli imprenditori convinti che l'onore delle assunzioni fosse una causa della mancata crescita dell'occupazione nelle loro aziende. E questo

mentre negli stessi anni si moltiplicavano i lavori temporanei e part-time. Nella thatcheriana Gran Bretagna spesso questi lavori sono stati coperti dagli stessi licenziati dalle aziende ristrutturate. Queste condizioni di flessibilità non si sono ancora verificate con la stessa intensità ed estensione in tutti i paesi europei. In Italia i contratti flessibili aumentano, ma non nella misura in cui aumentano in Francia e Spagna. Paradossale soltanto apparente, l'Italia è il paese in cui c'è la percentuale più alta di lavoratori a tempo pieno che dichiara di cercare un lavoro a tempo parziale senza, ovviamente, trovarlo.

Una risposta alla teoria del «libero gioco individuale» tra imprenditori e dipendenti è fornita da quanto succede in Danimarca. Secondo *The World Competitiveness Report*, che misura il grado di flessibilità nelle assunzioni e nei licenziamenti, la Danimarca è la meglio piazzata dimostrando il paese più tollerante verso la briglia sciolta al-

l'americana. Ciò, però, è compensato da un'estrema generosità dei sussidi di disoccupazione e sostenuto dalla sindacalizzazione più elevata del continente. È iscritto ad un sindacato il 71,4% dei lavoratori dipendenti. In Italia la percentuale degli iscritti è del 40 (più della metà è costituito da pensionati), in Francia non raggiunge il 10, in Germania arriva al 33, in Spagna al 20, in Gran Bretagna al 31 (solo il 6% dei giovani sotto i vent'anni ha una tessera sindacale), in Svezia all'85.

In Olanda, oggi paese celebrato quale esempio di massima flessibilità di tipo anglosassone, è iscritto al sindacato un lavoratore ogni quattro, i sussidi di disoccupazione sono più alti della media europea. È un paese che ha ridotto drasticamente la disoccupazione grazie ad un ferreo patto con le parti sociali e al mantenimento di un Welfare efficiente. Mentre i socialisti francesi vogliono aumentare il salario minimo garantito e rendere

base annua gli ordini con rottamazione - ha aggiunto Burlando - valgono circa 1 milione di vetture pari all'abbattimento del 10% del parco sopra i dieci anni». Non per niente il governo sarebbe «interessato alla questione del metano, e in particolare ad incentivarne l'uso per i bus». E gli effetti sulla sicurezza sono tali che ha persino ventilato la possibilità di spostare le agevolazioni sulle dotazioni dei veicoli (airbag più cinture, abs, eccetera). È comunque contrario a una «interruzione brusca» o ad assurdi «stop and go» degli incentivi anche se si dovranno studiare soluzioni «equilibrate» che «non droghino il mercato (ne sono convinti in Concommercio, ndr) e non creino un'attesa esagerata, dispersione delle risorse o contrapposizioni con altri settori».

Dello stesso avviso sono anche altri ministri - Ronchi (Ambiente) alle vetture «a minor impatto ambientale», Bersani (Industria) dice che «bisogna uscire in modo intelligente» incrociato col dinamismo dell'economia - e persino Prodi. In un'intervista a «Sette», afferma che non si «può pensare di uscire «se non in modo graduale» con tempi che «ci agganciano alla ripresa di tutta l'economia europea». Ma non trascura neppure l'ipotesi di renderli permanenti «legati strettamente al problema dell'inquinamento».

Il tema, ovviamente, è stato richiamato e dal presidente dell'Anfia Piero Fusaro, per chiederne una trasformazione in senso «strutturale», e dall'amministratore delegato della Fiat Paolo Cantarella che ha parlato di «scelte politiche efficaci (quelle fatte) lasciando «al governo stabilire se ribadire per il futuro». Astutamente Cantarella ha solo aggiunto che tali misure hanno dato un contributo importante alla crescita che il Gruppo consegnerà nel '97, e, come si diceva, «grandi benefici» per l'economia, l'occupazione (più 11% nel solo indotto torinese) e le casse dello Stato che si stima abbiano «ricavato un saldo attivo intorno ai 600 miliardi».

Anfia e Fiat hanno piuttosto spostato l'ottica sul problema del «sistema trasporti» e della più generale «mobilità di uomini e merci», chiedendo in primo luogo (Cantarella) una ripresa e aggiornamento del «Piano generale dei trasporti». Burlando si è detto d'accordo sull'esigenza di fare altri passi avanti sulla «logistica» e l'armonizzazione del sistema. Anche se rifiuta di considerarlo «disastroso». È d'accordo anche sulla necessità di alleggerire burocrazia e in tal senso ha assicurato che se Visco risolverà la questione del «bollo annuale» già fra un anno sarà possibile emanare le nuove «patenti stile carta di credito», così come si sta studiando il modo per adeguare all'Europa tempi e costi delle immatricolazioni.

Enrico De Pedis, ucciso nel '90, è stato sepolto accanto a un cardinale nella chiesa romana di Sant'Apollinare.

Boss della Magliana sepolto nella cripta L'«ordine» lo diede il cardinal Poletti

La bolla per la tumulazione della salma del gangster venne firmata dal cardinale vicario di Roma. De Pedis era il killer di quella banda legata ai servizi e all'eversione nera. Il cardinal Tonini: «Forse si era pentito delle sue azioni».

ROMA. A dire «sì» fu il cardinale Ugo Poletti. A quel tempo vicario del Papa per la diocesi di Roma, Poletti diede l'autorizzazione ad ospitare nella basilica di Sant'Apollinare, a pochi passi da Piazza Navona, la salma di Enrico De Pedis, famoso boss della banda della Magliana, ucciso a revolverate nel febbraio del 1990.

Angelo Zemas, dell'ufficio stampa del vicariato, ha confermato la notizia. Il cardinal Poletti, morto cinque mesi fa a 83 anni, diede il via libera al trasferimento della salma a Sant'Apollinare qualche mese dopo la morte di De Pedis, accogliendo la richiesta di monsignor Pietro Vergari, all'epoca rettore della basilica, che celebrò i funerali del gangster a San Lorenzo in Lucina.

Il deputato leghista Mario Borghese ha rivolto un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno Napolitano per sapere se tutto è stato fatto nel pieno rispetto delle regole. Anche la polizia, un po' di tempo fa, aveva voluto fare chiarezza sull'intera vicenda e gli investigatori stabilirono che la traslazione della salma di De Pedis era stata fatta seguendo tutte le procedure previste. Secondo alcune indiscrezioni il fatto avrebbe però imbarazzato gli ambienti ecclesiastici ed in particolare quelli vicini all'Opus Dei, che dal '91 ha in affidamento la basilica con lo strano ospite

sepolto accanto a cardinali, vescovi e martiri della Chiesa.

Enrico De Pedis, detto «Renatino», aveva iniziato la sua attività di piccolo criminale negli anni '70 con le «batterie» di Testaccio, piccoli gruppi che si dedicano ad un solo tipo di reato. Poi lui e i suoi uomini si unirono al gruppo della Magliana, dal quale prese il nome la terribile banda che dominò la malavita romana per una decina d'anni, tra i '70 e gli '80. Il gruppo, dominato da De Pedis, Maurizio Abbattino e Franco Giuseppucci detto il «Negro», fece il salto di qualità nel 1977 con il rapimento e l'omicidio del conte Massimiliano Grazioli Lante della Rovere. Si rafforzarono allora i contatti con la camorra di Cutolo e la mafia di Pippo Calò per il traffico delle armi e della droga, e in seguito le inchieste misero in rapporto la banda della Magliana con la strage di Bologna, gli omicidi di Mino Pecorelli e Roberto Calvi. I magistrati cercarono più volte di dimostrare che gli esponenti della mala romana erano collegati all'eversione nera, alla mafia, agli ambienti piduisti e ai servizi «devianti». Sembra quindi che i piccoli criminali di periferia siano stati tra i protagonisti del periodo più buio della storia italiana del dopoguerra.

In particolare, per quanto riguarda l'omicidio Pecorelli del 1978, la procura di Perugia ha ipotizzato l'es-

istenza di contatti organici tra la banda della Magliana, Cosa nostra e ambienti politici romani che facevano capo a Giulio Andreotti e a Claudio Vitalone. Pecorelli, secondo le testimonianze di alcuni pentiti, fu ucciso da un commando di cui facevano parte uomini della Magliana e sicari di Cosa nostra. A questo punto i magistrati perugini potrebbero essere interessati a leggere il trasferimento della salma di «Renatino» De Pedis nella basilica di Sant'Apollinare alla luce dei legami che nel '90 correvano tra Giulio Andreotti e il cardinal Poletti, eminenza grigia andreottiana in Vaticano. Gli stretti rapporti tra i due sono documentati da libri e da centinaia di carte depositate nell'archivio della commissione P2. Cosa ci fa un criminale come Enrico De Pedis sepolto accanto a cardinali e martiri cristiani? Forse un favore di Poletti ad Andreotti, che nel '90 era ancora l'uomo più potente d'Italia?

Una possibilità che il cardinal Tonini esclude con decisione: «Non me la sento di dare un giudizio - sostiene - non è pensabile che questo sia stato fatto per raccomandazione o simpatia, soprattutto sapendo quanto fosse attento il cardinal Poletti. Avrà saputo di una sua conversione, presumo».

Fabrizio Nicotra

Usa: corsi di schiavitù per capire la sofferenza

Dall'America l'ultima moda del «politically correct»: i corsi universitari in schiavitù. Un gruppo di studenti di college hanno scelto di passare qualche mese nella fattoria di George Washington, a Mount Vernon, in Virginia, sottoponendosi alle stesse condizioni di vita degli schiavi del primo presidente degli Stati Uniti. Schiavi per un'estate: usando gli appunti lasciati dallo stesso Washington, gli studenti lavorano gli stessi campi, seguono il bestiame, indossano perfino gli stessi calzoni alla zuava e i gilet che costituivano l'abbigliamento degli schiavi di 200 anni fa. A tempo perso, accompagnano anche i turisti in visita alla piantagione che si trova alle porte della capitale. Puro masochismo? Solidarietà intellettuale con i discendenti degli africani venduti al mercato due secoli fa? Gli studenti che hanno scelto di partecipare al corso, intitolato «Washington, pioniere dell'agricoltura», sono tutti bianchi: «Ci piacerebbe avere un nero, ma nessuno ha fatto mai domanda», ha confidato al settimanale «The New Republic» John Riley, uno dei coordinatori delle lezioni. In assenza di partecipanti di colore, l'iniziativa da agronomia ha preso una piega politica: «Serve a studiare l'agricoltura del tempo, ma anche a superare gli steccati della razza attraverso un'esperienza impossibile a chi non ha avuto antenati in catene», hanno spiegato gli organizzatori. Una conoscenza delle materie agricole è essenziale per l'ammissione: solo il cinque per cento su oltre 400 domande riesce ad entrare. Il programma, se pur selettivo, non è però massacrante: gli schiavi di Washington, in realtà, non se la sono mai passata così bene.

Il matrimonio



De Benedetti sposa oggi a Torino Silvia Monti

sindaco Castellani. La coppia, che dovrebbe giungere direttamente da Milano, prima di recarsi al Comune farà visita alla mamma di lui, Pierina, che ha 94 anni e vive a Torino, dove dal resto anche l'ingegnere ha sempre mantenuto la residenza. Alla cerimonia dovrebbero essere presenti tre delle sei sorelle della sposa (Luisa, che farà anche da testimone, Renata e Donatella) e la figlia ventenne Una, mentre il figlio Leonardo, 21 anni, è negli Usa per motivi di studio. Ci saranno i tre figli dello sposo: Rodolfo (amministratore delegato di Cir e Cofide) con la moglie Emmanuelle, Marco (presidente di Infostreda e del gruppo Olivetti) neosposo della giornalista televisiva Paola Ferrari, ed Edoardo, medico a Ginevra che avrà con sé la moglie Stephanie e le due bambine. A far da testimone per lo sposo sarà Amos Marchesi, industriale lombardo vicino di casa dell'ingegnere in Sardegna. Tra i pochissimi invitati non dovrebbero mancare Renata Andretta, storica segretaria di De Benedetti, e Franca Segre, presidente della Bim.

Convoleranno a nozze, questa mattina a Torino, l'ingegnere Carlo De Benedetti e la bellissima Silvia Monti, al secolo Silvia Cornacchia. Ma non si preannuncia come un avvenimento mondano: il matrimonio avverrà tra pochi intimi e sarà celebrato in Municipio dal

I beni sottratti dai nazisti. Zevi: «Un esempio per gli altri paesi»

L'Italia restituirà l'oro agli ebrei Via libera alla legge del governo

Gli oggetti erano in un caveau della Tesoreria di Stato da 35 anni, nessuno ne aveva rivendicato la proprietà. Saranno consegnati all'Unione delle comunità.

ROMA. Agli ebrei italiani sarà restituito l'oro ed altri beni rubati dai nazisti in fuga lungo la costa adriatica, durante l'occupazione tedesca.

Lo prevede un disegno di legge presentato dal governo, primo firmatario, Carlo Azeglio Ciampi (uno analogo era stato presentato dal sen. Felice Besostri, Sd) e approvato ieri definitivamente dalla commissione Affari costituzionali della Camera, nel testo messo a punto dal Senato e votato il 28 maggio.

La legge stabilisce che questi beni siano restituiti all'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Sono contenuti in cinque borse e attualmente custoditi in un deposito provvisorio presso un «caveau» della Tesoreria centrale dello Stato. L'Unione, in base alla legge, dovrà provvedere ad assegnare i beni alle Comunità locali, tenuto conto, nei limiti del possibile, della provenienza dei beni e dei luoghi dove fu compiuta la rapina.

Molta soddisfazione è stata espressa dal Tesoro per l'approvazione, in tempi rapidi (un mese e mezzo) del provvedimento. Per 35 anni nessuno aveva rivendicato la proprietà di que-

sti beni.

Soltanto di recente, sull'onda delle polemiche sui beni degli ebrei nelle banche svizzere, la questione è venuta alla luce su sollecitazione della prefettura di Trieste. Ciampi aveva messo al lavoro un commissione con il compito di operare una ricognizione ed un controllo degli oggetti contenuti nel deposito, anche per stabilire provenienza ed appartenenza.

È dai documenti acquisiti dalla commissione che si è potuto stabilire che furono sottratti agli ebrei dai tedeschi nella zona adriatica. Poi spediti in Austria, recuperati dagli Alleati a Klagenfurt e rispediti in Italia, a Trieste, dove già allora una parte degli oggetti fu restituita ai legittimi proprietari, quelli che erano stati rintracciati. Gli oggetti di cui non fu possibile stabilire la provenienza né individuare i proprietari, vennero, al momento, depositati presso la Cassa di Risparmio di Trieste e successivamente presso la Tesoreria della città giuliana. Nel 1962 furono spediti alla Tesoreria centrale, dove sono rimasti custoditi sinora, praticamente dimenticati.

Si tratta di orologi e monete d'oro, gioielli, argenteria di famiglia, collane, anelli, bracciali, vassoi, posateria, pietre preziose e alcune protesi dentarie naturalmente in oro. La commissione ha provveduto alla loro completa catalogazione.

«Vivissimo apprezzamento per la prontezza con cui governo e Parlamento hanno approvato la legge stata espressa a nome dell'ebraismo italiano da Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia». «Mi auguro - ha aggiunto - che questa prontezza possa essere d'esempio anche per situazioni simili di altri Paesi». Zevi ha confermato che l'Unione, in quanto interlocutrice del governo italiano, prenderà in consegna i beni in questione e li affiderà poi alla maggiore comunità della zona interessata, quella di Trieste che provvederà a rintracciare gli eventuali eredi.

Qualora ciò non fosse possibile, perché si sono perse le tracce o non esistono eredi, sarà la stessa Comunità a destinare i beni a fini umanitari.

Nedo Canetti

I dati di Legambiente che ha controllato le coste sarde

Mare inquinato in Costa Smeralda Goletta Verde boccia la spiaggia dei vip

NUORO. La sentenza è tanto autorevole quanto inaspettata. E capovolge uno dei luoghi comuni dell'estate sarda. Il mare del Golfo di Orosei, in provincia di Nuoro, risulta più pulito di quello della costa Smeralda e dell'arcipelago della Maddalena. Merito forse del vento, ma sicuramente anche del minore carico turistico rispetto a quello della Costa più gettonata e famosa dell'estate.

È questa la fotografia sullo stato di salute del mare sardo scattata dalla Goletta Verde di Legambiente, impegnata in queste settimane in un'indagine a tappeto sullo stato delle acque dell'isola. L'indagine avviene ogni anno e fotografa con precisione lo stato di salute delle coste sarde, in un periodo, come quello di luglio, dove la presenza turistica è già consistente, con centinaia di migliaia di persone che affollano spiagge campeggi e alberghi.

I dati sono stati forniti in una conferenza stampa a Porto Cervo, dove ieri la Goletta Verde. «Dei diciassette campioni prelevati, partendo da San-

ta Maria Navarrese, nella Costa ogliastrina, a pochi chilometri da Arbatax, e risalendo su tutto il lato tirrenico fino all'arcipelago della Maddalena - ha detto il portavoce di Goletta Verde, Giulio Conte - undici hanno confermato il buono stato di salute del mare sardo, mentre altri sei hanno segnalato che alcuni tratti sono leggermente inquinati, con concentrazioni di coliformi fecali, superiori al limite di cento unità per cento millilitri consentito dalla legge sulla balneazione». Il dato comunque è positivo per il mare sardo, sicuramente il più pulito e bello d'Italia ma suona anche come campanello d'allarme per le acque comprese tra Olbia e Sant'Antioco, uno dei tratti più affacciati, ma anche più aggrediti, dal turismo balneare.

La situazione meno piacevole, dal punto di vista dell'inquinamento delle acque marine, sia ha nelle spiagge denominate Pedra Concada e Baia Caddinas a Golfo Aranci, dove i batteri fecali sono rispettivamente a quota 500 e 300; nella famosa Porto

Rotondo, sulla spiaggia Li Sassi e a Porto Cervo, proprio di fronte al villaggio Pevero, il dato è rispettivamente di 210 e di 180; alla Maddalena, di fronte alla spiaggia Abbatoglia, si arriva a 120 mentre a Caprera, a Cala Due Mari, i coliformi fecali per 100 millilitri sono 150.

Secondo Goletta Verde, che concluderà nei prossimi giorni la sua campagna sarda, i villaggi turistici, gli alberghi e i ristoranti in riva al mare, oltre al gran numero di imbarcazioni che in estate affollano cale e spiaggette, sono le cause di questa nuova situazione, che pur non essendo allarmante non deve essere comunque sottovalutata.

Dall'acqua non del tutto incontaminata all'acqua che manca. È accaduto a Budoni, località turistica sempre in provincia di Nuoro. Lunedì mattina un gruppo di turisti si è presentato, di buon'ora, armato di accappatoio e shampoo davanti al Municipio.

Giuseppe Centore

La redazione di Alimù è vicina a Silvia e alla sua mamma in questo momento di grande dolore. Vichi De Marchi, Maristella Iervasi, Renato Pallavicini.
Roma, 10 luglio 1997

Un affettuoso abbraccio a Silvia da Gianni Cerasuolo per la morte del padre
EZIO GARAMBOIS
Roma, 10 luglio 1997

Luigi Quaranta abbraccia con commozione e affetto Silvia per la perdita del padre
EZIO
Roma, 10 luglio 1997

Marco Ferrari abbraccia Silvia in questo triste momento per la scomparsa del padre
EZIO
Genova, 10 luglio 1997

Peggy e Gabriele piangono insieme a Silvia la morte del suo caro padre
EZIO GARAMBOIS
Firenze, 10 luglio 1997

La redazione di Firenze Mattina si stringe con affetto a Silvia Garambois in questo doloroso momento per la perdita del padre
EZIO GARAMBOIS
Firenze, 10 luglio 1997

Il Cdr di Firenze Mattina è vicino a Silvia Garambois e famiglia per la perdita di
EZIO
Firenze, 10 luglio 1997

Orietta e Paolo sono vicini a Silvia e alla sua famiglia e l'abbracciano con affetto in questo triste momento per la perdita del caro
EZIO
Firenze, 10 luglio 1997

Cara Silvia, un abbraccio in questo momento di dolore per la perdita di tuo padre
EZIO GARAMBOIS
Luciano Fontana
Roma, 10 luglio 1997

Cara Silvia, ti abbracciamo in questo momento di dolore per la scomparsa del tuo caro

PAPÀ
Fernanda, Antonella, Piero e Angelo.
Roma, 10 luglio 1997

Letizia, Monica e Alberto stringono forte Silvia e partecipano al suo dolore per la scomparsa del suo caro

PAPÀ
Roma, 10 luglio 1997

I colleghi del servizio sportivo di Mattina Roma sono vicini a Silvia Garambois per la scomparsa del padre

EZIO
Gianni, Lorenzo, Massimo e Paolo.
Roma, 10 luglio 1997

Il Cdr dell'Unità si unisce a Silvia e a tutta la sua famiglia in questo doloroso momento per la scomparsa del padre

EZIO GARAMBOIS
Roma, 10 luglio 1997

Matilde Passa e Roberto Monteforte piangono insieme a Silvia e a Daniele la scomparsa del caro

EZIO GARAMBOIS
Roma, 10 luglio 1997

Un abbraccio forte a Silvia colpita dalla perdita del suo papà

EZIO GARAMBOIS
da parte di Riccardo, Fabio, Roberto, Edoardo, Antonio, Raul, Bruno, Gildo, Rachele, Enzo.
Roma, 10 luglio 1997

Cara Silvia, nel dolore silenzioso che accompagna il lutto per tuo padre, ti siamo di conforto, se non le parole. L'affetto di Toni, Rossella, Adriana, Gabriella, Cristiana, Michele, Roberta, Toni, Alba, Stefano, Stefania, Antonella, Aggeo, Mirella, Maria Grazia, Maria Novella, Paolo, Rubens, Marco, Katia.
Roma, 10 luglio 1997

ANNO EUROPEO CONTRO IL RAZZISMO

Una cultura negata

Parte, dalla città di Palermo, un viaggio nel mondo gitano per l'Anno Europeo contro il Razzismo con il primo libro-guida "Rom una cultura negata" di Danieli Soustre de Condat promosso dall'Assessorato agli Incarichi Speciali della Città di Palermo.

Il volume può essere richiesto sino ad esaurimento presso gli uffici del Comune di Palermo Assessorato agli Incarichi Speciali Villa Trabia, via Salinas n. 3, dalle ore 09,30 alle 13,30. Tel. 091/7405950 fax 091/7405929.

Vacanze Liete

RIMINI - RIVABELLA - Pensione Greta - Tel. 0541/25415 fronte mare - Parcheggio - Conduzione familiare - Ottimo trattamento - Ultime convenienti disponibilità luglio-agosto - Sconti speciali famiglie.

BELLARIA - IGEA MARINA - HOTEL ORNELLA** via Plauto, 23 - tel. 0541/331421 40 metri mare - Tranquillo - Giardino - Parcheggio - Camere servizi - Telefono - Tv - Ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000.

abbonatevi a l'Unità

Giancarlo Ligabue, numero uno europeo del catering, a Berlusconi: «Non sfido il mio amico Massimo»

A Venezia l'industriale dice no al Polo

«Non corro se si candida Cacciari»

Borghini chiude «Qui Roma», il quotidiano allegato alla «Stampa»

Genova, Sansa polemico con l'Ulivo: «Mi scaricano»

«Sansa "licenziato" dalla Quercia. A Genova dove si voterà in autunno l'Ulivo ha intenzione di scaricare il sindaco ex magistrato».

Così titolava ieri, con grandissima evidenza, il "Corriere della Sera", raccogliendo uno sfogo-denuncia del sindaco Sansa che dice di avere ricevuto dal Pds proposte "alternative" alla poltrona di primo cittadino: un seggio al Csm o al parlamento europeo. «Non so proprio a che cosa si riferisca Sansa», replica il segretario genovese della Quercia Ubaldo Benvenuti, «né io né altri del Pds abbiamo mai avanzato proposte, offerte o altro. Più in generale sono desolato e amareggiato. In questi anni abbiamo mantenuto, come riconosce lo stesso Sansa, un atteggiamento leale. È accaduto in più occasioni, come è ovvio, che si sia instaurato un rapporto dialettico, i cui frutti sono stati generalmente positivi per la città. Ora tra i cittadini come tra le forze sociali e i partiti politici, c'è un dibattito sulla candidatura per le prossime elezioni. Da parte nostra abbiamo più volte ribadito che intendiamo decidere "insieme" a Sansa e che si deve decidere al di fuori di ogni aprioristico automatismo». Replica anche il ministro Claudio Burlando, accusato da Sansa di avere posto il veto sulla sua ricandidatura. «La scelta del candidato a sindaco - puntualizza Burlando - spetta all'Ulivo di Genova. Non capisco perché io venga tirato in ballo quando non ho nessun titolo e nessuna voglia di occuparmi di questa questione. C'è una coalizione e in quella sede sarà designato il candidato». Il segretario del Ppi genovese Gustavo e il portavoce di Ri Traverso respingono l'accusa di Sansa secondo il quale i partiti vorrebbero «rioccupare» il Comune.

ROMA. La campagna elettorale di novembre è già iniziata, in sordina, con la formazione delle squadre dei candidati sindaci e vicesindaci. Per Roma il Polo ha già schierato Borghini (che ha dovuto chiudere il suo giornale *Qui Roma*) - Buontempo contro Rutelli - Tocci. Mentre a Napoli, a sfidare il fortissimo Basolino dovrebbe essere Cola, un industriale come Borghini. Insomma il voto è vicino, anche a Venezia e Genova, a Palermo, Catania, Agrigento, Trapani e Caltanissetta. Anzi in Sicilia quasi il 70% dei comuni dovrà rinnovare le proprie amministrazioni.

La tendenza prevalente nel Polo è quella di buttare allo sbaraglio ancora imprenditori, in una logica «confindustrialista» senza scampo. Mario Valducci, responsabile enti locali per Forza Italia, ci ha provato a suggerire di cambiare tipologia di candidati, ma non c'è stato nulla da fare. «È Berlusconi che vuole così. Ma io credo che sia un errore, perché così diamo l'idea di non avere una classe dirigente». A Venezia il centrodestra saprebbe chi schierare, nel caso in cui Massimo Cacciari confermasse la volontà di non ricandidarsi. È Giancarlo Ligabue l'uomo del Polo, eurodeputato di Forza Italia, in realtà più indipendente di quanto non

dica la sua casacca. Ligabue è sì un imprenditore, il numero uno in Europa nel catering, ma è anche un instancabile organizzatore di ricerche paleontologiche, oltre che amico vero di Cacciari. Per questo ha detto a Berlusconi: mi candido solo se Massimo dice di no. E Valducci aggiunge: «Se c'è Cacciari non c'è storia per noi». E così Leonardo Domenici, responsabile enti locali del Pds, spera davvero che il sindaco filosofo ci ripensi. «Non può dire solo di no, senza considerare le conseguenze delle sue scelte». Il Polo, comunque, ha una carta di riserva: Renato Brunetta, un economista che è stato consulente di vari governi. È l'alternativa a Cacciari? «Ci sono diverse personalità veneziane, anche di alto livello istituzionale», aggiunge Domenici e il pensiero corre, ovviamente al ministro Costa.

A Genova in queste ore è in corso una polemica tra il sindaco uscente Sansa e il Pds che sta pensando ad un'altra candidatura per novembre, quella di Beppe Pericu, ex deputato laburista. Domenici spiega così i dissapori: «Credo che ci siano dubbi sull'indice di effettiva popolarità del sindaco». Cioè, dicono ambienti dell'Ulivo, Sansa non avrebbe grandi rapporti con le zone popolari della città; altra ma-

ligna spiegazione: ha pessimi rapporti con l'ex sindaco e ora ministro Claudio Burlando. Intanto però il Polo non ha ancora pensato a chi schierare.

«La Sicilia per noi è un serbatoio di voti. Se a settembre passa la legge elettorale non ci sono problemi per Catania e nemmeno per Palermo». Valducci, in un caldo primo pomeriggio estivo spiega in due parole, forse dal sen fuggite, il senso di una partita aperta in Trinacria, dove lo Statuto speciale consente all'assemblea regionale di fare leggi proprie. Da mesi, dunque, si trascina il dibattito e per questo la Regione, guidata dal Polo, è riuscita a far rinviare a novembre le elezioni di Catania. Nella speranza che con le nuove norme il centrodestra ribalti la situazione, che ha premiato in 7 città su 9 (tranne Enna e Caltanissetta) i sindaci dell'Ulivo. Il Polo propone quindi di eliminare il doppio turno, perché teme la mancata affluenza del proprio elettorato al ballottaggio; e anche perché ha verificato che al secondo turno vince il candidato più affidabile, quasi sempre quello di centrosinistra. L'altra norma che si vuol cambiare è quella delle schede. Fino ad oggi si è votato con due: una per il sindaco e una per il consiglio comunale, il che

ha comportato anche situazioni che potremmo definire di coabitazione alla francese: primo cittadino di un colore e maggioranza di un'altra. Ma invece di recepire la norma in vigore nel resto d'Italia che lega sindaco a maggioranza, il Polo ha preferito proporre un vincolo assoluto: se voti uno voti anche l'altro, per evitare che un miglior sindaco dell'Ulivo possa essere eletto con il contributo del centrodestra. Contro questa norma si è schierato pubblicamente il sindaco An di Caltanissetta, il quale teme che tutto il potere ritorni nelle mani dei partiti. Ieri, però, il Polo ha presentato alla Regione un emendamento alla proposta di legge, che prevede comunque il ballottaggio nel caso in cui nessuno dei candidati superi al primo turno al quota del 40%. Intanto, in previsione di quella che ritiene una facile vittoria, il Polo contro Enzo Bianco schiererà a Catania il parlamentare europeo forzista Scappagnini. Per Palermo, contro Orlando, non ha ancora deciso. Ma se la legge non dovesse essere approvata in tempo? «Sarebbe gravissimo - commenta Giannopolo, vicepresidente dell'Ani - un ulteriore rinvio delle elezioni».

Rosanna Lampugnani

Dal 16 al 20 luglio l'appuntamento tradizionale, presenti D'Alema e Macaluso

Satira, appuntamento a Montecchio

Staino: insieme per Sofri e non solo

Furono proprio i due dirigenti del Pci a volere sull'Unità (quando ne erano direttori) Tango e Cuore. Ci saranno Altan, Elle Kappa, Guccini, Riondino, Hendel, oltre ovviamente a Serra e al «padre» di Bobo.

FIRENZE. Cinque giorni a parlare di satira, di giustizia e di Adriano Sofri. Sergio Staino, padre di Bobo e di Tango, la illustra così la festa che si terrà dal 16 al 20 luglio prossimo a Montecchio.

Una bella rimpatriata di tutta la sinistra e soprattutto della satira di sinistra che, domenica 20, capitanata dallo stesso Sergio Staino e da Michele Serra, metterà sotto torchio i due ex direttori dell'Unità Emanuele Macaluso e Massimo D'Alema.

Furono proprio l'esponente dell'ala riformista del Pci, e l'attuale leader della Quercia, a far uscire in mezzo alle pagine dell'«organo del partito comunista italiano» i due indimenticabili fogliacci di vignette, lazzi e battute sulla sinistra, più o meno diffusa. Si saranno pentiti? O saranno soddisfatti del lavoro che, direttamente o indirettamente, le pagine rosee prima e verdine poi, hanno fatto dentro e fuori il vecchio Pci? Staino e Serra cercheranno di scoprirlo con l'aiuto di Altan, Elle Kappa, Francesco Guccini, Davide Riondino, Sabina Guzzanti, Paolo Hendel e tutta l'infinita schiera dei satirici della sinistra italia-

na. «Cercheremo di capire se siamo serviti a qualche cosa».

Sergio Staino dalla sua casa fiorentina sta telefonando a mezza Italia per mettere a punto presenze e interventi.

Staino ci tiene a sottolineare il vero carattere della cinque giorni di Montecchio, che nonostante sia rimasta orfana prima di Tango e poi di Cuore, «sarà comunque una festa».

Una festa a cui è stato invitato anche Massimo D'Alema «Quando l'ho chiamato per invitarlo alla festa era contentissimo. Mi ha detto che aveva proprio voglia di fare una rimpatriata con tutti quei "matti" della satira».

Certo dentro la festa di Montecchio ci sarà anche molto spazio dedicato ad Adriano Sofri e alla battaglia che il comitato «liberi-liberi» sta portando avanti per non farlo invecchiare in galera. «Liberi-liberi» avrà un proprio stand e sarà ricostruita la cella che, al carcere Don Bosco di Pisa, sta ospitando Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani. Stesso arredamento, scarno, stesse dimensioni, ridottissime. E di Sofri e giustizia si parlerà venerdì

di 18, quando sul palco saliranno il capogruppo al senato del Pds Cesare Salvi e il senatore verde Marco Boato, relatore in Bicamerale della bozza di riforma dell'apparato giudiziario italiano, (ma Staino spera anche di portarci il direttore di «Micromega», Paolo Flores D'Arcais), ma soprattutto il giorno successivo, sabato 20 Enrico Deaglio, direttore di «Diario», e Luca Sofri ricostruiranno di fronte a Carlo Pisapia, presidente della commissione giustizia della Camera, tutta la vicenda processuale che ha portato alla condanna definitiva a 22 anni di carcere Adriano Sofri. «Cercheremo di spiegare - chiarisce Staino - al di là dell'amicizia che molti di noi hanno con Adriano, che nella vicenda Sofri non conta tanto la solidarietà politica o umana, quanto l'ingiustizia commessa. Insomma quello che ha ben spiegato Umberto Eco su *Micromega*: non è questione di solidarietà, ma di un processo che non sta in piedi». A giudizio di Staino non sono fondate neppure le accuse di un certo «doppio pesismo» che sono state fatte ad una parte della sinistra pronta a scendere in difesa di Sofri, ma si-

lente su casi giudiziari costruiti attorno a dichiarazioni di pentiti. Insomma Andreotti sotto accusa va bene, ma Sofri no. «Non è vero che abbiamo usato due pesi e due misure. Anzi a volte vedo prevalere nella cultura di sinistra un pericolosa misura unica, giustizialista. Forse per la paura di distruggere certe convinzioni che ci siamo fatti in questi anni, come appunto quella che Andreotti era legato alla mafia, accettiamo poi anche pentiti che con le loro affermazioni arrivano a distruggere persone molto degne. Un atteggiamento di acritica fiducia nei confronti dei pubblici ministeri e dei giudici che per Sergio Staino è davvero lontana dal Dna della sinistra. O perlomeno di quella sinistra cresciuta insieme alle canzoni di De André. «Quando sento che "attenti al gorilla" e "il giudice" sono diventate le sigle del programma di Sgarbi mi viene da piangere. Bisogna far capire che essere garantisti non significa voler distruggere "mani pulite", ma difendere il diritto e le regole della nostra democrazia».

Vladimiro Frulletti

Le ragioni del

SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Luglio

Riforme e sinistra appuntamento mancato

Socialismo europeo, le nuove sfide

Documenti: Piano Gelli

Nell'inserto: lo stato sociale in Olanda

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000

Ministero Difesa

Direzione di Commissariato Militare Marittimo - Ufficio Contratti - 80133 Napoli

Avviso di gare in ambito nazionale

(procedura ristretta accelerata)

La Direzione di Commissariato Militare Marittimo di Napoli - Via Acton n.1 - cap. 80133 - Tel. 081/2510463 - fax 081/2510300 - esprimerà numero 4 gare di licitazione privata su prezzo base palese, per assicurare nell'anno 1997 le sottolotterie provviste, nei seguenti giorni:

a) 30 settembre 1997 - n. 90 Personal Computer mini Tupper e n. 90 stampanti; di cui n. 65 a getto di inchiostro e n. 25 laser; software e manuali;

b) 8 ottobre 1997 - n. 22.000 paia calze lana greggia per lotto n. 1 e n. 7.000 paia calze lana turchina per lotto n. 2;

c) 10 ottobre 1997 - n. 5.000 paia guanti pelle nera impermeabile - lotto unico -;

d) 15 ottobre 1997 - chilogrammi 41.500 - peso netto spacciolato - piselli al naturale in scatola tipo "Mezzi Fini" - lotto unico; esigenza Marina Militare kg. 38.500; esigenza Aeronautica Militare kg. 3.000.

Ulteriori elementi di dettaglio (prezzo, condizionamento, requisiti tecnici, modalità e tempi di consegna, etc) sono precisati nel bando di gara e nella lettera d'invito. Le gare verranno effettuate secondo le procedure fissate dal D.P.R. 18 aprile 1994, n. 573. Il bando integrale è pubblicato su apposito bollettino di questa Direzione di Commissariato Militare Marittimo e visibile presso l'Ufficio Contratti della Direzione sopra citata. Le lettere di richiesta di partecipazione alla gara, complete di tutta la documentazione prescritta, pena la non ammissione alla gara, sia per le imprese iscritte all'Albo dei Fornitori della Difesa che per quelle non iscritte, dovranno essere spedite entro l'8 settembre 1997, qualora le domande di partecipazione siano state fatte mediante telegramma, telecopio o per telefono, o pervenire entro la predetta data, qualora le lettere di richiesta di partecipazione costituiscono l'unica manifestazione di volontà di partecipazione alla gara, come disposto dal bando di gara inviato in data 4 luglio 1997 per la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana. Per le suindicate gare sono ammesse a partecipare: - per la gara di cui lettera a) le imprese produttrici e commerciali purché forniscano materiale tale da soddisfare le prescrizioni delle NORME EN-55022 (03-95) oppure CEI 110-5 e del D.L. N. 626 del 19/09/1994 e, inoltre, dovrà essere "2000 Conforme". Ove la fornitura non sia, anche in parte, di produzione della Ditta aggiudicataria, questa dovrà produrre la Certificazione di conformità rilasciata dal produttore con data non anteriore a sei mesi rispetto a quella di approntamento al collaudo; - per le gare di cui lettera b) e d) solo imprese produttrici in grado di svolgere intero ciclo produttivo; - per la gara di cui lettera c) solo Quantifit.

IL DIRETTORE E CAPO SERVIZIO AMMINISTRATIVO C.V. (36) Pasquale De Gietcano

Per la pubblicazione su **l'Unità** e sulle edizioni di **MATTINA** di avvisi di carattere legale, di gare d'appalto ed estratti di bilancio (esclusi regioni, province e comuni capoluogo di provincia) rivolgersi a:

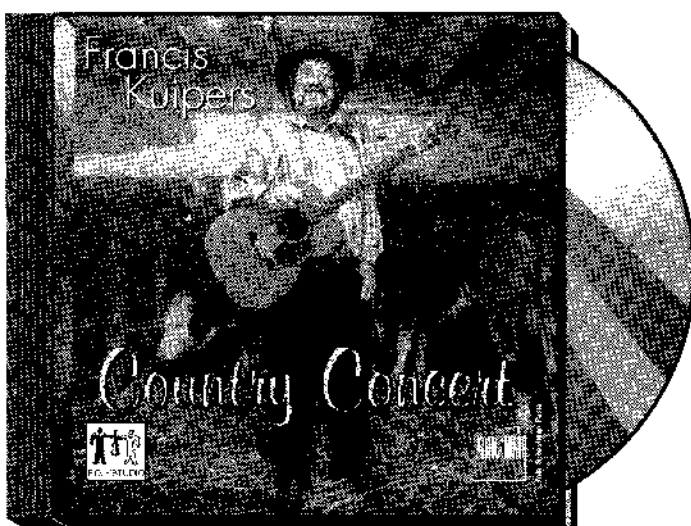


SEDE			
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.169.1	Fax 02/67.16.97.55
FILIALI			
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.16.97.13	Fax 02/67.16.97.50
Torino	10138 Via Marchie, 6	Tel. 011/44.70.081	Fax 011/44.70.038
Padova	35131 Via Gallerin Berchet, 4	Tel. 049/87.55.033	Fax 049/87.54.960
Bologna	40121 Via Carli, 8/F	Tel. 051/25.23.23	Fax 051/25.12.88
Ancona	60126 Via Berti, 20	Tel. 071/20.06.03/20.41.50	Fax 071/20.55.49
Roma	00192 Via Boezio, 6	Tel. 06/35.78.1	Fax 06/35.78.200
Napoli	80133 Via S. Tommaso D'Aquino, 15	Tel. 081/55.21.834	Fax 081/55.21.797
Cagliari	09100 V.le Trieste, 40-42-44	Tel. 070/60.49.1	Fax 070/67.30.25.26

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola un CD di ballate e musica folk



Canta l'altra America



Francis Kuipers

Country Concert

Avvenimenti con CD lire 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500

Al Piccolo la stagione è salva il futuro forse

MILANO. Fumata bianca, almeno per quel che riguarda la stagione, per il Piccolo. Viste le incertezze, le difficoltà e anche le punte drammatiche che hanno segnato la vita del teatro in questo ultimo anno, è già qualcosa. All'orizzonte c'è anche un altro appuntamento importante: quello di domani mattina con il vicepremier Veltroni al quale parteciperanno sia il direttore Jack Lang che il sindaco di Milano Albertini oltre agli assessori alla Cultura degli enti fondatori (Comune, Provincia, Regione) del Piccolo, il presidente del Consiglio d'amministrazione Carlo di Camerana. La stagione '97-98 per la quale è stato approvato il bilancio preventivo sarà il cuore del «Progetto 2000» di Strehler: in scena nella nuova sede che dovrebbe essere data in gestione al Piccolo entro due o tre settimane, due regie di Strehler *Così fan tutte*, di Mozart e i *Mémoires* di Carlo Goldoni. Al Piccolo invece ci saranno giovani compagnie e allo Studio il teatro sperimentale. «Naturalmente - spiega Camerana - vista la volontà degli enti fondatori di sostenere il Piccolo, sono fiducioso che da qui ai primi di settembre, quando verrà annunciata la stagione, vengano anche trovati i 2 miliardi e 400 milioni che ci servono». Ma come si sa, gli eventuali ammanchi che una stagione può avere per spettacoli destinati a durare nel tempo, vengono ammortizzati su più cartelloni. Sul tappeto anche i 2 miliardi e mezzo che servirebbero per la gestione della nuova sede. Su questo punto l'assessore Carrubba sembra categorico: «Ci aspettiamo un aiuto tangibile dal ministro», escludendo così che il Comune possa accollarsi la spesa. Sull'altro argomento - la nomina dell'eventuale nuovo direttore del Piccolo - tutti hanno le bocche cucite e sottolineano il ritorno di Strehler come regista. Per quel che riguarda i futuri assetti del teatro Emmanuel Hoog, direttore delegato di Lang dice: «Se ci sono due uomini che possono pensare all'avvenire del Piccolo su basi istituzionali diverse, sono proprio Lang e Strehler».

M. G. G.

MITI E DESIDERI

Nessuna conferma alla notizia di un disco insieme

«Cantano Mina & Celentano» Per ora sono solo parole-parole

Le dichiarazioni della casa discografica e dell'agente della cantante: «Non ne sappiamo nulla». Più possibiliste quelle della moglie di Adriano, Claudia Mori che per il momento non smentisce.



Adriano Celentano e Mina ai tempi della trasmissione televisiva «Teatro 10»

Agi

Nuovo Cd È Adriano o un clone?

Si riparla di Celentano e spunta un giallo. Il tema è «Voglio prendere il sole», la canzone che il «Molleggiato» aveva intenzione di interpretare assieme ad Ambra. Un progetto che andò in fumo insieme con la mancata realizzazione de «Il conduttore», la trasmissione che Celentano avrebbe dovuto condurre appunto con Ambra per Raiuno e che ha provocato l'azione legale del cantante nei confronti della Rai. Il brano in questione dovrebbe far parte del prossimo disco di Celentano se non fosse che l'emittente Rti da qualche giorno manda il pezzo in esclusiva nazionale. Il problema è che la voce sembra quella di Adriano ma non lo è. A Rti dicono di aver ricevuto un nastro per posta. Ma a questo punto, visto il personaggio, non è da escludere che si tratti di un'altra «Celentanata».

MILANO. Non è ancora agosto, ma potrebbe essere una bufala di tipico sapore balneare quella pubblicata con rilievo dal *Corriere della sera* di ieri che, nel giorno dell'annuncio del contratto tra il Clan di Celentano e Rti Music (casa discografica Mediaset, che ha acquistato l'anno scorso l'etichetta di Mina) spara la notizia di un album che i due grandi cantanti avrebbero concordato di incidere insieme.

Ma nessuno ne sa niente. A partire dalla nuova casa discografica dei due big canori nazionali, per la quale parla il direttore generale Roberto Magrini, lusingato da tanto clamore, che viene in qualche modo a rinforzare l'effetto del recente acquisto. Che scherzo è questa notizia postuma, a conferenza stampa appena conclusa? «Lo scherzo lo hanno fatto a me», risponde Magrini. «Per quel che ne so io, Mina uscirà con un nuovo disco al primo di ottobre e sta lavorando intensamente a quello. Noi abbiamo una severa pianificazione del lavoro. Per quel che riguarda Celentano, a settembre metteremo in vendita i 26 album annunciati. Mentre per il '98 avremo il nuovo disco, intitolato *Il ragazzo della via blues*. Tutto qui? «Che vuole? Sono artisti talmente grandi e indipendenti nelle loro scelte, che ci fanno avere quello che hanno deciso di cantare. Quindi non possiamo neanche accampare meriti per la qualità. Si figuri se siamo in grado di gestire una cosa di questo

tipo, che del resto mi auguro avvenga. Per me sarebbe solo motivo di orgoglio, anche se, con gli impegni che abbiamo preso, prima che Mina e Celentano trovino il tempo di incidere anche un altro disco, potrebbe arrivare il Duemila». E allora come mai la notizia nasce adesso? «Guardi, su come sia nata la notizia io posso dire soltanto che Mina e Celentano mi risulta si frequentano da sempre. Che si siano incontrati non è un fatto eccezionale e possono aver parlato di qualsiasi cosa».

Dal verso Celentano, come sempre Adriano tace e parla la moglie Claudia Mori, che, alle 18 di ieri, ci ha detto: «Sto giusto andando a una riunione nella quale chiederò chiarimenti. Sentiamoci tra due ore». Ma la riunione con chi? «Questo glielo dirò tra due ore». Peccato che le due ore siano diventate troppo lunghe per i tempi tecnici del nostro giornale. Cosicché anche da parte di Adriano non abbiamo potuto registrare per ora né conferme, né smentite.

Dal versante Celentano, come

Nell'attesa della mitica riunione tra i due grandi cantanti italiani, che si sono esibiti insieme nei lontani anni 60 a *Studio 1*, si scatenano le fantasie. E, visto che si può mettere in giro qualsiasi invenzione, perché non puntare al massimo? Tanto, da qui al Duemila, nessuno se ne ricorderà più. Ed ecco che si materializza anche il fantasma di Lucio Battisti, il grande scomparso cui tutti danno la caccia. Pure lui protagonista di indimenticato (e spesso replicato) duetto con Mina a *Studio 1*. L'ultimo «Wanted» è stato lanciato dalla trasmissione di Raiuno *Va ora in onda*, che ha scatenato i fans nella segnalazione degli avvistamenti. L'Ufo Battisti è stato visto anche a Lugano. Ce n'è abbastanza per dire che anche lui farà un disco con Mina. Mentre di sicuro c'è solo che Paolo Limiti farà uno speciale sulla grande esule venerdì prossimo su Raidue.

Maria Novella Oppo

E intanto dirige il festival Divina Roma

Gillo Pontecorvo «Per il mio corto vorrei un sosia di Harrison Ford»

ROMA. Gillo Pontecorvo si gode la sua prima estate senza Venezia da diversi anni a questa parte. Gli manca la concitazione dei preparativi, la nostalgia dei film scelti o sostituiti all'ultimo momento? «Per niente. L'unica cosa che rimpiango veramente sono i week end sulle Dolomiti, vicinissime al quartier generale veneziano. Per il resto sono tranquillo e quest'anno sarò al festival quasi in vacanza perché Felice Laudadio mi ha comunque chiesto di coordinare l'incontro tra gli autori europei e americani. E poi farò un po' di pubbliche relazioni come presidente dell'Ente Cinema».

Nella sua casa dei Parioli, circondata da un giardino quasi tropicale, l'ex direttore della Mostra, organizza ancora festival insieme con Giorgio Gosetti (Divina Roma) e già pensa a tornare sul set. Per ora con un cortometraggio. «Ma sono ancora indeciso tra due progetti: solo che sarà una cosa completamente diversa da tutti i miei film precedenti».

Di che si tratta? La prima idea nasce da un soggetto lungo, ma ancora senza finale, che potrebbe diventare un «corto» di sei/sette minuti commentato dalle musiche dello *Schiaccianoci* di Ciaikovski, in particolare «da uno struggente carrillon». La storia, Pontecorvo,

non vuole raccontarla. «Il tema - dice - è quello della nostalgia che alberga in ogni uomo, compresi i più ruvidi e solidi, per la primissima infanzia, l'unico momento della vita in cui ci sentiamo veramente protetti». E il protagonista dovrebbe essere uno come Harrison Ford. «Un attore che abbia qualcosa in comune con lui». L'altra idea da «corto» è una barzelletta. Sì, avete letto bene: la barzelletta dello smemorato, che Gillo racconta con i tempi e le pause giuste. Immaginate questo tizio che sta a tavola con gli ospiti, mentre in cucina la moglie arremaggia alle pentole. Comincia a parlare di un ristorante dov'è stato a cena la sera prima e non si ricorda neanche le portate. I bambini ridacchiano, i grandi sono imbarazzati. Segue battuta finale.

Per ora, il tempo non c'è. L'Ente Cinema prende molte energie. Ma Pontecorvo comincia a essere un po' stanco di fare il manager. Anche se poi gli riesce bene. Per esempio Divina Roma è un festival nato in tre mesi da un suggerimento del Comune e della Camera della moda: e così la settimana delle sfilate è diventata un'occasione per parlare anche di cinema. «Abbiamo chiesto a una trentina di personaggi, da Geraldine Chaplin a Jonathan Demme, da Martin Scorsese a Giuliano Amato, da Bob De Niro a Ettore Scola, di scegliere i film più belli, dal punto di vista visivo e formale, dell'ultimo anno. Mentre gli stilisti hanno indicato il film del cuore». Tra i tanti, ce n'è anche uno di Pontecorvo - *La battaglia di Algeri* naturalmente - indicato da Raffaella Curiel. Mentre il più gettonato dai creatori di moda è, inevitabilmente, Luciano Visconti, proposto da Valentino (*Morte a Venezia*), da Ferrè (*Ludwig*) e dalle sorelle Fendi (*Gruppo Donne di George Cukor*). «Si tratta di film che hanno particolarmente influenzato il loro lavoro oppure che semplicemente li hanno impressionati: ciascuno di loro ha spiegato le ragioni della scelta in un video di cinque/dieci minuti».

E Pontecorvo che film sceglierebbe? «Almeno tre o nessuno. *Paisà*, *Umberto D*, *8 e mezzo*, anzi quattro, mettiamoci anche *Le chemin de la vie*. La moda, comunque, può fare bene al cinema secondo Gillo: «Polarizzare l'attenzione sull'aspetto visivo è sano, perché l'interesse per la forma, importantissima all'epoca del neorealismo nonostante le apparenze, mi sembra un po' appannato tra le nuove generazioni di registi».

Cristiana Paternò

Giffoni Festival Gorbaciov e Raissa ospiti

ROMA. Ancora ospiti d'eccezione per il «Giffoni Film Festival». Michail Gorbaciov parteciperà infatti come ospite d'onore a questa ventesima edizione della manifestazione in programma dal 20 al 27 luglio come al solito dedicata a tutto quello che è il mondo del cinema dei ragazzi. Gorbaciov sarà ovviamente accompagnato dalla moglie Raissa e dal suo interprete personale. I due dedicheranno il tradizionale appuntamento che la rassegna cinematografica riserva ogni anno ai suoi ospiti. Si tratta di un pomeriggio da trascorrere con i ragazzi presenti al Festival. Quest'anno, poi, il festival ha nuovi spazi da dedicare ai suoi spettatori. Tra gli altri alcune sezioni come «Schermi d'infanzia», «Il posto delle favole», «La finestra sul cortile», «Sguardi inquieti» e «Il cortile di Pinto». Quest'anno la rassegna ha fatto il record di film in pre-selezione: circa 500. Soltanto 13, però, sono quelli ammessi al concorso ufficiale.

PROVOCAZIONI

Il pubblico si accalca per lo scioccante spettacolo presentato a Polverigi

Torture, stupri, castrazioni: il teatro estremo di Athey

Per il regista californiano, figlio di un pastore pentecostale: «L'unica rigenerazione in questo mondo può venire solo dalla morte...».

POLVERIGI. «Secondo me l'unica cura all'Hiv passa attraverso la morte mentre per la gente in genere passa attraverso la guarigione». Il californiano Ron Athey irrompe sul festival di Polverigi con i suoi rituali di tortura e morte. Il pubblico si accalca, molto oltre la mezzanotte, ad assistere a *Deliverance*, preannunciato con l'aura dell'atto estremo.

Si apre così la sezione «Ultracropi» di *Inteatro '97*, dedicata alle nuove correnti artistiche che si confrontano con la violenza della società fino ad arrivare, come in questo caso, a rivolgersela contro. Ron Athey e il suo gruppo rivendicano l'appartenenza alla *body modification community*, mutanti di una specie dannata che ridisegnano il corpo con tatuaggi e piercing, lo incidono, lo svenano, lo stuprano per gridare una ribellione. Sovrappongono arte e vita rovesciando all'esterno l'interno, umori, sangue, merda, vomito, violando le frontiere dei tabù; chiedendo al pubblico di condividere un incu-

bo. Ron Athey, figlio di un pastore pentecostale, è sieropositivo da circa dieci anni: il suo teatro è la metafora di un corpo sociale infettato da virus incontrollabili che si trasmettono con l'atto stesso dell'esistere mutando la natura di tutti i rapporti.

«Un mondo in cui - dichiara - l'unica rigenerazione può venire dall'azzerramento, dalla morte». Lo spettacolo stringe la bocca dello spettatore con la penetrazione di ogni cavità del corpo, con conficcamenti di ganci e spilloni nelle carni, con chocchianti simulazioni di castrazione (il pene cucito dentro la pelle), con rituali omosessuali e sadomaso. Ma appare avvolto da un gusto della rappresentazione tale da privare quegli atti di forza. Spesso si avvia per i vicoli ciechi della dimostrazione prevedibile e della ridondanza, rimanendo invece equidistante dalla presenza totale della body art e dalla trasposizione rivelante del

Mostruosità quotidiane nel trionfo di «Zirkus»

La ventesima del festival di Polverigi, anche nelle altre due sezioni dedicate a spettacoli europei (da non perdere Alain Platel il 10 e l'11) e ai segnali che provengono da gruppi giovani, parla di alterità minacciose, di mostruosità quotidiane che abitano il nostro inconscio individuale e collettivo», scrive Vella Papa, direttore artistico. Mostri e paure da affrontare con la forza collettiva, riflessiva e catartica del teatro. Un trionfo della morte apre «Zirkus», della compagnia francese Festina Lente diretta dall'italiana Francesca Lattuada. Ma qui l'atmosfera è diversa: canto, musica, danza, recitazione, immagini si fondono creando uno spettacolo affascinante che si ispira alla Penthesilea di Kleist. Del grande testo romantico rimangono solo le essenze dei conflitti dei personaggi. Penthesilea, regina delle amazzoni, si innamora del suo nemico, il grande eroe Achille. Figure zoomorfe, donne metalliche, ironiche e delicate danze di lotta tra i sessi diventano un malinconico circo condito col grottesco di musiche da cabaret.

Ma. Ma.

teatro. *Deliverance* si ispira al Giobbe della Bibbia: le infinite declinazioni di rapporti carnefice-vittima appaiono immerse in un'atmosfera misticizzante; incombe un senso della colpa che vuole esporsi in atti tanto radicali da risultare eccessivamente teatralizzati. Paradossalmente falsi, alla fine, perché troppo compiaciuti e basati su una struttura drammatica semplicistica.

Su tutto grava una freddezza da obitorio, con una musica ripetitiva avvolta in odori di disinfettante, con una sechezza dei carnefici che evoca dimostrazioni di anatomia-patologia. Un idolo nero, carne gigantesca dal sesso ambiguo ricoperta di piercing luccicanti, di volta in volta Budda o un rosso altissimo dio corrusco o deità colorata di riti afroamericani, incombe e punisce. Il sesso diventa maledizione: due uomini si baciano ogni parte dei nudi corpi e poi si congiungono attraverso gli ani pene-

trati da un unico grande pene, mentre su uno schermo scrono patinate immagini di gay biondi nudi e felici nella natura; ma interviene subito il dio a recidere violentemente il legame di piacere tra i due.

Gli attori sono trasformati in pazienti che accettano ogni supplizio invocando, strisciando, domandando il perché. Il rito si svolge in modo circolare: si parte da un cumulo di terra, aperta, scavata, sparsa, disposta per accogliere alla fine in estremo deposito i corpi martoriati, esangui, finiti. Un lamento sgorga allora dalle gole dei sopravvissuti e i cadaveri risorgono a prendere gli applausi, rendendo esplicita quella sensazione di finzione che ci ha accompagnato per tutto lo spettacolo. Fastidiosa, perché ci ripropone il problema degli estremi di realtà che il teatro, arte della sintesi e della trasposizione per eccellenza, sopporta.

Massimo Marino

Tennis, in campo André Agassi dopo 3 mesi fermi

Andre Agassi tornerà a giocare, dopo un'assenza di tre mesi, la settimana prossima al torneo di Washington. Lo ha detto il fratello del giocatore, Phil Agassi, che è anche il suo manager. L'americano era fermo per un infortunio a un polso. Dall'inizio dell'anno Agassi, che nel frattempo si è sposato con l'attrice Brooke Shields, ha giocato 12 incontri, scendendo al n. 30 in classifica Atp.

Superbike, Gp Usa A Laguna Seca sfida Honda-Ducati

Domenica prossima il campionato mondiale Superbike disputa la sesta prova mondiale sulle 12 previste, il Gp Usa a Laguna Seca, California. All'appuntamento ci sarà Russell (Yamaha), vincitore della 200 Miglia di Daytona, ma il vero motivo della corsa sarà la sfida tra il leader della classifica Forgarty su Ducati e Kocinski su Honda, staccato di 13 pt nel mondiale.



Canoa, a Milano i mondiali '99 e gli Europei 2000

Il Congresso dell'Associazione europea di canoa, svoltosi al termine dei campionati europei di Plovdiv (Bulgaria) ha assegnato all'Italia l'organizzazione dei campionati europei di canoa slalom del 2000, di Discesa del 2001 e di velocità (senior e junior), ancora del 2001. Questi ultimi si svolgeranno nell'Ildroscalo di Milano dove si disputeranno anche i campionati del mondo del '99.

Ajax in lutto per la morte di Dick Van Dijk

È morto in una clinica nei pressi di Nizza in seguito a complicazioni cardiache l'ex nazionale olandese Dick Van Dijk, 51 anni. Attaccante di razza, Van Dijk aveva vinto nel '71 con l'Ajax la Coppa campioni contro il Panathinaikos (2-0), realizzando la prima rete. Al suo fianco c'era il giovane Johan Cruyff. Dopo l'Ajax, giocò tre anni con il Nizza e uno col Murcia in Spagna.



ORDINE D'ARRIVO

- 1) N. Minali (Ita) in 5h 46' 42 s.t.
- 2) F. Moncassin (Fra) s.t.
- 3) E. Zabel (Ger) s.t.
- 4) M. Cipollini (Ita) s.t.
- 5) J. Blijlevens (Ola) s.t.
- 6) F. Baldato (Ita) s.t.
- 7) J. Kirsipuu (Est) s.t.
- 8) S. O'Grady (Aus) s.t.
- 9) R. McEwen (Aus) s.t.
- 10) N. Loda (Ita) s.t.
- 11) N. Jalabert (Fra) s.t.
- 12) F. Simon (Fra) s.t.
- 13) A. Baffi (Ita) s.t.
- 14) L. Brochard (Fra) s.t.
- 15) A. Olano (Spa) s.t.
- 16) V. Ekimov (Rus) s.t.
- 17) S. Ouschalov (Ucr) s.t.
- 18) M. Traversoni (Ita) s.t.
- 19) A. Gontchenkov (Rus) s.t.



CLASSIFICA GENERALE

- 1) M. Cipollini (Italia) a 21h56'46";
- 2) Erik Zabel (Ger) a 00'04";
- 3) Chris Boardman (Gbr) a 00'35";
- 4) Jan Ullrich (Ger) a 00'37";
- 5) Vandenberghe (Bel) a 00'41";
- 6) A. Olano (Spa) a 00'45";
- 7) L. Jalabert (Fra) a 00'47";
- 8) F. Moncassin (Fra) a 00'51";
- 9) P. Lino (Fra) a 01'00";
- 10) O. Camenzind (Svi) a 01'03";
- 11) P. Luttenberger (Aut) a 01'04";
- 12) D. Rebellin (Ita) a 01'05";
- 13) D. Nardello (Ita) a 01'13";
- 14) J. Cyrill Robin (Fra) a 01'16";
- 15) F. Andreu (Usa) a 01'19";
- 16) R. Virenque (Fra) a 01'19";
- 17) D. Etxebarria (Spa) a 01'23";
- 18) L. Madouas (Fra) a 01'29";
- 19) A. Baffi (Ita) a 01'35";

Nuovo incidente: gravissima una spettatrice, Fontanelli costretto al ritiro. Cipollini ancora in maglia gialla

Tour in «caduta libera» Rush vincente di Minali



LE PUY DU FOU. L'Istat, Istituto Nazionale di Statistica, è certamente il più attrezzato a fornire indicazioni su come cambia l'Italia, ma se fosse sufficiente il Tour de France la fotografia che ne verrebbe fuori sarebbe inequivocabilmente di due Italie: una che se la ride a crepapelle e l'altra che piange le proprie sventure.

L'Italia che riesce a spassarsela ha i lineamenti felici di Mario Cipollini, che ieri ha festeggiato il suo quarto giorno in maglia gialla. Una maglia che gli è restata sulle spalle per soli 4 secondi, sufficienti però per continuare a guardare il Tour dall'alto al basso. Per quattro millimetri, invece, si è preso la soddisfazione di battere tutti Nicolino Minali, veronese di Isola della Scala, che di Cipollini non ha nemmeno i capelli, ma in fatto di volate è un piccolo prodigo della natura. Piccolo perché Minali è di costituzione minuta, non certo da granatiere come quella del "beau Mario", ma il suo peso-potenza è da guinness dei primati.

Ha vinto Minali, per un'inezia, da

vanti al francese Frederic Moncassin (alla faccia di chi dice che i francesi appena possono ci fregano: ieri, se avessero voluto, avrebbero avuto una ghiotta occasione). Terzo il tedesco Erik Zabel, protagonista di una volata al limite del regolamento, che per poco non travolgeva il nostro Cipollini che ha dovuto fare le acrobazie per rimanere in sella e tagliare il traguardo in quarta posizione.

Occhio da pistard

«Ho fatto valere le mie doti di pistard, di corridore che da sempre frequenta i velodromi e che su quegli anelli ha affinato la propria tecnica. Un colpo di reni perfetto, che mi ha consentito di agguantare una vittoria in extremis». Nicola Minali è felice, e lo fa vedere senza tanto pudore. Per il veronese si tratta del quinto successo stagionale, il 36° in carriera, il secondo al Tour de France dopo quello ottenuto nel '94. Minali non è certo quel che si dice un personaggio che trascina, ma quando si mette a sprintare sono pochi

che possono veramente impensierirlo. «Io non sono Cipollini e mai potrei esserlo. Lui è un fenomeno della natura, è il più forte di tutti e poi lo conoscete: per essere Cipollini bisogna essere un po' matti e io lo sono meno, anche se faccio il velocista e di conseguenza tanto sale in zucca non devo proprio averlo».

Una vittoria providenziale, che porta nel clan della Batik Del Monte un pizzico di serenità, in una stagione che fino a questo momento è a dir poco deficitaria. Minali ieri ci ha messo una pezza, una bella pezza, ma adesso ne occorrono delle altre.

Sindrome da Fantozzi

C'è un'Italia che se la ride e una che piange dal dolore. Anche ieri, come nei giorni scorsi, non sono mancate le cadute. La prima a metà corsa: vittime il nostro Fabiano Fontanelli e lo spagnolo Garcia Acosta, che sono stati letteralmente travolti da una spettatrice impegnata a scattare una fotografia. Per i due corridori botte da tutte le parti e conse-

guente ritiro. Per la sfortunata fotografa un forte trauma cranico.

Quando all'arrivo mancavano cinque chilometri, altra caduta e gruppo spezzato in più tronconi. Chi poteva rimanere staccato anche ieri? Semplice: Marco Pantani, Ivan Gotti e Alex Zuelle, tutti transitati sotto lo striscione d'arrivo con un passivo di una trentina di secondi. «Sono cose che succedono ma su queste strade strettissime è impossibile correre in duecento: siamo in troppi», dice sconsolato Marco Pantani. Giancarlo Ferretti, diesse della MG-Technogym di Michele Bartoli non è d'accordo. «L'altro ieri Michele doveva fare la corsa, e quando è caduto è perché stava risalendo il gradito. Ma mancavano 9 chilometri all'arrivo, e lui avrebbe già dovuto essere ben posizionato a quel momento della gara». Per la serie: ben gli stia.

Sogni gialli

E intanto prosegue il cammino del signore in giallo, Mario Cipolli-

ni. Per il quarto giorno consecutivo ha vestito la maglia del primato e sulla carta quella casacchina che tanto fa impazzire i francesi la potrà portare fin sino a domenica prossima. Per quattro giorni, infatti, le tappe saranno adatte a soluzioni allo sprint. Se il velocista toscano, che con quella di ieri ha incamerato la sesta maglia gialla in carriera (4 quest'anno più due del '93) dovesse centrare l'obiettivo porterebbe a otto i suoi giorni in giallo, ai quali andrebbero aggiunti i due del '93. Con dieci maglie gialle entrerebbe a far parte del ristretto gruppo dei Signori in giallo, nel quale club figurano nomi che hanno fatto la storia del ciclismo: Ottavio Bottecchia (34); Gino Bartali (20); Fausto Coppi (19); Felice Gimondi (18); Gastone Nencini (14). Farebbe meglio di Magagnoli (9), Claudio Chiappucci (8) e Learco Guerra (7). Con quella di ieri, la sesta, ha raggiunto Francesco Moser. Chapeau, Cipò.

Pier Augusto Stagi

Fidejussione per la Gifra Vigevano di volley

Il bel gesto della Coop rossa salva la squadra dei frati

Padre Ringo di fede ne ha sempre avuta tanta. E non ha mai messo in dubbio il potere della provvidenza manzoniana. Perché «i valori della carità, dell'amicizia e della solidarietà non hanno bandiere e ideologie politiche. Lo sportunisce le forze. Nessuno stupore, noi non abbiamo mai avuto nemici e le porte del nostro convento sono state sempre aperte a tutti».

Così il frate (al secolo Emilio Perego), presidente della società di pallavolo femminile Gifra (Gioventù francescana) di Vigevano, ha commentato l'operazione salvataggio della sua squadra da parte di una cooperativa rossa da sempre vicina al Pds e a Rifondazione Comunista, che ha garantito (insieme ad altri due imprenditori locali) i soldi necessari per consentire l'iscrizione al prossimo campionato di serie A/2.

La «Portalupi», questo il nome della cooperativa vigevese, si è sobbarcata l'onore (e l'onere) della fidejussione di 150 milioni indispensabili per poter iscriverla la squadra al tor-

neo. «Quando uno ha bisogno, e questo ce lo ha insegnato nostro Signore, tutti quanti devono fornire il proprio aiuto - ha detto Padre Ringo - Così quando siamo stati noi ad avere bisogno della città, Vigevano ha risposto con questo bel gesto facendo in modo che anche il più povero possa avere la sua cattedra in serie A». Il Gifra è stato protagonista di una bella favola iniziata 20 anni fa sui campi dell'oratorio dei frati di Vigevano con il primo campionato provinciale di pallavolo e culminata con la conquista della promozione in serie A/2. Poi la dura realtà del campionato, la ricerca dei soldi necessari per affrontare la prossima stagione e l'aiuto di due imprenditori ai quali si è poi aggiunto il consiglio di amministrazione della cooperativa rossa.

«I valori sociali che esprime il Gifra vanno al di là di qualsiasi ideologia politica - ha sottolineato Emilio Botale, presidente della «Portalupi» - E poi non potevamo disperdere quanto di buono era stato fatto da questa società».

La livornese batte il primato italiano nei 100, con 1.00.75 (1.01.10 il precedente)

Ilaria Tocchini, farfalla da record

Previste le vittorie di Merisi nei 200 dorso, di Brembilla nei 400 stile libero e della Bissoli (200 dorso donne)

SAN DONATO (Mi). Fulvio Zetto è un personaggio singolare tra gli allenatori di nuoto. Si chiacchierava durante il riscaldamento pre-gara. Si parlava del tempo che passa. Inesorabile. Poi, vedi Manu Della Valle e Bibi Battistelli vincere con prestazioni d'altri tempi e pare di essere tornati al 1988, o forse anche prima, e sembra che tutto si sia fermato.

Eppure il tempo passa. Per tutti, anche per Ilaria Tocchini, da ieri neoprimatista dei 100 del fionto italiano. Di lei parla il miglior risultato internazionale, l'argento degli europei di due anni fa. E 13 degli ultimi 16 titoli assegnati agli assoluti, tra 100 e 200.

Eppure il record della distanza breve sembrava respingerla, rifiutarla. Ci aveva girato intorno per dieci anni, da quando nel lontano '87 lo avvicinò per la prima volta. Quell'1.01.10 di Cinzia Savi Scarpioni, datato '83, era lì in bella mostra di sé sul tabellino dei record. Ilaria, che nuota con leggerezza ad

un ritmo affisante, è partita forte, 28.88 a metà gara, ha virato veloce davanti alla Bugamelli (poi seconda in 1.02.04) e fluida ha proseguito.

Quattro bracciate senza respirare, un po' d'aria e di nuovo in apnea. La gente che incita, urla, sostiene. Respirazione. Apnea. Urla della gente. Tocco del muro. 1.00.75, record italiano. Applausi. Del pubblico, dell'allenatore, della stampa e del fidanzato Luis Laera, cinque minuti più tardi anche lui campione italiano dei 100 del fionto. Un titolo strappato con rabbia, il suo, nelle ultime bracciate, di forza. Luca Belfiore nella corsia di fianco comandò ai 50.

Finale serrato e l'italo-argentino che precede avversari racchiusi in pochissimi decimi. 55.57 per lui, 55.79 Dino Urgias, secondo e due centesimi di più André Gusperti. Parentesi emotiva con i 200 dorso femminili dove Francesca Bissoli tiene a distanza Laura Porchianello e vince il quarto titolo italiano

dei suoi campionati e poi di nuovo in acqua nella gara più attesa dei campionati, i 200 dorso maschi. È la gara di più alto contenuto tecnico, dove quattro atleti non si giocavano solo il titolo italiano, ma anche la possibilità di difendere i colori azzurri con prospettiva di medaglia ai prossimi europei di Siviglia.

Lele Merisi è timido, riservato. Appartiene ad un mondo che ha poco da spartire con le piscine dove vige il mito del superuomo. È, sulla carta, il più forte dorista del mondo. Il suo dorso non è bellissimo ma quantomai potente ed efficace. Primo al mondo nel rank mondiale '96, terzo alle passate olimpiadi di Atlanta. Delusione nascosta dietro il bagliore opaco del bronzo.

Bibi Battistelli si è riscoperto grande durante questa stagione. Ha vinto, a livello internazionale, quanto nessun altro in Italia. Nuota frenetico e confuso, scodinzolando per la corsia senza usare le

gambe. Mucidiale negli ultimi metri. Il suo capolavoro a Barcellona '92 dove settimo a cinque metri dal traguardo, toccò terzo.

Mirko Mazzari viene dalla riviera romagnola. L'estate gioca a beach volley e gira lupo la sera. Cammina leggero sulle punte dei piedi come procedesse sulle uova. Allo stesso modo nuota, lieve ed elegante. È veloce. Fino alla finale alle ultime olimpiadi.

Luca Bianchin, «il Boschino» è un uomo di quasi due metri. Vive nel mito dell'Irlanda e ne onora le tradizioni, soprattutto la Guinness. Parla tanto e mai per dir nulla. Ti racconta le fiabe. La sua fiaba si è spenta a 50 metri dall'arrivo, passato da Bibi e da Mazzari. 1.59.88 Merisi, 2.00.99 il romano e poco più Mirko e Luca. Non rimangono che due gare «giovani», i 400 stile di Brembilla e di Anna Simoni (3.49.70 e 4.18.15) e poco spazio per la nostalgia.

Luca Sacchi

IL PASSISTA

Perché si cade più di ieri

GINO SALA

Ogni anno c'è chi scopre che il Tour de France è una brutta bestia anche quando non sembra mostrare i denti, cioè nella settimana d'avvio solitamente dedicata allo sfogo dei velocisti. Si dovrebbe invece sapere che l'avventura per la maglia gialla è un esercizio pericoloso, dall'inizio alla fine.

Abbiamo visto in questi giorni come i concorrenti siano paragonabili agli equilibristi di un circo che si esibiscono su un filo sottilissimo, visto come la minima distrazione provoca capitoloni rovinosi. Per la sua conformazione il Tour è una minaccia costante e si ha un bel gridare contro gli organizzatori che portano il gruppo su strade di campagna, così strette che bisognerebbe pedalare in fila indiana per sentirsi tranquilli. Ho sempre giudicato il comportamento di Jean Marie Leblanc e dei suoi predecessori come un attentato alla pelle dei ciclisti e ormai nulla può sorprendermi se non smetto di ribellarmi, di denunciare situazioni intollerabili. Però è anche vero che i pedatori sanno a cosa vanno incontro e protestare quando la gallina ha fatto l'uovo è inutile. Volendo poi rispondere al lettore che mi ha chiesto perché oggi si cade più di ieri lo farò con le parole di Alfredo Martini. «Teniamo presente che è aumentata la velocità, aumentata la pressione dei tubolari e la rigidità delle ruote e che anche i grandi rapporti si bilanciano. Detto questo si potrebbe convogliare il Tour su strade più larghe, oppure ridurre il numero dei partecipanti, ma anzitutto penso che prima di concedere la licenza federale ai ragazzi che vogliono diventare corridori si dovrebbe istituire un corso della durata di sei mesi da svolgere in pista. Gli anelli danno sveltezza e colpo d'occhio. Ai miei tempi la pista era molto più frequentata. La media stagionale era di trentaquaranta riunioni...». Saggi consigli quelli del commissario tecnico.

Purtroppo anche ieri l'elenco degli infortunati si è allungato coi nomi di Fontanelli e Garcia, costretti al ritiro da una incauta spettatrice. Molti i tratti disegnati da curve e controcurve, da spartitraffico che procurano i brividi. Nel finale un plotone spezzato dall'ennesima caduta, Gotti e Pantani nuovamente in ritardo, e meno male che c'è stata una giornata di marca italiana col guizzo vincente di Minali e con Cipollini ancora al vertice della classifica.

Alla Camera scontro sul nuovo regolamento

«Un accordo spero sia possibile, ma non ne sono certo. Faremo di tutto perché lo si raggiunga, ma non so se alla fine si raggiungerà». Parole non certo ottimistiche quelle di Sergio Mattarella, capogruppo dei deputati Ppi.

Sulle modifiche al regolamento della Camera, dopo la seduta della giunta per il regolamento di ieri mattina nel corso della quale i tre relatori - Mauro Guerra (Sd), Mario Tassone (Cdu), Alberto Lembo (Lega) - hanno presentato una nuova bozza d'articolato, si addensano nubi fosche. E comincia ad affacciarsi anche l'ipotesi che l'esame in aula previsto a partire da lunedì, possa slittare. Paolo Armadori, An, usa toni drastici e parla di «clima pessimo». «Delle nostre proposte non viene accolto nulla», afferma. Guerra (Sd) replica che non è così, che i rilievi del Polo sono stati recepiti nelle modifiche presentate ieri. «L'articolato ha assunto una nuova configurazione», aggiunge. Il deputato della Sd ammette però che in giunta «vi è stata un'accoglienza fredda» da parte del Polo e che l'accordo che ora si fa piuttosto «difficile». Fino alla tarda serata di ieri sono proseguiti i contatti informali tra i relatori per trovare una via d'uscita in vista del tour de force, previsto per oggi, della giunta per il regolamento riunita in doppia seduta (mattina e pomeriggio) e forse anche in notturna. Senza escludere anche una possibile riunione per venerdì mattina.

Un piccolo nucleo di scuole sarà chiamato a fare da battistrada per le riforme già alla riapertura

Berlinguer ridisegna il biennio

Alla prova l'autonomia scolastica

Sperimentazione dal prossimo settembre in 150 istituti

ROMA. Percorsi didattici più flessibili e personalizzati potrebbero fare il loro ingresso a scuola dal prossimo settembre in circa 150 istituti superiori di tutta Italia. Un piccolo nucleo di scuole chiamato a fare da battistrada alle riforme. Il piano finalizzato a sperimentare i poteri dell'autonomia è già all'attenzione del Consiglio nazionale della pubblica istruzione. Anche se il ministro precisa che si tratta solo di una bozza, il piano ridisegna il primo biennio delle secondarie superiori. Ma soprattutto si propone di provare sul campo, gran parte delle innovazioni presenti nelle riforme varate o mese in cantiere dal ministro Berlinguer: dall'autonomia all'eliminazione dell'obbligo scolastico. Gli istituti che entreranno nel piano dovranno imparare a lavorare a gestire un curriculum, non tutto predefinito dall'alto.

Le materie per tutti

In gergo burocratese (quello che si vorrebbe bandire dalla pubblica amministrazione) si chiamerà «area di equivalenza», nel passato si chiamava «area comune». In realtà è il nocciolo duro di materie che si dovranno studiare nel primo biennio delle superiori. Quale che sia l'indirizzo prescelto, gli studenti avranno un pacchetto unico di discipline: Lingua italiana, Storia, Lingua straniera, Diritto ed economia, Matematica, Scienze della terra e biologia, Religione (o alternativa). La Geografia scompare come materia autonoma. Ma non sarà un biennio unico uguale per tutti gli indirizzi. Tra gli obiettivi c'è appunto quello di evidenziare l'identità di ciascun biennio. E così nell'area di «equivalenza» dell'indirizzo tecnico e artistico ci saranno «Elementi di letteratura e storia delle arti». Una nuova materia: «Tecnologie della informazione e della comunicazione» sarà presente in tutti gli indirizzi ad eccezione dei licei; mentre solo nei licei ci sarà un insegnamento re-

lativo ai «Linguaggi non verbali e multimediali». La differente denominazione per introdurre gli studenti all'uso delle tecnologie multimediali, sta ad indicare che negli istituti tecnici e professionali si approfondirà l'aspetto tecnologico, mentre nei licei l'approfondimento avverrà alla luce dello studio dei linguaggi. Un'ora di compresenza con i diversi insegnanti e insegnanti, dovrebbe consentire di applicare le conoscenze multimediali acquisite alle varie discipline.

Cambia il curriculum

Le aree in cui è suddiviso il curriculum sono tre: delle «equivalenze», di «indirizzo» e di «integrazione». Il pacchetto di materie comune a ciascun indirizzo sarà pari ai due terzi del monte ore complessivo e consentirà agli studenti di trasferirsi anche durante l'anno scolastico in corso da un indirizzo all'altro. A questo nocciolo duro di conoscenze si aggiungono poi le materie «di indirizzo», pari al 27,5 per cento del monte ore, che contraddistinguono ciascun biennio. Se per il classico le materie specifiche saranno ovviamente il latino e il greco, per lo scientifico si prevedono due ore settimanali di matematica (aggiuntive alle tre di base previste per tutti gli indirizzi sperimentali) e tre ore di laboratorio di chimica e fisica. Ci saranno inoltre alcune ore di «integrazione», pari al 6,5 per cento, che consentirà alla scuola di aumentare le ore disciplinari esistenti o di arricchirle con altre proposte. Insomma è una quota, seppure minima, di curriculum a sua disposizione. Ma è aumentata dalla cosiddetta «quota di variabilità» fra le materie. Un ulteriore elemento di flessibilità che darà modo alle scuole di aumentare o diminuire, fino a un massimo del 15 per cento del monte ore, lo spazio orario di una materia aggiungendolo o sottraendolo a un'altra disciplina. La gestione del curriculum da parte delle scuole è quella che do-

vrebbe consentire il passaggio da una logica di contenuti precodificati ad una logica di obiettivi e standard formativi.

Le ore della settimana

Il piano sperimentale prevede una serie di linee guida definite «patti progettuali» che oltre alle definizioni delle tre aree riguardano la riduzione del tetto orario medio settimanale. Resta invariato nei licei, circa 28 ore alla settimana, passa da 36 ore a 33 negli istituti tecnici, da 40 a 34 ore nei professionali. Il computo del monte ore per materia sarà su base annuale e non più settimanale come attualmente. Un elemento di flessibilità nell'organizzazione della didattica necessari per procedere ad accorpamenti per materie nella prospettiva di un'articolazione dell'insegnamento in moduli, ma anche a sviluppare il sistema dei debiti e dei crediti formativi.

Il piano predisposto dalle direzioni generali dell'istruzione secondaria superiore è ai primi passi. E il ministro precisa che si tratta di una «bozza» sulla quale si stanno svolgendo incontri con le organizzazioni sindacali e le associazioni professionali. Ma sul documento è già stato richiesto il parere del Cnpi (Consiglio nazionale della pubblica istruzione). «Solo dopo» - precisa una nota di viale Trastevere - sarà sottoposta alle valutazioni autonome delle singole scuole che accetteranno di partecipare alla fase sperimentale. Il piano è finalizzato a sperimentare i poteri dell'autonomia scolastica, prevista dall'art. 21 della legge Bassanini che dovranno essere codificati nei regolamenti da emanare entro il mese di dicembre e che dovranno avere il parere delle competenti commissioni parlamentari. Tra gli obiettivi principali del piano, quello di facilitare l'orientamento e combattere la dispersione scolastica.

Luciana Di Mauro

Ecco come cambiano gli indirizzi nelle scuole

ROMA. Istituti tecnici. Gli oltre cento indirizzi, in cui è polverizzata l'istruzione tecnica, sono drasticamente ridotti nel piano sperimentale, messo a punto dalla direzione dell'istruzione tecnica. Una scelta che prefigura gli scenari futuri. L'intenzione di ridurli era già stata annunciata dal ministro. Si propone di accorpate, le numerose specializzazioni previste negli attuali ordinamenti, in soli cinque grandi settori: a) per le produzioni biologiche e le risorse naturalistiche; b) per le produzioni industriali e i servizi tecnici; c) per le costruzioni, le infrastrutture territoriali e la salvaguardia urbanistica; d) per le attività gestionali; e) per la salute individuale e collettiva.

Licei. Il piano propone quattro indirizzi: classico, scientifico, scientifico-tecnologico e linguistico. Tra le materie specifiche di indirizzo (oltre al pacchetto comune per ciascun biennio) si prevedono il latino e il greco per il classico in una media di 4 ore la settimana (per il latino meno che negli attuali quarto e quinto ginnasio).

Nel biennio dello scientifico tra le materie di indirizzo proposte: 3 ore di latino (meno che nel biennio attuale), 2 ore di matematica (aggiuntive alle tre di base comuni a tutti gli indirizzi), 3 ore di laboratorio di chimica e fisica. Il latino scomparirebbe nell'indirizzo scientifico-tecnologico, per cedere il posto a 3 ore aggiuntive di matematica e a 5 ore di laboratorio di chimica e fisica.

Nel primo anno di liceo linguistico sono proposte come specifiche 4 ore di latino e 4 di seconda lingua straniera; nel secondo le ore di latino e lingua straniera si ridurrebbero a 3, mentre si aggiungerebbero 2 ore di una terza lingua straniera.

Artistica. Nel primo biennio tra le materie di indirizzo viene proposta la «confluenza delle discipline caratterizzanti, pittoriche, plastiche, geometriche, di progettazione, e quelle di arte applicata». Si prevedono 2 ore di discipline pittoriche, 2 di discipline plastiche, 2 di discipline geometriche e 3 ore di metodologie progettuali e di arte applicata, queste ultime nei licei artistici sono sostituite da 3 ore di approfondimenti sulla percezione dello spazio.

Professionali. In questo caso la sperimentazione si propone di perseguire «ulteriormente» la riduzione dei tassi di dispersione, che sono i più elevati in questo tipo di istituti. Si prevedono dunque specifiche attività di accoglienza e orientamento. E per migliorare qualità ed efficacia dell'azione didattica, oltre alla introduzione dei moduli e alla personalizzazione degli itinerari didattici, si punta ad un maggiore rapporto tra conoscenze teoriche e pratiche e all'apertura della scuola a forme sistematiche di interazione con il territorio. La riduzione, infine, dell'orario settimanale dalla 40 attuali «rigidmente distribuite nel corso della settimana», alle 34 medie per settimana dovrebbero consentire una distribuzione più flessibile del monte ore nel corso di tutto l'anno scolastico.

DALLA PRIMA

lavorative, da un lato e, dall'altro, le modificazioni nelle condizioni stesse di svolgimento delle attività lavorative comportano conseguenze non minori per la legislazione del lavoro, gli obiettivi ed i contenuti dei contratti di lavoro e, più in generale, le regole, le garanzie ed i diritti che ad essi sono connessi, così come comportano conseguenze di prima grandezza per il ridisegno dei sistemi di sicurezza sociale.

Ma proprio perché così stretta è la relazione fra lavoro e Stato sociale, è lecito dubitare che sia opportuno porre la questione nei termini riduttivi di uno scambio fra «un diverso (e certamente meno permissivo) intervento pubblico» e la «libertà di licenziamento». A fronte della diffusa inquietudine che caratterizza la congerie vigente di ammortizzatori sociali, a fronte delle forme che i fenomeni di crisi e di ristrutturazione assumeranno in futuro, a fronte della modalità con cui in futuro si registreranno casi di esubero, a fronte della diversa configurazione che già oggi il mercato del lavoro va assumendo, concentrare l'attenzione sul solo tema dei licenziamenti sembra francamente molto riduttivo e, se è lecito, un po' sospeso.

Non v'è dubbio che la riforma dello Stato sociale porterà con sé un ripensamento, forse anche profondo, della nostra maniera di vedere ed intendere il mercato del lavoro ed anzi da quel ripensamento la riforma dello Stato sociale trae anche origine. Non v'è dubbio, in altre parole, che delle regole del mercato del lavoro sarà il caso di parlare quando la riforma sarà stata portata a compimento. Ma sarà bene farlo con lo stesso spirito con cui ci si è avvicinati alla riforma dello Stato sociale: affermando la logica di un ridisegno complessivo che associ equità ad efficienza e rifiutando invece la logica degli interventi settoriali mirati al soddisfacimento di interessi specifici. Il mondo dell'impresa, anche attraverso alcune proposte e le parole di alcuni autorevoli esponenti, ha già mostrato di condividere questa impostazione. C'è da sperare, nell'interesse di tutti, che non cambi opinione.

[Nicola Rossi]

Mirate ai vostri interessi.

Voglia di auto nuova? Se ne possedete una da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, su alcuni modelli, vi offre di più. Ad esempio: 2 milioni di lire sull'acquisto di AX 1.0 Flash 3 porte e Saxo 1.1X 3 porte. Se non possedete un'auto da rottamare e volete comprarne una nuova, state tranquilli. Citroën vi garantisce comunque uno sconto minimo di 2 milioni di lire per passare ad un nuovo modello. Prendete la mira e puntate a Citroën: centrate la sicurezza, l'affidabilità e i vostri interessi.

CITROËN L'AUTO CHE TI PENSA



Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.

Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 31/7/1997.

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse: importo finanziato Lit. 12.600.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%; Spese pratica Lit. 250.000; Imposta bolli Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Bentornato Perry

MARIA NOVELLA OPPO

E' l'Avvocato della tv. Più famoso nel mondo di quello della Fiat. Il suo nome è Perry Mason e le sue spalle sono le più larghe della storia del piccolo e del grande schermo. Ma la cosa più straordinaria è che ha sette vite come i gatti. Alcuni anni fa venne a Milano per ritirare il suo Telegatto e all'incontro coi giornalisti si presentò col bastoncino, termulo e bianco come un vecchietto. Era evidentemente malato, ma amava l'Italia, dove era solito venire anche in vacanza. Pochi mesi dopo arrivò la notizia della sua morte, che sembrava lasciare un grande vuoto. Invece, miracolo della tv!, continuano ad arrivare su varie reti nuovi film che ce lo mostrano sì anziano, ma bello robusto. Nel tv movie andato in onda martedì sui Raitre e intitolato «L'arte di morire», il vecchio Perry affrontava lo scontro fisico con un giovanotto. E naturalmente ne usciva piuttosto bene. Cioè in piedi, mentre l'altro finiva a terra. Quasi come vedere il tenente Colombo che impugna la pistola. Ma, nonostante questa scena sorprendente, il resto della vicenda si svolgeva in maniera abbastanza prevedibile per noi cultori del genere. In questi veri e propri film, rispetto ai primi telefilm in bianco e nero, troviamo più ambientazione e sviluppi narrativi, ma si arriva sempre al dunque della scena processuale, quando Perry tende la trappola all'assassino e dimostra l'innocenza del suo cliente. Rispetto al vecchio cast, c'è il giovane detective Malanski che, al posto del mitico Paul Drake, fornisce il destro per qualche deviazione sentimentale. Mentre rimane al suo posto e, anzi, con gli anni è diventata più autorevole e loquace la fedele Della Street. A Raymon Burr chiedemmo personalmente, superando ogni imbarazzo, se c'era mai stato del tenero con la segretaria. Lui rispose che preferiva lasciarsi nel dubbio. E ancora ci tormentiamo.

24 ORE

LA MACCHINA DEL TEMPO RETEQUATTRO 20.40
Diciottesima puntata per il programma condotto da Alessandro Cecchi Paone dedicato alla natura, alla scienza e all'archeologia. In scialtina un servizio sull'amore tra gli squali e uno sulle zone erogene dell'uomo. Da segnalare anche le spettacolari immagini della discesa del fiume Zambesi, nell'Africa meridionale.

TOP SECRET RAITRE 23.00
Continua la rubrica targata Format di Gianni Minoli per la regia di Giuseppe Giannotti. Ancora un viaggio tra i documenti e le storie segrete del Paese.

BLU e BLU TELEMONTECARLO 23.00
Ultimo appuntamento con il programma dedicato alla vita marina che è stato girato nel grande acquario di Genova. La conduttrice Patrizia Santamaria guida i telespettatori a scoprire i deserti dell'altopiano africano di Etosha. In chiusura anche un filmato realizzato dal Wwf sulla campagna di sensibilizzazione in difesa dell'ambiente.

BERLINER A PALERMO RAIUNO 23.15
Grande appuntamento con la grande musica. I Berliner Philharmoniker suonano a Palermo in un concerto per festeggiare l'attesa riapertura del Teatro Massimo.

AUDITEL

VINCENTE:

Beautiful (Canale 5, 13.46).....4.609.000

PIAZZATI:

Vulcano, senza via di scampo (Canale 5, 20.48).....4.311.000
La zingara (Raiuno, 20.44).....3.958.000
Paperissima sprint (Canale 5, 20.28).....3.874.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.36).....3.708.000

DA VEDERE



Un «Giorno di festa» per il postino Tati

1.40 GIORNO DI FESTA
Regia di Jacques Tati, con Jacques Tati, Guy Decomble, Paul Frankeur. Francia (1947). 79 minuti.

RETEQUATTRO

Un delizioso Tati tornato alla luce qualche anno fa in versione integrale e restaurata con i colori originali. Il comico francese è un simpatico postino di paese che si entusiasma alle imprese dei suoi colleghi americani - complice un documentario proiettato dal cinematografo ambulante - e combina una serie inenarrabile di guai nel giorno della festa grande. Umorismo sottile e tenero con qualche bordata antiamericana che in clima post-bellico non guasta.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 LE STREGHE DI EASTWICK
Regia di George Miller, con Jack Nicholson, Cher, Susan Sarandon. Usa (1987). 118 minuti.
Sono streghe - come tutte le donne? - ma non lo sanno. È il diavolo in persona si installa nella loro vita scombinandola. Un romanzo molto divertente di Updike diventa un film con divi ed effetti speciali come piace alla Hollywood anni Ottanta.

RAIDUE
23.05 FLASHDANCE
Regia di Adrian Lyne, con Jennifer Beals, Michael Nouri, Lilia Skala. Usa (1983). 96 minuti.
L'operaia di Pittsburgh vuole diventare una ballerina. E ci riesce. Una Cenerentola proletaria e scatenata sulle note di una canzone da Oscar. A sorpresa, uno dei film preferiti da Nanni Moretti.

RETEQUATTRO
23.45 FURIA UMANA
Regia di Raoul Walsh, con James Cagney, Virginia Mayo, Edmund O'Brien. Usa (1949). 114 minuti.
Il piccoletto James Cagney in uno dei tanti ruoli di delinquente che l'hanno fatto grande. Evade dal carcere per ripescare la moglie, scappata con un amico, ma ha un omicidio sulla coscienza che non resterà senza conseguenze.

TELEMONTECARLO
2.10 IL SOGNO DELLA FARFALLA
Regia di Marco Bellocchio, con Thierry Blanc, Bibi Anderson, Roberto Herlitzka. Italia/Svizzera/Francia (1994). 112 minuti.
La famiglia al completo lo assedia per convincerlo a tornare «normale». Ma il giovane eroe di Bellocchio, che ha scelto il silenzio e usa il linguaggio verbale solo sul palcoscenico, non cede. Immagini bellissime e tutte da decodificare.

RAITRE



MATTINA						
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1 - ECONOMIA. [6693132] - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [24934768]	7.00 LA TRAIIDORA. Telenovela. [4614132]	8.30 I CACCIATORI DEL LAGO D'ARGENTO. Film commedia (USA, 1963). [5341294]	6.50 COMMISSARIO CORDIER. Telefilm. [7953010]	7.30 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [2783403]	9.00 WONDER WOMAN. Telefilm. "La morte travestita". [35861]	7.00 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore (Replica). All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [2266229]
10.05 I DUE MAGGIOLINI PIÙ MATTI DEL MONDO. Film comico (Italia, 1970). [9212316]	7.45 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.30 L'albero azzurro. Per i più piccoli; 9.35 Lassie. Telefilm. [5885584]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo - Storia d'arte. Rubrica; 11.00 Grand tour. Rubrica. [467687]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7497855]	9.20 MCGYVER. Telefilm. "Dieci anni dopo". [7982923]	11.00 UNA BIONDA PER PAPA'. Telefilm. "L'urlo di mezzanotte". Con Patrick Duffy. [4720]	9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [1328565]
11.30 Tg 1. [7036316]	10.00 MEDICINA 33. Rubrica. [68861]	12.00 Tg 3 - OROLOGIO. [81720]	10.00 PERLA NERICA. Tn. [7923]	10.25 THUNDER IN PARADISE. Film-Tv avventura (USA, 1994). Con Carol Alt, Hulk Hogan. Regia di Alan Smithee. Prima visione Tv. [94738774]	11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Tl. "Steve sotto accusa". [4107]	10.00 CARTON NETWORK. Contenitore (Replica). [31045]
11.35 VERDEMATINA ESTATE. Rubrica. [9673229]	10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [8681132]	12.05 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo (Replica). [440749]	11.00 REGINA. Telenovela. [6671]	12.20 STUDIO SPORT. [3326381]	12.00 LA TATA. Telefilm. "Campionesse di canasta". [5836]	11.00 DUE COME VOI. Rubrica (Replica). [410887]
12.30 Tg 1 - FLASH. [46652]	11.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [5426519]	12.35 MAN WITH A CAMERA. Telefilm. [13958]	11.30 Tg 4. [2655671]	12.25 STUDIO APERTO. [3817519]	12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "Il giorno della prima". Con Gino Bramieri. [8381]	12.45 METEO.
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [8991774]	11.45 Tg 2 - MATTINA. [2836381]		11.45 MILAGROS. Tn. [3896403]	12.50 FATTI E MISFATTI. [3909774]		- - - TMC NEWS. [792294]
	12.00 IL MEGLIO DI "CI VEDIAMO IN TV". Rubrica. [32294]		12.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. [808519]	12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "L'uno contro l'altro". [1307652]		

POMERIGGIO						
13.30 TELEGIORNALE. [30478]	13.00 Tg 2 - GIORNO. [3565]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [45768]	13.30 Tg 4. [1720]	13.30 CIAO CIAO. Contenitore. All'interno: Ciao Ciao News; Telenovela. Show. [96958]	13.00 Tg 5. [9010]	13.00 TMC SPORT. [88836]
13.55 Tg 1 - ECONOMIA. [6693132]	13.30 Tg 2 - SALUTE. [23132]	14.00 TGR. [54869]	14.00 CHI MI HA VISTO? Varietà. [47126]	9.20 MCGYVER. Telefilm. "Dieci anni dopo". [7982923]	10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm. "Il giorno del giudizio". [40749]	13.15 IRONISIDE. Telefilm. [2530836]
14.05 RIP & GRANT: UN'INVESTIGATORE E 1/2. Telefilm. [2733720]	13.45 Tg 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [7987687]	14.15 Tg 3 - POMERIGGIO. [7171584]	15.00 SENTIERI. Teleromanzo. [94953]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7497855]	11.00 UNA BIONDA PER PAPA'. Telefilm. "L'urlo di mezzanotte". Con Patrick Duffy. [4720]	14.15 DIVIETTO D'AMORE. Film commedia (USA, 1959). [6167590]
15.50 SOLLICITICO. Contenitore. All'interno: Boy meets world. Telefilm. [8530126]	15.25 BONANZA. Telefilm. All'interno: Tg 2 - Flash. [8913768]	14.30 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [4032584]	15.35 ARAGOSTA A COLAZIONE. Film commedia (Italia/Francia, 1979). Con Enrico Montesano. Regia di Giorgio Capitani. [2930251]	10.25 THUNDER IN PARADISE. Film-Tv avventura (USA, 1994). Con Carol Alt, Hulk Hogan. Regia di Alan Smithee. Prima visione Tv. [94738774]	11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Tl. "Steve sotto accusa". [4107]	16.00 TAPPETO VOLANTE UNFORGETTABLE. Talk-show. [51861]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [5631279]	17.20 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [911687]	15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Tour de France; 17.25 Mito. [21259132]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. [4949294]	12.20 STUDIO APERTO. [3326381]	12.00 LA TATA. Telefilm. "Campionesse di canasta". [5836]	17.00 PARKER LEWIS. Telefilm. [42942]
18.00 Tg 1. [30855]	18.15 Tg 2 - FLASH. [9682478]	18.00 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [2861]	18.55 Tg 4 / METEO. [2705861]	12.25 STUDIO APERTO. [3817519]	12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "Il giorno della prima". Con Gino Bramieri. [8381]	17.35 ZAP ZAP ESTATE. Contenitore. All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [3873497]
18.25 HAI PAURA DEL BUIO? Telefilm. [5681855]	18.20 TGS - SPORTSERA. [2925132]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [4652]	19.30 GAME BOLT. Gioco. All'interno: Cartoni animati. [7792768]	12.50 FATTI E MISFATTI. [3909774]		19.25 METEO.
18.50 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. [1723855]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARABILE". Rubrica. [990749]	19.00 Tg 3 / TGR [74403]		12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "L'uno contro l'altro". [1307652]		- - - TMC NEWS. [358010]
19.50 CHE TEMPO FA. [5991887]	19.00 HUNTER. Telefilm. [73720]	19.55 TOR REGIONITALIA. Attualità. [655039]				19.55 TMC SPORT. [884229]
	19.50 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [1568671]					

SERA						
20.00 TELEGIORNALE. [869]	20.30 Tg 2 - 20.30. [55519]	20.15 BLOB. [4836887]	20.40 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica. Conduce Alessandro Cecchi Paone. Servizi esterni presentati per la BBC da Gillian Anderson. Regia di Roberto Burcielli. [8537403]	20.00 MR. COOPER. Telefilm. "Un affitto difficile". Con Mark Curry, Holly Robinson. [4768]	20.00 Tg 5. [6126]	20.10 STRETTAMENTE PERSONALE. Rubrica (Replica). [906671]
20.30 Tg 1 - SPORT. [45132]	20.50 LE STREGHE DI EASTWICK. Film commedia (USA, 1987). Con Jack Nicholson, Cher, Susan Sarandon. Regia di George Miller. [39214774]	20.30 FRIENDS. Telefilm. "Uno strano ospite". [42045]	20.50 DOPPIO INGANNO. Film-Tv drammatico (USA, 1996). Con Gerald McRaney. Regia di Peter Markle. [183872]	20.30 STUDIO APERTO - Tg SERA. [22749]	20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [24107]	20.40 Da Ischia: TAPPETO VOLANTE - BELLA SERATA DI PRIMA ESTATE. Varietà. Conduce Luciano Rispoli. [701876]
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi con Cloris Brosca. Regia di Mariena Fogliatti. [1686364]	22.55 NASCITA DI UNA DEMOCRAZIA. Programma di attualità (2ª puntata). [8878671]	20.50 DOPPIO INGANNO. Film-Tv drammatico (USA, 1996). Con Gerald McRaney. Regia di Peter Markle. [183872]	22.30 Tg 3 - VENDITTE E TRENTA. Telegiornale [35792]	20.45 RENEAGATA. Tl. "Ricercato". Con Lorenzo Lamas. [715381]	20.45 ... PIÙ FORTE RAGAZZI! Film commedia (Italia, 1972). Con Terence Hill, Bud Spencer. Regia di Giuseppe Colizzi. [724039]	22.40 TMC SERA. [8958661]
20.50 VA ORA IN ONDA... Varietà. Conducono Carlo Conti e Luana Colussi. Con la partecipazione di Giorgio Panariello, Pupo. Regia di Paolo Beldi. [39122749]		22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [6216294]		20.45 AMERICAN GOTHIC. Telefilm. "La dura legge di Lucas". Con Lucas Black, Gary Cole. [4155720]	22.45 Tg 5. [7843045]	

NOTTE						
23.10 Tg 1. [3428671]	23.55 Tg 2 - NOTTE. [5005818]	23.00 FORMAT PRESENTA: TOP SECRET. Attualità. "L'altra faccia della storia". [50652]	23.05 FLASHDANCE. Film. Con Jennifer Beals, Michael Nouri. Regia di Adrian Lyne. [2737749]	0.45 FATTI E MISFATTI. [1114546]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Con Maurizio Costanzo, Franco Bracardi. Regia di Paolo Pietrangeli. All'interno: Tg 5. [4607126]	23.00 BLU e BLU. "Alla scoperta della vita nell'acqua". Conduce Patrizia Santamaria. [10316]
23.15 I BERLINER A PALERMO. Musicale. "In occasione della riapertura del Teatro Massimo di Palermo". [2378403]	0.25 LE STELLE DEL MESE. Rubrica. [3584850]	24.00 UN GIORNO A MEZZANOTTE. Gioco. [4091]	1.20 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [2604850]	0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.00 Studio Sport. [8705986]	1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [9278035]	23.45 LA FURIA UMANA. Film poliziesco (USA, 1949, b/n). Con James Cagney, Edmund O'Brien. Regia di Raoul Walsh. [3958652]
0.05 Tg 1 - NOTTE/AGENDA. [78237]	0.30 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8615411]	0.30 Tg 3 - LA NOTTE... [7594492]	1.40 GIORNO DI FESTA. Film commico. Con Jacques Tati, Guy Decomble. [7692140]	2.00 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Violence mental". Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [3522121]	1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [4701879]	1.50 TMC DOMANI. [1429053]
0.35 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Il mito di Spoleto; Filaschia. [4137879]	0.45 TGS - PIT LINE. [6793904]	1.10 FUORI ORARIO. [90567275]	2.40 MANNIX. Telefilm. [8018188]	3.00 BARETTA. Tl. "Vostro onore". Con Robert Blake. [3533237]	2.00 Tg 5 EDICOLA. [5755324]	2.10 100.000 DOLLARI. Film commedia. Con Assia Noris, Amedeo Nazzari. Regia di Mario Camerini. [3902695]
1.05 SOTTOVOCE. [9863850]	1.10 AVVENIMENTI. [3731527]	1.15 MOTONAUTICA. Campionato italiano. Circuito. [2614237]	3.00 SPENSER. Telefilm. Con Robert Ulrich. [4768904]	4.00 DOTTORI CON LE ALI. Telefilm. [3542985]	2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Attualità (Replica). [5763343]	
1.30 O' SOLE MIO. [2251237]	1.55 MATILDE SERAO. [90541237]	1.35 Sanremo: VELA. 45ª Regata della Giuglia. [2490169]	3.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [2333102]	5.00 KING FU. Telefilm. "Il posto segreto".	3.00 Tg 5 EDICOLA. [5764072]	
1.55 IN CERCA DI TITINA. "Omaggio a Titina De Filippo". [7322072]	2.00 L'ITALIA VISTA DAL PO. Documentario. [6515091]	1.45 TUFFI. Coppa del Mediterraneo. Grandi altezze. [4569695]	4.20 MATT HOUSTON. Telefilm.		3.30 NONSOLOMODA. Attualità (R)	4.05 CNN.
2.50 ALTA CLASSE. Pino Daniele.	2.30 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [2153782]	1.55 ONDA AZZURRA. Rubrica.				

PROGRAMMI RADIO						
Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele +1	Tele +3	Radiouno
12.35 CLIP TO CLIP. Musicale. [846686]	12.00 CONTINENTE PERDUTO. Film documentario. [395942]	8.30 MATTINATA CON... [35058720]	12.00 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Rubrica. Conducono Eliana Bosatta e Luca Bugliarelli. [2236497]	9.00 DROP SQUAD. Film. [5766381]	10.00 RITRATTO DI RODOLFO NUREEV. (Replica). [8204078]	6.00 Radiouno. [6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.30; 22.30; 23.30]
14.00 FLASH. [510039]	13.30 L'ALBERO DELLE NELLE. Situation comedy. [61008403]	13.15 Tg. News. [2295381]	14.30 DYNASTY. Telefilm. [854519]	10.25 CONCERTO PER PIANOFORTE N. 20. [7784519]	10.55 CONCERTO PER PIANOFORTE N. 20. [7784519]	6.00 Il buongiorno di Radiodue. 7.17 Vivere la Fede: 8.40 Un racconto al giorno. Uno strano fuo; 8.55 Idee in movimento. 5 minidrammi sulla sicurezza stradale; 9.00 Il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con...; 12.50 Radiodue; 15.03 Hi Parade. Hits of the world; 15.37 Maccaroni-Radiocantante; 20.03 Jim e Johnny; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Programma musicale.
15.00 SGRANI. [124019]	17.00 CAPRICCIO E PASSIONE. [2495861]	15.30 SPATIO LOCALE. [2495861]	18.00 COMINQUE CHIC. Rubrica di moda e costume. Conduce Patrizia Pellegrino. [835590]	11.30 MARTHA ARGERICH E NELSON FREIRE. [213792]	11.30 MARTHA ARGERICH E NELSON FREIRE. [213792]	1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [9278035]
15.00 CLIP TO CLIP. Musicale. [70472749]	18.00 Tg ROSA. [312297]	18.00 DIAMONDS. Telefilm. [208316]	1.35 Sanremo: VELA. 45ª Regata della Giuglia. [2490169]	12.30 ARNOLD SCHOENBERG. [186949]	13.00 MTV EUROPE. Musicale. [78026229]	1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [4701879]
15.00 QUICCHI D'ELITE. Telefilm. [119584]	19.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [505671]	19.00 INFORMAZIONE REGIONALE. [96519]	1.45 TUFFI. Coppa del Mediterraneo. Grandi altezze. [4569695]	13.00 MTV EUROPE. Musicale. [78026229]	19.05 + NEWS. [9683132]	2.00 Tg 5 EDICOLA. [5755324]
18.50 AMORI E BACI. Telefilm. [4130836]	19.25 Tg MOTORI. Rubrica sportiva. [1919300]	20.50 GELI ULTIME GIORNI DI SALEM. Miniserie. [687010]	2.45 TUFFI. Coppa del Mediterraneo. Grandi altezze. [4569695]	19.05 + NEWS. [9683132]	21.00 COSÌ FAR TUTTE. Spedite. [61126]	2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Attualità (Replica). [5763343]
19.30 CARTOON NETWORK. [862923]	20.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [420316]	22.30 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Greco, le "Clubettes". [419855]	2.50 ONDA AZZURRA. Rubrica.	21.00 OPERAZIONE DESERT STORM. Film commico. [8469584]	21.30 LA BELLA MORGNA. Musica da camera. [7331942]	3.00 Tg 5 EDICOLA. [5764072]
20.30 FLASH. [77836]	20.30 GELI ULTIME GIORNI DI SALEM. Miniserie. [687010]	23.30 NEW AGE TELEVISION. [132774]		22.40 CONCERTO PER DUE VIOLINI. [7371316]	23.00 GIÙ PER LA VALLE. Musica sinfonica.	3.30 NONSOLOMODA. Attualità (R)
20.35 CLUBE I LIMITI. Telefilm. [8652749]	20.50 Tg ROSA. [427229]	24.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica. Conduco Mauro Micheli.				
21.30 POLTERGEIST. Telefilm. [593861]	21.30 GELI ESECUTORI. Film. [286126]					
22.30 FREE SPIRITS. Telefilm. [961213]	22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [333836]					
22.50 TMC 2 SPORT / MAGAZINE. All'interno: Automobilismo. [138297]	23.00 ODEON REGIONE. Show.					
0.10 ARRIVANO I NOSTRI						

Giovedì 10 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Messo in soffitta
il pretore, eroe
di una giustizia minore

ENRICO MENDUNI

S COMPARE dall'ordinamento italiano il pretore, l'anello più debole della catena della giustizia, una figura a cui eravamo abituati e un po' affezionati. Ci ricorda un'età dell'oro in cui si andava a denunciare il furto di un paio di scarpe, lo sconfittamento di un gregge, l'albero tagliato sul confine tra due orti. Il «delitto» era oggetto di minuziose indagini, e poi finiva in un'aula di giustizia, con il corpo del reato bene in vista su un tavolo. È mai esistita questa età dell'oro? Forse no, forse è una fiaba che ci raccontiamo perché quell'epoca coincide, talvolta, con la giovinezza; ci piace comunque credere che esisteva allora una giustizia minima, amministrata con umanità e lentezza, complicità burocratiche e marce da bollo, soluzioni salomoniche e citazioni latine, che riuscivano comunque a non allontanarsi troppo dal buon senso.

Di questo microcosmo giudiziario il pretore era un po' il simbolo e un po' la vittima. Pensiamo a Peppino De Filippo in quel piccolo capolavoro che è il film «Un giorno in pretura»; un signore dotato di qualche erudizione giuridica, con chiare ascendenze meridionali e numerosa prole, geloso di un ruolo di servitore e rappresentante dello Stato (quello hegeliano con la sua mauscola) e abilitato a parlare «in nome del popolo italiano», ma provvisto di poteri reali esigui e ancor più esiguo stipendio, circondato da una corte di miracoli di personaggi di-



sposti a tutto, salvo che a riconoscere il suo rango, e quindi irascibile, capace di scatti improvvisi e di plateali insofferenze di fronte ad imputati lamentosi e avvocati logorotici, dotati di un inopinabile eloquio ciceroniano. Vincenzo Tallarico, fine giornalista e uomo di mondo, si diverte a riproporre in «Un giorno in pretura» una sua gag, celebre fra gli avventori del caffè romani: l'avvocato azzeccagarbugli, pronto a difendere le meno nobili cause con voce tonante e gestualità ampia, incurante del fatto di trovarsi in una oscura procura, un luogo pubblico che sta fra il commissariato e l'anagrafe, e non nelle stanze in stile antico della Corte di cassazione.

Il cinema rappresentava la pretura come un mondo bonario, squattrinato, un po' ridicolo, con qualche concessione al melodramma. Diciamo anche che in un clima di forte controllo sociale per fare cassetta non si poteva osare di più, e non tutti erano capaci di fare «Le mani sulla città» con Francesco Rosi. Il racconto giudiziario era un perfetto film a episodi, popolato dai caratteristi che circolavano per Cinecittà (altra corte dei miracoli); un set naturale, in cui si potevano girare molte scene in economia, in interni, ricostruendo un'aula di giustizia. Tutto fatto in casa, con due lire.

Forse per questo il pretore alla Peppino De Filippo non regge alla modernizzazione della società italiana. Nell'Italia dello Statuto dei lavoratori e dell'autunno caldo il personaggio è piuttosto il pretore d'assalto, che difende come può il diritto di sciopero, sequestra le case abusive, fa mettere un po' dappertutto i sigilli ovunque ravvisa delitti e raggiuri facendo, in definitiva la fortuna degli ufficiali legali, sem-

pre pronti a ricorrere in appello e vedersi annullata l'ordinanza pretoriale. Il pretore degli anni Settanta è meno paludato e latineggiante, più aggressivo, più incalzato, vicino alle ragioni dei lavoratori. Le controparti sottolineano con una punta di disprezzo la sua condizione di ultima ruota del carro giudiziario, che può emettere ordinanze micidiali, ma non può evitare i gradi superiori del giudizio, assai più moderati. Nel 1984 alcuni pretori addirittura bloccarono la ripetizione abusiva dei programmi dell'allora Fininvest; nella campagna che ne seguì i pretori erano dipinti come magistrati un po' cervelotici, troppo sinistri, lontani dalla vita di tutti i giorni e dalle esigenze delle imprese: un cliché destinato a durare nel tempo.

A rovinare tutto sono stati gli anni di piombo e poi la nuova criminalità. I magistrati sono scomparsi dietro vetri blindati, scorte, auto lampeggianti; specializzati in crimini moderni come i riciclaggio. Non c'era posto per i pretori alla De Filippo né per quelli d'assalto; la figura del magistrato era ormai quella della Millardet

della «Piovra», o di Antonio Di Pietro che interpreta se stesso in una non dimenticata trasmissione di Rai Tre che si chiamava proprio «Un giorno in Pretura» ed era lì già bella e pronta quando si è riempita di Tangentopoli.

I fini cervelli di Rai Tre ricordavano evidentemente molto bene le parole fuori campo con cui si apriva il film da cui avrebbero tratto il nome al programma, e dicevano pressappoco così: «Ogni mattina, in qualunque sperduta procura, si svolge lo spettacolo, la commedia umana dei mille casi in cui si rifrange la vita, dei mille personaggi che quel giorno sono di scena».

Le prime trasmissioni, che furono rese possibili dalla collaborazione di alcuni magistrati e dal consenso degli imputati - forse nell'illusione di una platea più grande su cui protestare la propria innocenza - ebbero un successo rilevante, visto anche il costo esiguo della messa in scena.

LA GENTE si appassionava a questa commedia umana, in cui però era già evidente il mutamento della società: storie di figli contesi, di piccoli furti di tossici, di cambiali protestate, di usura. Un brulicare di personaggi senza una trama ultimativa, senza un protagonista; un gusto voyeuristico di rimirare le disgrazie altrui e la curiosità di uno spaccato sociale difficile da trovare.

Tangentopoli trovò questo contenitore e lo riempì naturalmente di se stessa, fino ad una fluviale tracimazione. Si può dire in questo senso che le teletrasmissioni di processi come quello contro Cusani hanno avuto tanta importanza quanto i processi stessi, perché hanno permesso all'opinione pubblica di avere la sensazione di assistere, di partecipare, di essere protagonisti di questi «rituali di degradazione» di un'intera classe dirigente.

Una sensazione certo non vera, e lontanissima dal rito della presa della Bastiglia, ma certo capace di distruggere completamente la macchietta strapaesana del buon pretore.

A questo punto, è giusto che scompaia.

Il Reportage

La Scheda

Dalle università
ai bimbi sudafricani
le donazioni di Bill

Questo è l'elenco delle donazioni fatte da Bill Gates nel 1996-97. Le cifre sono in dollari.

- Teatro contemporaneo (Seattle) 100mila
- Alan Gutmacher Institute (politica della famiglia, New York) 1 milione
- Bharatyia Vidya Centro di Computer (India) 1 milione per educare i poveri a usare il computer
- Ospedale dei bambini (Seattle) 500mila per una clinica oncologica
- Fondazione Biblioteche 200 milioni
- Lakeside School (Seattle) 10 milioni per borse di studio e tecnologie.
- Centro Nelson Mandela per i bambini (Sud Africa) 1 milione e 100 mila
- Harvard University 15 milioni per una cattedra in computer e un centro di scienze informatiche
- Johns Hopkins University 2 milioni e 300 mila per formare professionisti della sanità di paesi in via di sviluppo sul controllo delle nascite e politiche demografiche
- Pacific Center Science (Seattle) 1 milione per modernizzare un teatro
- Rural Development Institute 100 mila per aiutare paesi asiatici nella riforma agraria
- University of Washington 12 milioni per costruire la nuova facoltà di legge
- United Way of Seattle (organizzazione di beneficenza) 3 milioni dal 1990

Fila

La beneficenza
dei nuovi magnati
«telematici»

ANNA DI LELLIO

stanziale al funzionamento moderno delle biblioteche pubbliche. Ed è sicuro che Gates non ha bisogno di piazzare qualche centinaio di computer in più per espandere il suo mercato mondiale.

Ha ragione il «New York Times» dunque che ci troviamo di fronte a un magnate utopista, intenzionato a migliorare lo stato tecnologico del mondo mentre fa del bene? Non proprio. Si tratta piuttosto di quel tradizionale interesse personale «illuminato» caratteristico dell'imprenditore americano. Esiste un nome che definisce questo tipo di beneficenza nella strategia di un'azienda: «cause-related marketing».

Cercando di risolvere un problema che interessa i propri attuali o potenziali consumatori, l'azienda si assicura la loro lealtà nel lungo periodo. In California, per esempio, la Kaiser Permanente, società di assicurazioni e gestione della sanità, ha appena donato 100 milioni di dollari a un fondo di assistenza per i bambini che ne sono sprovvisti. Un grande gesto, che risolverà i problemi di centinaia di migliaia di famiglie con un reddito troppo alto per qualificarsi per l'assistenza agli indigenti, ma non abbastanza per pagare un'assicurazione

privata. Ma senza dubbio anche una politica intelligente. È normale che i miliardari delle nuove tecnologie «investano» nella beneficenza nel settore educativo e della scienza.

Ciò che confonde di più gli osservatori della filantropia è l'improvvisa emergenza sulla scena di una nuova generazione di mecenati. Dal 1994 i miliardari a Seattle sono quasi raddoppiati. Oltre 200 persone hanno un patrimonio di più di 10 milioni di dollari nei due stati di Washington e Oregon, e 40 di questi valgono almeno 100 milioni.

La causa principale di questa proliferazione è ovviamente la Microsoft, fondata da Gates e Paul Allen 22 anni fa. Non solo i due fondatori e presidenti ad aver fatto fortuna, ma un vasto numero di loro dipendenti. È un fenomeno tipico dell'industria informatica, che ha la sua più alta concentrazione sulla costa del Pacifico settentrionale e negli ultimi 25 anni ha creato più di 7 mila miliardari e qualche dozzina di multimiliardari, quasi tutti dal nulla. Molti dipendenti della Microsoft hanno abbandonato piuttosto presto l'azienda, avendo la possibilità di andare in pensione a meno di 40 anni con qualche miliardo in tasca.



ntropi per interesse

Il grande museo che porta il suo nome fatto costruire a New York dal mecenate Solomon Guggenheim. In basso il magnate Bill Gates
Gabriella Mercadini

Si tengono in contatto tra di loro, tramite l'organizzazione Microsoft AlumNet, che conta oggi circa 1100 membri. E si dedicano sempre più alla beneficenza. L'azienda stessa ha una politica molto avanzata di incoraggiamento del filantropismo, e ogni anno offre fino a 12 mila dollari a ogni dipendente per raddoppiare, dollaro su dollaro, i contributi a una beneficenza di sua scelta. Al termine dell'anno fiscale 1997 la Microsoft ha speso a questo scopo 17 milioni di dollari.

Dove vanno a finire questi fondi? I miliardari di Microsoft e altre società elettroniche investono la loro beneficenza nelle solite cause care a ogni americano in ascesa che vuole occupare una posizione sociale di rispetto nella comunità locale: scuole, teatri, programmi sociali di aiuto ai poveri, soprattutto bambini. Un esempio citato dalla rivista della Microsoft è la famiglia Ackerley, arrivata a Seattle dal nord est nel 1975, e titolare di un piccolo conglomerato di media e spettacolo, che ha elaborato una strategia di beneficenza perfettamente equilibrata. «È importante contribuire alle arti perché siamo già proprietari di una squadra sportiva», ha detto recentemente la signora Gin-

ger, dopo che il marito ha acquistato la squadra di basket dei Supersonics.

Ma mentre le élite economiche più tradizionali, e più anziane, dedicavano il loro volontarismo e le loro risorse esclusivamente a istituzioni classiche come l'opera, la sinfonia, e gli ospedali, la beneficenza di Gates è internazionale come l'orizzonte dei suoi mercati. E Paul Allen, uno dei fondatori di Microsoft, si permette insolite stravaganze. Uno dei contribuenti più generosi alla vita della città di Seattle, Allen ha appena donato ai suoi concittadini un museo interattivo del rock 'n roll per un costo totale di 60 milioni di dollari. Il museo è in onore del suo musicista preferito, Jimi Hendrix, un nativo di Seattle. Disegnato da Frank Gehry, il museo evoca una gigantesca chitarra fatta a pezzi come nei tempi d'oro dei concerti rock. Allen ha anche deciso anche di pagare la metà del costo della costruzione del nuovo stadio, un'impresa valutata 425 milioni di dollari, finanziando inoltre il referendum cittadino sulle tasse locali destinate a completare il progetto. Lo stadio si è reso necessario per convincere la squadra di football Seahawks a restare in città. Ma chi è il proprietario



dei Seahawks? Paul Allen. Lo stesso Gates, che si è presentato al mondo come un novello Medici quando ha acquistato il codice di Leonardo - 72 pagine di appunti costate 30 milioni e 800 mila dollari e le sole nelle mani di un privato -, ne ha immediatamente prodotto la versione in CD-Rom, disponibile al dettaglio per 35 dollari.

Ma questo non è che l'inizio. Un'intera generazione non ha ancora contribuito ad alcuna causa, probabilmente perché sono ancora troppo giovani per farlo e miliardari da troppo poco tempo. Non va dimenticato che Bill Gates non è venuto su dal nulla, e suo padre, avvocato dello studio più prestigioso di Seattle, da anni è un leader della beneficenza locale.

I giovani della Silicon Valley stanno ancora comprando la prima casa, e guardano al quarantenne Gates come a un membro di un'altra generazione. Due anni fa il venticinquenne Graham Spencer lasciò il suo programma punk rock alla radio di Stanford per creare Excite, una search engine per l'Internet, con i suoi sei amici. Adesso è proprietario del 4,6% della società, un valore di circa 9 milioni di dollari, ma ancora lavora la sera e nei weekend. Vive sempre con gli amici in

una casa in affitto. I suoi possedimenti di valore sono una collezione di compact disc di punk rock e una Toyota 4Runner. Ha dovuto accontentarsi di una macchina modesta, perché è vegetariano e modelli più costosi sono provvisti di sedili in pelle. Nella Silicon Valley la nuova ricchezza non viene ostentata. Quando l'anno scorso Jerry Yang, fondatore di Yahoo, comprò una casa di circa 2 milioni di dollari a Los Altos, l'intera comunità high-tech ne ha parlato come di una grande stravaganza. Nel 1995 Yang era solo uno studente, e con David Filo creò la più popolare search engine della web. A 30 anni Filo ancora dorme spesso sotto la sua scrivania, in ufficio, nonostante abbia un patrimonio, con Yang, di 500 milioni di dollari. E vive in un appartamento in affitto con altri impiegati. L'ultima volta che abbiamo avuto sue notizie, guidava la stessa vecchia Datsun del 1980. Tra dieci anni forse anche lui sarà sposato con figli, come Gates, e come il padrone di Microsoft avrà costruito la sua prima casa di 60 milioni di dollari. A quel punto forse si guarderà attorno e deciderà di regalare miliardi alle biblioteche comunali d'America in computer e programmi.

Il Ritratto

Quautemoc Cardenas



Quautemoc Cardenas durante i festeggiamenti

Ugarte/Ap

Il regime è alle corde Messico pronto alla svolta

Ha vinto al terzo tentativo Quautemoc Cardenas, figlio di Lazaro, quando sembrava che la storia messicana non avesse trovato posto per lui.

La sterminata umanità inurbata a Città del Messico, inferno e orgoglio, metafora e parodia di una metropoli del nostro tempo, lo ha scelto come «alcalde» (sindaco) per vendicare anni e anni (più di settanta) di parole retoriche, menzogne, tradimenti del Pri, il partito egemone che aveva costretto questa umanità, in massima parte «campesina» a fuggire dal pueblo, dalla loro terra in nome di un futuro, di un ingresso nel primo mondo che non è mai avvenuto.

Ha vinto a modo suo, senza fare compromessi, questo sessantaduenne ingegnere civile, ex militante del Pri, il partito dei compromessi che Cardenas ha lasciato disgustato dieci anni fa per creare successivamente il Prd, la coalizione di centrosinistra, ma che nell'88, due anni dopo già gli aveva mostrato con cinismo (mettendo in atto una colossale frode elettorale che lo aveva defraudato dell'accertata vittoria) chi comanda in Messico e come finisce chi si ribella a questa realtà. Nelle elezioni successive del '94, dopo la rivolta degli indios maya del Chapas la gente, specie quella dell'interno, disorientata da una campagna insidiosa dei mezzi di comunicazione quasi tutti vicini al Pri, aveva infatti punito la sua «amicizia» con gli zapatisti, il suo modo probò, antico di far politica, il suo idealismo, e forse anche il suo incedere politico esitante, qualche volta contraddittorio. Perfino il suo comandante Marcos lo aveva redarguito una volta pubblicamente per la sua ostentata moderazione anche nei momenti in cui sarebbe servito un po' più di polso contro l'arroganza prima del presidente Salinas de Gortari e poi del suo successore Zedillo.

Ma Quautemoc, battezzato così dal padre don Lazaro, cultore del mito e della dignità dell'ultimo imperatore azteco che nel 1521 sostenne una disperata resistenza contro Ernan Cortes, il conquistatore, non si fece travolgere dagli eventi, dall'ansia di far presto, dalla «questione maya» in Chapas, che in tre anni ha bruciato le certezze del Messico neoliberista ed ha travolto più con la forza dei fatti, delle idee, che con i patetici fuciletti di legno in dotazione, le contraddizioni di un sistema ed ha costretto al tramonto il partito egemone al quale tutti i cittadini erano praticamente iscritti fin dal momento della nascita.

Per ironia del destino, Quautemoc, il figlio del generale Lazaro che, quando era presidente nel '38 aveva nazionalizzato il petrolio salvando per sempre almeno un brandello della indipendenza messicana rispetto agli Stati Uniti, ha preso il destino per i capelli, ha capovolto una situazione che sembrava pietrificata solo qualche giorno dopo la morte, a 97 anni, di Miguel Velasquez, il despota della «Confederacion de trabajadores mexicanos», il mitico Cmt, al quale un lavoratore si trovava iscritto (contestualmente al Pri) nel momento stesso in cui cominciava a esistere. Fidel Velasquez, che era nato al tempo della dittatura di Porfirio Diaz, aveva visto Pancho Villa e Zapata ed aveva esordito creando nel '21 il sindacato dei lattai, è stato, per settant'anni, il «socio», il complice di tutti i governi più o meno decenti del paese, risultando determinante nel reperire i voti necessari all'elezione di almeno sei presidenti. Questo vecchio satrapo le cui conferenze stampa erano riprese in diretta tv fino a pochi giorni prima della morte, se n'è andato in tempo per non vedere la prima sconfitta del Pri dal tempo della rivoluzione del '17 ed anche il trionfo, a Città del Messico, nella prima storica elezione diretta del sindaco, di un «transfuga a sinistra», non a caso figlio del presidente che, a metà degli anni Cinquanta, più aveva aiutato nella preparazione logistica la rivoluzione cubana di Castro e Guevara.

Nel 1993 sono stato con Quautemoc Cardenas al forum di San Paulo, il summit dei partiti della sinistra latino-americana che quell'anno di svolgeva a L'Avana. C'erano molti aspiranti presidenti, come il brasiliano Lula da Silva, o il salvadoregno Ruben Zamora, o come lo stesso Cardenas che rassicurati da una realtà in evoluzione, o dal risultato delle precedenti elezioni, sentivano vicino un grande cambiamento nel continente latino-americano. Lula perché nella elezione precedente era stato sconfitto per una manciata di voti da Collor de Mello poi deposto per corruzione. Cardenas perché fermato solo, come detto, da una frode provata ma all'epoca non neutralizzabile. I tempi, al momento del voto nel 1994, non si sarebbero in verità rivelati maturi per dar corpo a questa speranza, ma Cardenas fin da allora mostrava una pazienza e una flemma antica, sicuro che il suo tempo sarebbe un giorno o l'altro arrivato.

Sulla via del ritorno da L'Avana verso Messico ho viaggiato con lui. Mi raccontò della sua famiglia patriarcale, dei suoi tanti fratelli e dei

suoi tanti figli, del suo primo lavoro di ingegnere, verso la fine degli anni Cinquanta, della valle del rio del Balsas e dello Stato di Michoacan, lo Stato di cui prima suo padre e poi lui (dall'80 all'86) quando ancora militava nel Pri, era stato governatore. «Ho diretto la costruzione di una centrale idroelettrica e ho patrocinato un progetto siderurgico che è stato nel tempo il prodomo nella nascita di una città che porta il nome di mio padre, Lazaro Cardenas, e che nel '63-'64 era un pueblo di 2.500 anime. È stato un impegno durato dieci anni», mi ha spiegato in modo semplice con un tratto che non rivelava certo un'ossessione del potere. Non aveva guardie del corpo. Solo uno dei figli con lui.

Mi aveva poi parlato della nascita e dell'evolversi del suo impegno politico: prima con la Confederazione nazionale campesina «cercando di aiutare il Pri a capire da dentro le trasformazioni e le ansie del paese che cambiava», e poi come senatore. «Nell'apparato del partito non ho soggiornato molto. Cercavo di spingere la riforma agraria in un'epoca in cui questo obiettivo non veniva considerato una priorità della vita nazionale. Poi sono stato senatore in un'epoca di transizione, fra il governo del presidente Echevarria e quello di Lopez Portillo. Egli allora, come ho continuato a fare, ho percorso in lungo e in largo lo Stato di Michoacan. Tutti i 113 comuni, anche se la mia elezione si preannunciava scontata. Una scelta di rispetto, di decenza verso la gente. Il presidente Portillo per la profonda conoscenza della mia terra d'origine, mi chiamò per tre anni a fare il sottosegretario nel settore forestale. Per questo lasciai il Senato e non fui risucchiato dalla «bassa politica».

**È giunta
infine
la vittoria
dopo una
lunga marcia
per il profeta
della riforma
democratica
dello Stato
messicano
Il suo tratto
principale:
antiretorica
e moderazione**

L'elezione a governatore dello Stato di Michoacan fu l'impegno successivo e anche l'esperienza che convinse Cardenas al distacco, alla diaspora dal Pri. Una storia un po' simile all'esperienza di Leoluca Orlando a Palermo con la Dc prima e poi con la creazione della Rete.

«Non avevo mai fatto parte dell'apparato del partito. Non avevo amici in quella macchina di potere ed ero critico ormai da diverso tempo sulle scelte economiche e sociali. Nell'86, dopo la 12 assemblea del Pri, un congresso deprimente, cieco, convinto che il potere potesse rimanere immutabile nel tempo, insieme a Porfirio Muñoz Ledo che aveva appena lasciato il suo incarico di ambasciatore all'Onu, decidemmo che i nostri dubbi sulla democrazia nel partito esul modo di affrontare i problemi del paese dovevano trovare risposta, dovevano spingerci a una presa di coscienza. Ci ritrovammo una prima volta in dodici, poi poco a poco cresemmo. Qualche giornalista cominciò a scrivere che stava nascendo una «corrente democratica» nel Pri. Scegliemmo questa definizione per identificare il nostro gruppo. Volevamo che il partito stimolasse un cambiamento rispetto alla politica economica che stava deteriorando giorno dopo giorno i livelli di vita della maggior parte dei cittadini e volevamo che il debito estero fosse gestito in modo più orgoglioso, più rispettoso delle sofferenze del nostro popolo, meno asservito agli ordini dei grandi organismi economici internazionali. Questo ci procurò un contrasto prima con

l'apparato del partito e poi con il presidente De La Madrid che stava per designare il suo successore, appunto Salinas de Gortari, insistendo in un rito imperiale, medioevale. Noi volevamo che questa abitudine cambiasse, che ci fosse una reale democrazia interna. Cominciarono gli attacchi dal marzo '87 fino all'autunno. Dissero che eravamo il cavallo di Troia della sinistra. Il Prd che nell'88 aveva vinto le elezioni ed era stato rapinato con un vero golpe della vittoria elettorale, prese corpo in quei giorni. Quando alle elezioni si profilò il nostro trionfo dissero che era caduto il sistema dei computer addetti al controllo dei voti. Il risultato fu comunicato diversi giorni dopo e fu annunciato che aveva vinto il Pri, di pochi voti ma aveva vinto. Non servì a nulla scoprire in seguito migliaia e migliaia di schede bruciate nei depositi rifiuti». Dieci anni dopo questo ingegnere dal profilo azteco che parla due lingue indigene e che è stato definito una sfinza, gusta il premio alla sua incrollabile pazienza. «Cinquecentoventi militanti del Prd sono stati assassinati in questi anni. Dedico questo successo a loro», ha dichiarato l'altra sera Quautemoc dopo l'elezione a sindaco di Città del Messico, venti milioni di abitanti, un quarto del paese. Dopo la rivolta zapatista del '94 si affermò che niente nel paese sarebbe più stato uguale a prima. Ora è chiaro che quella previsione non era campata in aria. Quautemoc Cardenas «alcalde» della città più grande del mondo, è la prova di quella rivoluzione. Comunque vada è l'inizio infatti per il Messico di una trasformazione che nemmeno la «revolucion» è riuscita a fare.

Gianni Minà

10SPC10A1007 ZALLCALL 11 21+57:43 07/09/97 M

+



+

+

Houston Senza stato niente istruzione

Alfabetizzazione e istruzione sono stati tra i fattori più potenti delle grandi trasformazioni sociali e politiche europee dal Cinquecento all'Ottocento, ma si sbaglierebbe a pensare che siano state, da sole, di per loro si potrebbe dire, sinonimo di progresso, democrazia, allargamento della partecipazione alla cosa pubblica. E si sbaglierebbe a pensare che gli effetti della diffusione di alfabetizzazione e istruzione abbiano avuto, quasi per effetto di trascinarsi meccanico, risultati omogenei nelle varie regioni d'Europa. Lo storico britannico R. A. Houston ha colmato una lacuna presente nella ricca storiografia dell'alfabetizzazione continentale, (se si eccettua la monumentale opera di Harvey Graff), presentando per la prima volta un'analisi comparata della realtà dell'istruzione e delle forme di insegnamento nel corso di ben tre secoli e riguardo all'intera Europa. Il risultato dell'opera («Cultura e istruzione nell'Europa moderna», Il Mulino, lire 42mila), è più sorprendente di quanto si immagini: «Istruzione, alfabetismo e stampa... argomento l'autore non sono "cose" con una propria identità, ma l'insieme che esercitano dipende dall'ambiente in cui operano».

In altre parole l'alfabetismo non può essere staccato dal suo contesto e da solo non poteva e non ha fatto molto: la sua importanza relativa dipendeva in ciascun determinato periodo dalla classe sociale, dal sesso e dal luogo in cui si risiedeva. Di più: le implicazioni del mutamento in campo educativo e culturale, dipendevano e dipendono per la loro efficacia dall'apertura dello Stato, delle strutture sociali, politiche, economiche e giuridiche esistenti in quel momento e in quel luogo. Ciò non vuol dire negare l'importanza dell'impatto che la diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione ha avuto nell'Europa: il cambiamento della scena è enorme e impressionante ma l'analisi mostra che la realtà è più complessa. E che non c'è miglioramento delle condizioni reali di vita senza uno Stato o una struttura sociale e culturale che quel miglioramento contempra.

In un volume mai tradotto in Italia la storia di un giovane scienziato polacco che fuggì nella Russia sovietica

Weissberg, il fisico che divenne operaio L'odissea di una vita tra Stalin e Hitler

Alex era nato a Cracovia, nell'impero asburgico. Amico di Koestler divenne comunista, e nel 1931 lasciò la Germania per fare lo scienziato in Russia. Una scelta di vita comunista, attraversata dalla tragedia, che ha ispirato una grande testimonianza.

Alex Weissberg nacque a Cracovia, allora appartenente all'Austria, nel 1901. Figlio di un ricco mercante ebreo, studiò fisica matematica e ingegneria a Vienna e si unì al Movimento giovanile socialista, all'età di 17 anni. Dopo la laurea fece svariati mestieri, tra cui l'assistente lettore al Politecnico di Berlino e il «technical expert»: viaggiò in Germania come supervisore prodotti industriali per il governo argentino. Partì per l'Ucraina, nel '31, per lavorare a Kharkov, all'Istituto di Fisica che l'amico Arthur Koestler considerava «uno dei migliori laboratori di ricerca nel campo della fisica in Europa». Di carattere gioviale, buon umorista e una passione per i dolci, bastava che si parlasse di marxismo, o di un qualunque serio argomento per vederlo trasformato, gli occhi stretti e penetranti, occupato a farsi polpette, dialetticamente, di chi cercava di controbattere.

Vocazione testimoniale

Weissberg divenne scrittore, come altri intellettuali del suo tempo, più che per talento o inclinazione interiore, per necessità testimoniale. Il suo libro più importante è «Conspiracy of silence», uscito a Londra, per l'editore Hamilton nel '52 e fece subito scalpore, attaccato violentemente dai laburisti. In Francia i comunisti bruciarono l'edizione francese in pubblico e nessuna voce della sinistra prese le sue difese. In Italia il libro non è mai uscito. Feltrinelli pubblicò, nel '58, di Weissberg «La storia di Joel Brand», capo del movimento ebraico clandestino a Budapest, che contattò i gerarchi nazisti nel tentativo di salvare la vita a un milione di ebrei, in cambio di diecimila automobili. Sul finire della guerra gli ufficiali agli ordini del Führer pensavano a come farla franca con più soldi possibili, e avevano bisogno di automezzi per prepararsi una via di fuga. «La storia di Joel Brand» è l'intrattenimento di contatti, manovre, ricatti, desideri febbrili e di ritratti esemplari, come quello di Gisi Fleischmann, ebrea di Bratislava, che combatté nella Resistenza e morì uccisa nelle camere a gas.

«Conspiracy of silence» è un poderoso volume di poco più di 500 pagine; una lunga cronaca buia e fredda che si cala, come lo straordinario e chirurgico «Buio a mezzogiorno» di Koestler, nei sotterranei della follia staliniana. È il diario di una pazzia ostinazione: accettare l'annullamento dell'individuo nella catarsi collettiva, con leggi ferree da rispettare, per mantenere saldo il bronco: non ci dovevano essere voci discordanti, cedimenti, debolezze. L'unica cultura era quella del sospetto. Per far digerire carestie, lavoro duro e schiacciare gli slanci di libertà individuale, si sbandierava la tesi del Grande Progetto per una nuova società.

Se la parola doveva essere accuratamente filtrata, non restava altro che il pensiero, ultimo rifugio, an-



Stalin e Gorkij

che se divorato dai sensi di colpa. Per sperare di salvarsi, occorreva aggrapparsi alla lucidità del pensare e mantenere un distacco, una riserva d'energia, nonostante le torture, la dittatura del silenzio, gli anni di carcere. Bisognava, anzitutto, salvare se stessi dalla follia, dai pensieri suicidi. Il testo di Weissberg è anche questo: una lezione di sopravvivenza.

In principio era la speranza. Il desiderio, di non vedere più segni d'ingiustizia. La sete d'irrazionalità, un sogno che poteva permettersi molti errori di partenza; sopportare sofferenze atroci. Tutto andava bene per lo scopo, scrisse Weissberg: la morte di dieci milioni di contadini durante la carestia per la Nuova Politica Economica di Stalin.

Otto milioni di prigionieri politici stazionarono nelle patrie galere, o furono mandati a marciare e a sputare sangue, lavorando in Siberia. Si teorizzò che una «grande purgazione» era un'idea delirante, ma una liberazione dalle deviazioni, dal marciame, dalle corruzioni dell'apparato statale, poliziesco, di governo. Prima o poi, il popolo sperava, che a furia di cambiare gli ufficiali dell'equipaggio, si sarebbe trovato il gruppo giusto che avrebbe guidato verso la rotta, già vista dal grande Timoniere.

«La congiura del silenzio» è la sequela meticolosa di una feroce illusione che coinvolge, non solo intellettuali, ma anche gente semplice, lavoratori manuali che crederono che l'aria «cospirasse» di fresco, di buco. Ci fu chi abbandonò il lavoro, un buon salario, un futuro già

tratteggiato per indossare la tuta blu, fianco a fianco con gli operai. Ci fu, a sinistra (e questo atteggiamento tornò nel '68) chi si vergognò di non avere calli alle mani: in un dialogo tra Weissberg e Koestler, quest'ultimo dice: «Voglio lavorare in una grande fabbrica. Non si può essere un vero comunista, se non si provano le stesse fatiche degli operai». Il giovane Weissberg, in vacanza in Italia considerò che c'erano troppe opere d'arte nel Bel paese, rispetto ad altre nazioni. Quando prenderemo il potere, pensava, distribuiremo questi patrimoni un po' dappertutto.

Il partito s'impegnò a creare un proletariato che provasse a competere in abilità e in conoscenza con gli intellettuali e gli scienziati. Stalin non si fidava degli intellettuali, li detestava.

La persecuzione, gli arresti, ricorda Weissberg, all'inizio di «Conspiracy of silence», cominciano con un dirigente trovato morto: l'uccisione di Kirov, segretario del partito a Leningrado, scoperto cadavere con un colpo di proiettile il 1° dicembre 1934. Nonostante le molte costruite confessioni che vennero dopo, non fu mai trovato il colpevole. Vennero nel '36 i processi politici a Zinoviev, Kamenev, seguito nel gennaio '37 da quelli a Piatakov, Rodek e, un anno dopo, a Bucharin. Gli iniziali arresti comprendevano seguaci di Trockij, menscevichi, social-rivoluzionari, armeni, nazionalisti georgiani, anarchici, nazionalisti ucraini; ma presto si perseguì anche i circoli bolscevichi e si mandò in galera molti membri del

partito. Poi, gli arresti, raggiunsero tutti gli strati sociali: «Giorno e notte la polizia sovietica vagava per città e villaggi strappando gente dalle loro case e caricandole in macchina per sottoporli a lunghi interrogatori. Milioni di contadini furono arrestati, impacchettati su treni e spediti nei campi di concentramento nel nord siberiano». Weissberg, che nel frattempo viveva e lavorava a Kharkov, vide l'arresto in massa degli armeni.

Molti di loro erano analfabeti, c'erano lustrascarpe, taxisti o gente che sopravviveva con piccoli traffici al mercato nero, e non avevano la minima idea delle accuse che venivano loro rivolte.

Contro le minoranze

La Gpu insistette con la tesi che tutte le minoranze linguistiche presenti in Urss avevano tramato contro Stalin e il governo: russi d'origine germanica, polacca o lettone, per Hitler; coreani o mongoli per il Giappone; armeni, siriani e persiani per i britannici. Nel dicembre del '38 il capo della Gpu, Nikolai Yezhov fu rimesso e sparò nel nulla.

Weissberg, dalla galera di Kharkov fu trasferito a Kiev e poi a Mosca. Lì, incontrò prigionieri provenienti da tutta l'Unione Sovietica: dall'Artico al deserto di Karaganda. Consegnato dai sovietici alla Gestapo, il 5 gennaio 1940, fu portato a Varsavia, Lublino e poi nel ghetto di Cracovia. Nel marzo 1943, venne caricato su un treno e rinchiuso nel campo di concentramento polacco di Kavencin. La moglie e il padre di Weissberg, i due fratelli e molti dei

Libri su utopia & gulag

Ecco alcuni testi sullo stalinismo come esperienza vissuta. Arthur Koestler, «Il Dio che è fallito», Comunità. Ignazio Silone, «Uscita di sicurezza», Mondadori. Angelo Tasca, «L'autobiografia dello stalinismo», Comunità. Boris Souvarine, «Stalin», Adelphi. Margarethe Buberneuman, «Prigioniera di Stalin e di Hitler», Il Mulino. Da non dimenticare inoltre «Buio a mezzogiorno», celebre romanzo di Koestler. Sulla psicologia degli stalinisti Einaudi ha pubblicato da poco il libro di Loris Marcucci: «Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Lazar M. Kaganovic».

suo amici furono massacrati dalle SS. Con l'aiuto dei superstiti della resistenza polacca, riuscì a scappare e a nascondersi a Varsavia, dove prese parte a scaramucce contro i nazisti. Il 17 gennaio 1945 i russi entrarono nella periferia della capitale polacca. Diciotto mesi dopo, Weissberg s'imbarcò per il porto svedese di Malmö e assaporò, finalmente, la libertà, dopo un decennio.

«Conspiracy of silence» è un documento: cronaca dove scorrono le facce dei compagni di cella, degli aguzzini, dove sopravvive una disperata voglia d'ironia, la constatazione che l'odio, le vendette, i rancori non si cancellano per decreto: non si possono estirpare, che ognuno è e sarà, uguale al padre alla madre: figlio della sua classe. Potrà arricchirsi o finire in fallimento, chiedere l'elemosina, oppure ostentare auto di lusso, ma i dettagli, lo tradiranno. In carcere, Weissberg aprirà gli occhi, nei suoi colloqui con il compagno di cella Rozhasky imparerà cos'è l'anima russa: un percorso che da Ivan il Terribile, Rasputin, arrivò a Stalin (a Breznev e a Zhirinovski).

La «congiura del silenzio» è una storia di orrori assurdi da scolpire nella memoria; è un campanello d'allarme per qualsiasi sonnecchiante futuro che convive con i fantasmi dell'irrazionale. L'utopia ha con sé i germi della follia, ci insegna Weissberg, e l'essere umano è in precario equilibrio, assoggettato dal compromesso e attratto dagli estremi.

Marino Pasini

In un'intervista Paolo Emilio Taviani contesta la tesi del «regolamento di conti» interno alla Resistenza «L'azione di via Rasella? Gli alleati erano d'accordo»

Secondo l'ex ministro fu un vero atto di guerra e lo scopo era alleggerire la pressione delle forze tedesche durante l'avanzata anglo-americana.

ROMA. L'attentato di via Rasella che innescò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine fu un vero e proprio atto di guerra compiuto dai partigiani non per un regolamento di conti al loro interno (come sostenuto dal gip di Roma Pacioni) ma su input preciso degli alleati. Lo scopo dell'azione doveva essere quello di alleggerire la pressione delle forze tedesche che impedivano loro l'avanzata verso Roma. Lo stesso giorno, infatti, avrebbe dovuto saltare in aria la sede di una banca romana, creando così una situazione particolarmente difficile da gestire per le truppe del terzo Reich. La rivelazione è di uno dei grandi testimoni dell'epoca, Paolo Emilio Taviani, ed è destinata ad aprire il dibattito storico e politico su uno degli episodi più controversi della Resistenza italiana.

Definito ancora in questi giorni «l'uomo che non ha ancora aperto il libro dei ricordi», Taviani ha rilasciato una lunga intervista al Popolo per spiegare come andarono ef-

fettivamente le cose quel 23 di marzo 1944, quando una bomba fabbricata con polvere da sparo e chiodi e nascosta in un contenitore della spazzatura esplose nel centro di Roma uccidendo 33 militari della divisione tedesca «Bosen». «Si trattò di un atto di guerra, fu il frutto di una strategia di guerra sollecitata dagli alleati», dice l'ex ministro degli Interni senza mezzi termini. «Nessuno si chiede perché nel marzo del '44 i soldati tedeschi passavano per il centro di Roma in violazione della dichiarazione che la rendeva Città aperta», sottolinea Taviani nell'intervista, «in realtà Roma era di fatto ancora occupata ed i nazisti violavano in cento modi gli impegni assunti, così come avrebbero fatto molte altre volte». L'azione di alleggerimento del fronte di Anzio doveva essere duplice: da una parte l'azione di via Rasella, dall'altro un attentato contro un edificio pubblico, o forse una banca, ma quest'ultimo «fallì per questioni tecniche». Taviani non era a Roma in quei giorni, ma in



Paolo Emilio Taviani

Liguria dove guidava la Resistenza. «Quando arrivai a Roma - ricorda al Popolo - trovai un clima di ostilità nella componente cattolica del Comitato di liberazione nazionale nei confronti di quell'atto. Personalmente sono sempre stato sospettoso di fronte all'alto numero di medaglie concesso agli autori». Ma questo non è un argomento per chi vuol ridurre quell'azione ad una sorta di complotto voluto dalla componente comunista della Resistenza per liberarsi degli azionisti o dei gruppi comunisti considerati eretici. Soprattutto non regge la tesi secondo la quale le Fosse Ardeatine potevano essere evitate se Rosario Bentivegna e Carla Capponi si fossero consegnati nelle mani di Kappler o Priebke.

«C'era un ordine tassativo del CLN e del CLN dell'alta Italia di non consegnarsi mai», spiega senza mezzi parole Taviani, «molti di noi portavano con sé in ogni momento una pastiglia di cianuro e non si poteva fare altrimenti perché tutti sa-

pevamo che quando i nazisti usavano le scariche elettriche nelle torture, non esisteva la possibilità di reggere agli interrogatori. Certo, tutti avevamo pronta una storiella da raccontare, ma di fronte alle scariche elettriche, nessuno poteva dirsi sicuro di sé». E non regge nemmeno il paragone con il caso di Salvo D'Acquisto, il carabinieri di Ladispoli che si addossò la responsabilità di un attentato partigiano, e venne ucciso dai tedeschi, per evitare che questi scatenassero una rappresaglia nei confronti della popolazione innocente. «Non esistono paragoni fattibili con quella vicenda», scrive ancora l'ex ministro degli Interni, «D'Acquisto fu un grande eroe, ma non era un membro della Resistenza armata. I nazisti infatti non lo torturarono perché sapevano che non aveva informazioni da fornire».

Il nocciolo della questione, secondo Taviani, è un altro: l'interesse che avevano gli alleati anglo-americani acché Roma divenisse

luogo di azioni di guerra agli inizi della primavera del '44, vale a dire proprio nel momento in cui preparavano l'avanzata finale verso la prima della tre capitali dell'asse di ferro a cadere nelle loro mani, cosa che avvenne il 4 di giugno successivo. «Erano stati richiamati da parte degli alleati affinché a Roma ci fossero atti di guerra contro i tedeschi», sono le parole di Taviani, «la loro presenza aveva violato lo status di Roma Città aperta, e quindi la capitale era zona di guerra. E non sono le mie opinioni personali, queste: sono fatti che hanno avuto per testimoni autentici partigiani come Baldassarri e Paladini». Quest'ultimo era un agente dell'OSS (i servizi segreti americani creati dal gen. Donovan per le azioni segrete in guerra, dai quali poi sarebbe nata la Cia) che teneva i contatti con la resistenza romana. Scomparso alcuni anni fa, ha fatto in tempo a lasciare una dichiarazione giurata alla procura militare di Roma utilizzata in questi mesi nel processo Priebke.



ARGENTINA LE VIE DEL TANGO



Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela e altri grandissimi interpreti del tango argentino vi accompagneranno alla scoperta di un ritmo e di una musicalità in cui il fuoco della passione brucia di poesia.

IN EDICOLA A
L.16.000 IL CD
E UN FASCICOLO
DI 24 PAGINE A
COLORI (A CURA
DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)

Il Commento Da Marte l'abito antistupro

GIANLUCA LO VETRO

Dopo ammaliati danzatrici del ventre senza neanche sette veli, concubine nude coperte di soli gioielli, seducenti quanto infide Mata-hari, sfrontate donne del can can, arriva l'abito anti-stupro. Cosparsi di aculei che respingerebbero anche la più innocua e dolce carezza, il modello, presentato ieri alle sfilate di alta moda parigine, porta la firma di Paco Rabanne, già inventore della maglia d'acciaio. Sensibile ai modernismi anni '70 che lo hanno sempre spinto a metallizzare la figura femminile con abiti-carrozzina, questa volta il creatore rinnova il suo appuntamento ai confini con la fantascienza, proponendo un guardaroba già pronto per Marte. Così, sui modelli in inox appaiono cappotti di plastica. Vuoi per le sottane di ferro, vuoi per le pellicole protettive, modello condom o domopak, la donna di Rabanne è comunque inaccessibile: eternamente sigillata in materiali isolanti. A rendere definitivamente inespugnabile, nonché inavvicinabile, questa creatura siderale, arriva anche l'abito «antistupro» con quegli spuncioni da porco spino. Una gag? Lo stilista non aggiunge verbo a quello simbolico dei suoi abiti. Rabanne, temendo per la sua creatura proiettata nello spazio chissà quale attacco di chissà quali ultracorpi, continua a moltiplicare gli schermi protettivi, difensivi e ora anche offensivi sul corpo femminile. Tuttavia, pensando alle sfilate maschili appena terminate fra trasparenze, tacchi, diamanti e quant'altro, nel limbo della moda viene da chiedersi, dove e quali siano gli uomini pronti ad aggredire la femmina blindata di Paco. Non a caso, come a stimolare gli appetiti sessuali sepolti dal narcisismo maschile, gran parte dell'alta moda parigina ha mostrato femmine provocanti, al limite della lascivia. E Rabanne sottolinea che la sua donna a tenuta stagna è pronta per Marte: un altro pianeta. Ma sulla terra, allora, come ci si vestirà?

Finocchiaro: «La differenza non è uno svantaggio. Ora un nuovo patto con gli uomini»

Istruzione, donne vincenti Ma è difficile trovare lavoro

Presentato il terzo rapporto sulla situazione femminile in Italia che sarà illustrato all'Onu. I dati dicono che non c'è solo discriminazione. «Assenti dalla politica ma la soluzione non sono le quote».

ROMA. «Le donne non sono un gruppo oppresso e bisognoso di tutela, ma la metà della popolazione, che sta conquistando alti livelli di formazione e professionalità. In questa nuova prospettiva la differenza di genere è il contrario di uno svantaggio: è una ricchezza e un valore per migliorare tutta la società». Con questa premessa la ministra per le pari opportunità Anna Finocchiaro ha presentato ieri a Roma il terzo rapporto sulla situazione delle donne in Italia, che sarà illustrato il 15 luglio a New York nell'ambito della «Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne» (C.e.d.a.w.) presso le Nazioni Unite. La lettura «in positivo» della realtà femminile - ha insistito Finocchiaro, che pure non ha sottovalutato il permanere di discriminazioni - non è una posizione scelta ideologicamente, ma un dato della realtà.

Non a caso i dati di cui il rapporto è molto ricco si aprono sull'istruzione: le ragazze in Italia studiano di più e meglio dei loro coetanei maschi. Nel '95-'96 fra i giovani che avevano frequentato sei anni di Università il 38,2% delle ragazze aveva ottenuto la laurea, contro il 33,1% dei ragazzi. Le giovani frequentano di più i licei: tra l'85 e l'96 la percentuale sale dal 25,8 al 31,6, mentre per i maschi l'incremento è tra 21,8 e 24,9. Valori inver-

si, invece se si guarda agli abbandoni scolastici: nelle scuole superiori 7,9 per i maschi, 5,3 per le femmine. Insomma, se il capitale decisivo nelle società moderne è la formazione, le donne dimostrano di voler investire con grande sicurezza in questo futuro.

Naturalmente, se si sposta lo sguardo al mercato del lavoro, il panorama non è tutto rose e fiori. Dopo la Spagna, l'Italia resta il paese europeo in cui per le donne è più difficile accedere a un lavoro retribuito. Con le punte drammatiche delle regioni del Sud, dove tra i 14 e i 24 anni la disoccupazione femminile oscilla tra il 70 e il 60 per cento, circa il doppio della già altissima inattività maschile. E tuttavia anche questa realtà tende a modificarsi, con linee di tendenza che in modo relativo favoriscono le donne rispetto agli uomini. Nell'industria, dal '93 l'occupazione femminile è calata meno (1% di fronte al meno 4,4%) di quella maschile. Nel terziario la presenza delle donne supera il 40 per cento, con punte - è il caso del nuovo funzionario nel settore assicurativo e finanziario - che arrivano al 70 per cento. Per migliorare questa situazione - è stato detto ieri nel corso della conferenza stampa - sarà decisa una riforma dello stato sociale che cambi radicalmente un modello costruito intorno alla figura del capofa-

miglia maschio adulto, e per lo più lavoratore dipendente. «Anche le parti sociali, sindacato e Confindustria - ha osservato Anna Finocchiaro - dovrebbero farsi più carico di un punto di vista che, comunque, spettará a noi donne far valere». Tanto più che le nuove forme del lavoro autonomo vedono una presenza femminile più consistente in Italia (16%) che in Europa (10%).

Un altro punto che ha suscitato discussione è stato il rapporto tra donne e politica. Qui tornano le note dolenti. Presenti in modo massiccio nell'associazionismo e nelle articolazioni della società civile (anche qui le giovani da 15 a 20 anni sono più attive dei loro coetanei maschi: le prime si mobilitano tra l'8,7 e l'11 per cento, gli altri tra il 5,3 e l'8,8), le donne quasi spariscono nelle «sedi della decisione». In coda alle statistiche europee per presenza in parlamento e ai «gradi alti», anche se nel governo Prodi ci sono tre ministre e otto sottosegretarie. Perché le cose stanno così, e che cosa bisogna fare?

Finocchiaro ha affermato di non credere alle politiche delle quote, e anche la strategia delle pari opportunità - come dimostrano gli scarsi risultati della legge 125 per le «azioni positive» - sembra aver fatto il suo tempo. La signora ministro sembra credere di più a un'azione politico-

culturale volta alla creazione di un «nuovo patto» tra uomini e donne. «L'attuale classe politica - ha affermato - dovrebbe essere afflitta dal fatto che la realtà del paese non si rispecchia nelle istituzioni e nei luoghi della decisione. Questa è una politica virtuale...». È stato uno dei pochi uomini presenti ieri, comunque, a riconoscere che le candidature oggi vengono scelte da una «oligarchia maschile» assai più che in passato: le donne, e gli uomini, hanno poche scelte per sostenere altre donne. Resta aperta, invece, la domanda sull'effettivo desiderio femminile di partecipare a questo tipo di competizione politica.

Il rapporto riprende e analizza molti altri dati interessanti, anche se in gran parte noti, sulla condizione femminile italiana. Dalla diminuzione degli aborti, alla consistenza dell'immigrazione, al fortissimo decremento demografico. Ne ricordiamo uno solo, relativo all'alta incidenza di donne anziane che vivono sole (il 31,4% dai 60 anni in su, contro il 10,3% di uomini soli della stessa età). Da recenti studi risulta che quasi l'80 per cento delle donne oltre i 75 anni svolge lavoro di cura per parenti, vicini di casa e amici. Mentre più di un terzo non riceve alcun aiuto.

Alberto Leiss

Un racconto del parlamentare Antonio Soda

D'accordo grazie al salotto l'avvocato e il procuratore

A sostegno delle sue tesi garantiste, l'ex magistrato, membro della Bicamerale descrive una appassionata discussione nella «accogliente casa di Anna».

Nel salotto, una cosa è chiara: il governo di ciò che accade è nelle mani di una donna.

Gli ospiti sono ospiti: non dettano le regole.

Se sono «politici di professione», difficilmente verrà concesso loro di trasformare la serata in un prolungamento della riunione finita dieci minuti prima: i politici, come gli altri, dovranno trovare il modo e le parole per rendere interessanti le cose (politiche) che hanno da dire, intrecciandole con altri oggetti di conversazione - la letteratura, la musica, il cibo, l'amore - altrettanto interessanti.

Sarà per questo che molti «padroni di casa» della politica ritengono la frase «fai politica nei salotti» un'accusa sanguinosa?

Molti. Non tutti. L'ex magistrato di Cassazione Antonio Soda è uno dei settanta membri della commissione bicamerale per le

risforme.

Basta leggere i bollettini parlamentari per rendersi conto di come a Soda non manchino certo le parole per dire la politica nella quale, ogni giorno, è immerso fino al collo.

Eppure, per sostenere le sue tesi (garantiste, ed è uno dei suoi meriti) sulla giustizia e sul rapporto tra magistratura e politica, ha deciso di scrivere un racconto ambientato in un salotto.

È nella «molto accogliente» casa di Anna, infatti, che si svolge l'appassionata discussione tra un procuratore - grande inquisitore, depositario dell'etica pubblica - sospettoso verso chi vuole separare la funzione del giudice da quella del pubblico ministero e un giovane avvocato convinto della necessità di abbandonare il carattere inquisitorio del nostro sistema giudiziario, introducendovi il principio di parità tra accusa e difesa e, dunque, la separazione delle carriere.

Il tutto, mentre il commensale Filippo mostra come la necessità dell'indipendenza del Pubblico ministero sia stata suggerita alla cultura italiana dal melodramma e, in particolare, dalla storia di Beatrice, musicata da Bellini nel suo «Beatrice di Tenda».

E mentre, al lato della discussione, nasce l'«amore d'amore tra Angela, la figlia del «signor giudice, pardon, signor procuratore» e l'avvocato.

Nel salotto si discute, si litiga, ci si innamora. Alla fine del racconto, il procuratore e l'avvocato, pur restando ognuno della sua opinione, non solo si parlano, ma si riconoscono un po' dalla stessa parte.

Dalla parte di Angela. E dalla parte della giustizia.

Si dice che i diversi poteri dello Stato non riescono più a riconoscersi l'uno con l'altro.

Si dice pure che la Bicamerale sia lontana da chi non ne fa parte. Forse suggerisce Soda - dovrebbero esserci più salotti nei quali mangiare e bere bene, ascoltare musica, litigare, innamorarsi.

Franca Chiaromonte

Sentenza in Scozia

Uxoricide ma non va in prigione

LONDRA. Niente prigione per un uomo che in Scozia ha ucciso per gelosia la moglie con undici coltellate: un giudice dell'Alta Corte ha fatto scalpore e sdegnato in modo particolare i movimenti femministi sentenziando che non è opportuno per l'imputato, David Swinburne, un periodo dietro le sbarre. «La sua detenzione - ha argomentato il giudice Prossner - causerebbe solo un dolore ancora maggiore ai tre figli. L'«uxoricida espierà» la sua colpa con 200 ore di lavori socialmente utili». La sentenza ha suscitato vive proteste da parte delle associazioni che difendono i diritti delle donne. Laura Aiteken della «Scottish Women's Aid» l'ha definita «ridicola» e l'ha denunciata come un cattivo, inquietante esempio per molti uomini violenti. Quarantacinque anni, di professione saldatore, Swinburne ha ucciso la moglie lo scorso anno durante un furibondo litigio. La donna gli aveva confessato che aveva una relazione con un altro e voleva andarsene. Anche il padre e la sorella della vittima hanno testimoniato a favore di Swinburne.

Si dice pure che la Bicamerale sia lontana da chi non ne fa parte. Forse suggerisce Soda - dovrebbero esserci più salotti nei quali mangiare e bere bene, ascoltare musica, litigare, innamorarsi.

Franca Chiaromonte

Lo Specchio di Eros



Tra Maiale e Vacca
Padrone e Schiava
avete
qualche preferenza?

SUSANNA SCHIMPERNA

Come pretesto per uno dei suoi soliti articoli sulla sessualità, una settimana si è l'altra pure presentati come verità rivelata di un'incombente rivoluzione sessuale. «L'Espresso» ci regala nell'ultimo numero un'intervista a Shire Hite, in Italia per pubblicizzare il suo nuovo libro. Un po' sessuologa e molto santona, la Hite ci mette al corrente di sconvolgenti realtà: la donna vorrebbe sedurre ma non lo fa, l'uomo vorrebbe trovare una donna che gli dia sempre ragione ma non la trova, e tutti e due, i delinquenti, si oppongono ancora a quell'uso ininterrotto del preservativo che la Hite vorrebbe imporre anche alle coppie sposate (in nome di un rapporto soffuso di intimità, tenerezza e fiducia).

Passi per la Hite, è una all-American woman e probabilmente, pur non sapendo quel che dice ci crede davvero, ma sul test a seguire no, non si chieda per esso tolleranza al lettore all-Italian. Stiamo scherzando?

Sui test dell'«Espresso» ci contiamo, da anni. Sono divertenti, imprevedibili, spiritosi. Chi storce il naso è lo stesso che se li fa di nascosto e tenta pure di barare sui risultati. Allora abbandoniamo al suo destino da milioni di dollari di diritti d'autore la Hite, e guardiamoci il test.

Tutto bene fino alla domanda (citazione a memoria): «Due ordini di risposte, per Lui e per Lei. A Lui, la scelta tra Maiale, Dio, Padrone e Orsacchiotto. A Lei, tra Vacca, Dea, Schiava, Cucciola. Già l'idea che «maiale» e «vacca» usati come vezzeggiativi siano analoghi, è del tutto assurda. Maiale ha un senso allegro di «iper-sensuale». Vacca si dice con disprezzo. Meglio sarebbe stato Porco e Porca.

Ma su quale rintercinata teoria si baserà mai la pretesa che sentirsi «padrone», per un uomo, abbia la stessa valenza psicologica del sentirsi «schiava», per una donna? Si può concedere, e nemmeno tanto, che le cose siano complementari, il che significa esattamente il contrario di analoghe. Ma magari si trattasse soltanto di un problema lessicale.

Macho Macho



L'invidia
del pene
delle ragazze
all'antica

GAIA DE BEAUMONT

Non importa cosa abbia detto il vecchio Freud, le donne non invidiano proprio nulla. Forse il pene può piacere ma non lo vuole nessuno. La prospettiva di avere a che fare con la sua meccanica è spaventosa. Una cosa da non prendere neanche in considerazione. Perché una donna provi dell'attrazione serve che tutto sia (più o meno) a posto. Una goccia di dopobarba in più, un perizoma rosso e l'atmosfera è rovinata. Perciò, potete tenervi il vostro pene. Siamo contenti di poterlo usare ogni tanto ma non abbiamo nessuna voglia di occuparci della sua manutenzione. Invidiamo invece il potere.

Il potere di camminare per la strada a qualsiasi ora della notte senza pensare a nulla, il potere di entrare la sera da sole in un bar senza essere guardate con occhi scondenti. L'autorità dei soldi. Quella dei muscoli. «Il pene è il lato più vulnerabile dell'uomo». Con questa bella idea in testa passiamo la vita a dargli una mano in senso reale e metaforico, ripetendogli fino alla noia quanto sia fortunato a possedere un bene così straordinario. È una strada che non porta da nessuna parte. Certo, siamo complici nell'averlo reso un mostro. Abbiamo puntato il dito a grattacieli, ai fucili, ai treni e abbiamo detto compiaciute «quant'è fallco!». L'abbiamo celebrato come il simbolo del potere di massa. Le donne di oggi, per fortuna, non si fanno più incantare. Ma le ragazze all'antica credono ancora d'essere inferiori al loro uomo. Si lasciano maltrattare e picchiare invece di andarsene perché s'identificano ancora troppo nelle fantasie e nelle paure altrui.

«Molestatrice» reintegrata al lavoro

ROMA. È stata reintegrata in servizio, su disposizione del Pretore del Lavoro, la donna di 36 anni licenziata un anno e mezzo fa per avere molestato un collega marocchino di religione musulmana. Marina M. potrà tornare così a lavorare come segretaria presso la sede romana dell'emittente radiotelevisiva araba, Orbit Communication Company, l'azienda che l'aveva allontanata nel febbraio del '96, quando era incinta, accusandola di avere fatto pesanti avances ad un collega.

L'emittente dovrà inoltre pagare alla dipendente tutti i contributi maturati durante il periodo di assenza forzata, circa 50 milioni. «Non conosciamo ancora le motivazioni - dice l'avvocato Luigi Fiorillo - ma possiamo supporre che è stata accolta la tesi della difesa: non c'è stata alcuna molestia sessuale perché non c'è stata la «volontarietà» dei gesti ed inoltre non sussisteva nessun rapporto gerarchico tra la nostra cliente e il collega».

Cara Lea, nell'ultimo numero di «Internazionale» si trova la traduzione di un articolo, «La guerra di Teheran contro il peccato», in cui si riporta dell'esistenza in Iran di pattuglie il cui compito principale è quello di identificare per le strade le persone che vanno contro la morale islamica. E, oggetto favorito sono le donne. Se questo non sorprende, ciò che invece mi addolora, anzi mi mortifica, è il fatto che siano proprio le donne - poliziotte le più accanite contro le donne che commettono i cosiddetti peccati. Le donne hanno forse paura delle conseguenze del mutamento e/o del loro scacco da una storica condizione di sudditanza?

Agnese Piccirillo

Cara Agnese, Il confronto con culture diverse, se non diventa una nuova via di fuga, può avere, al contrario, un effetto rivelatore. Le notizie che arrivano dai paesi islamici ci parlano di forme di integralismo religioso che a noi appaiono fortemente misogone, ma soprattutto non nascondono la complicità che hanno le donne nel castigare i «peccati» delle loro simili. Sono due forme di violenza, quella del dominio maschile sull'al-

Risponde Lea Melandri

La morale dell'altruismo e del sacrificio femminile

tro sesso, e quella che passa per linee femminili, di madre in figlia, a prolungamento di una comune schiavitù, che il mondo occidentale, industrializzato, conosce altrettanto bene.

Neppure il femminismo ha potuto ignorarle e, quando lo ha fatto, si è accorto che le sue battaglie «culturali e sociali» si lasciano dietro masse di donne indifferenti e talvolta ostili. Collocata ai margini della vita pubblica, e divenuta territorio di un sapere e di un agire sempre più estranei alla politica, la morale ha finito per coincidere con le vite dei singoli, con la relazione tra i sessi, e in particolare con il comportamento femminile. Alla donna è stato attribuito il fascino di un «principio d'amore, di unità e di pace». L'altruismo, che è tuttora il fondamento e la re-

gola del comune senso morale, ha la sua immagine più calzante nel «sacrificio» femminile, in una dedizione che esalta la dimenticanza di sé, e il confuire del bene proprio in quello dell'altro.

Non è la «sudditanza» che le donne temono di dover abbandonare, ma quella che è persa ricompensa sublime per la perdita di esistenza propria: la rinascita nel sogno dell'uomo. Nella prospettiva di un cambiamento di una maggiore libertà, a essere intaccate, come sembrerebbe logico, non sono solo le catene della schiavitù, ma ciò che per



le donne è stato finora oggetto d'amore, di certezza e di illusione. Finché non interviene una coscienza nuova del rapporto tra i sessi e del bene che un individuo può legittimamente desiderare per sé, l'eredità delle madri non può che essere ambigua, preoccupata di salvare, per chi le è simile, condizioni già sperimentate di sopravvivenza, e testimone, nel medesimo tempo, di un destino ingiustificato di sofferenza.

Indagare le ragioni nascoste e inconsapevoli di un consenso che è radicato quanto l'oppressione, per cui le donne ancora stentano a distinguere la violenza dall'amore, è il passaggio indispensabile perché la libertà femminile non resti un'affermazione verbale o l'inutile sforzo della volontà contro affetti e fantasie diversamente orientate.

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

COMUNE
DI FERRARA

Asta pubblica

Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale n.2 - 44100 Ferrara - tel. 0532/239394 - fax 0532/239389, indice asta pubblica per noleggio con opzione di riscatto del software di gestione del sistema informativo di contabilità. Importo base L. 200.000.000 da aggiudicare all'offerta più vantaggiosa in base ad una pluralità di elementi, art. 8 D.P.R. n. 573/1994.

Le offerte dovranno pervenire entro il 31/07/1997.

Ferrara, 7/7/1997

Il Capo Ufficio Contratti

abbonatevi a

l'Unità

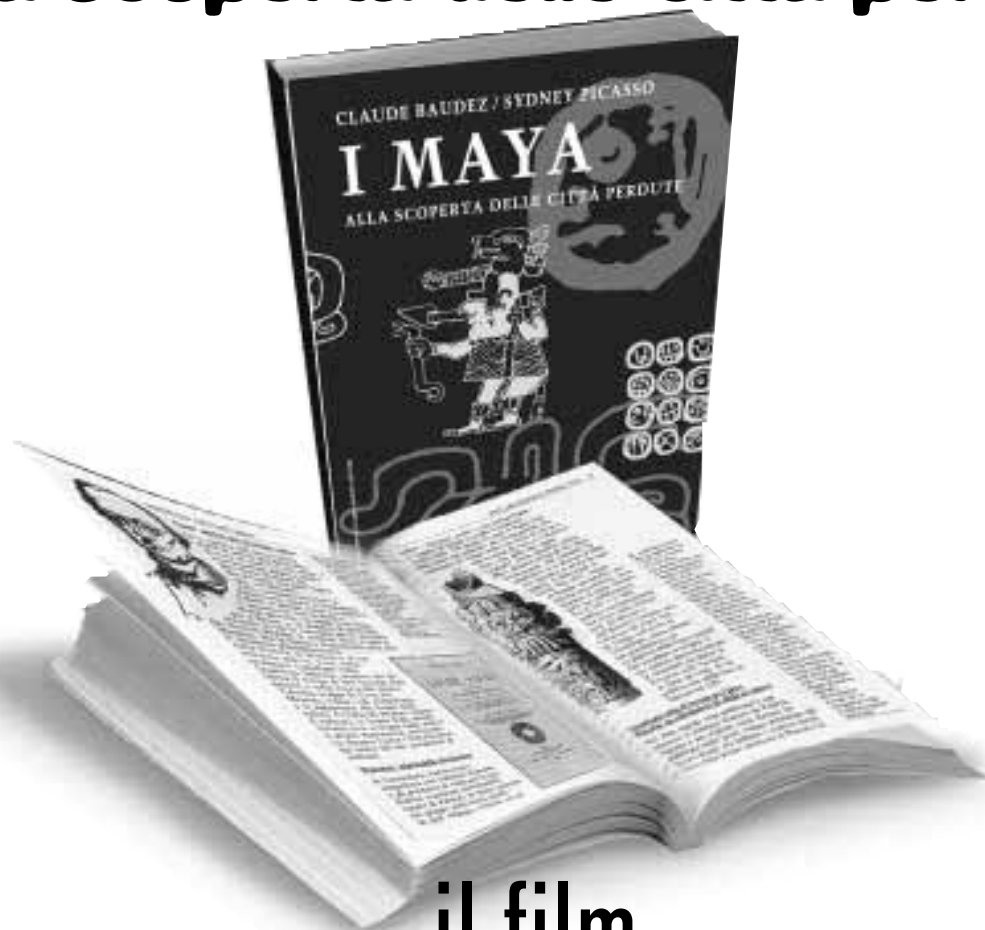
**sabato
12
luglio**

Autorevoli studi sostengono che ascoltare un po' di Mozart tutti i giorni aiuti a diventare più intelligenti. E se dovete studiare o trovare la giusta concentrazione provate con il compact disc **Ispirazione**. Tra il Messico, la penisola dello Yucatan e il Guatemala sorse una delle più affascinanti civiltà precolombiane: **i Maya**. Recenti studi archeologici hanno permesso di svelare il mistero delle Città perdute e dello spettacolo straordinario di un'architettura di dei e di giganti. Ecco per voi un altro bellissimo libro nella suggestiva edizione Electa-Gallimard.

La casa dalle finestre che ridono è uno dei film introvabili più richiesti da voi lettori. Migliaia sono le lettere che abbiamo ricevuto perché il capolavoro di Pupi Avati (sceneggiatura di Maurizio Costanzo) uscisse finalmente in videocassetta. **Eccovi accontentati.**



**il libro
I Maya
alla scoperta delle città perdute**



TRACCE

**il film
La casa dalle finestre che ridono**



**il cd
Ispirazione
per diventare più intelligenti**



il piacevole imbarazzo della scelta

il sabato dell'Unità

A proposito del documento vaticano

Il Cristo e il Buddha due realtà in dialogo ma ciò che le divide è l'idea di Assoluto

La Commissione teologica internazionale, dopo un lavoro di cinque anni (1991-1996), ha emanato un documento sul tema della teologia cristiana delle religioni e sul dialogo interreligioso, intitolato «Il cristianesimo e le religioni». Successivamente il cardinale J. Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha dato la sua approvazione per la pubblicazione. Ho letto attentamente e con profondo rispetto questo documento: la chiesa cattolica è impegnata da anni nella direzione del dialogo, a livello teologico e, dove è possibile, a livello pratico: importanti, a questo riguardo, gli incontri di preghiera e meditazione con monaci buddhisti zen e altre esperienze di frontiera tra cristiani e buddhisti in varie parti del mondo.

Il merito di questo documento è quello di riassumere e sistematizzare, in un unico corpo, tutto il lavoro contenuto in encicliche e scritti pontifici precedenti: nasce dalla necessità di dialogo che la mondializzazione rende ineludibile, e quindi dalla necessità, propria della chiesa, di ridefinirsi anche rispetto al senso da dare oggi alla sua attività missionaria: infatti, se tutte le religioni sono salvifiche, diciamo così, per conto loro, viene rimesso in discussione l'aspetto riguardante la diffusione missionaria del messaggio evangelico. Nello stesso tempo credo che la chiesa si renda conto che esistono confini che delimitano, probabilmente anche per il futuro, le sue possibilità di espansione (pensiamo al mondo islamico, pensiamo alle grandi religioni dell'Oriente).

I punti fondamentali del documento sono i seguenti: 1) viene riaffermato il Cristo come mediatore unico per tutte le genti. 2) viene riconosciuto il valore salvifico delle altre religioni, che pur non esprimendo la pienezza della Verità, sono orientate alla Verità da raggi di luce, semi del Verbo. 3) il valore salvifico delle altre religioni è dovuto comunque alla presenza del Cristo mediatore unico, il quale opera misteriosamente, in un modo che noi non conosciamo, anche all'interno delle altre vie religiose. In altre parole, dove c'è salvezza, c'è il Cristo.

Questa visione pone enormi interrogativi anche alla stessa chiesa cattolica, più ricca di aperture e di fermenti al suo interno di quanto affermazioni ufficiali lascino pensare. E, per guardare alle altre religioni, basti un solo esempio: come può, infatti, un buddhista devoto al Sutra del Loto, testo che nel suo nucleo centrale afferma l'eternità del *Dharmakaya*, del Buddha cosmico a cui egli si indirizza con fede, pensare che quel libro sacro, che orienta la sua vita al bene altruistico, alla liberazione, alla trascendenza, contenga sol-

tanto dei semi di una verità che è stata invece elargita a piene mani altrove? Che cosa può pensare un buddhista? Quando si parla di buddhismo, bisognerebbe sempre specificare il quadro di riferimento: c'è infatti una grande differenza, ad esempio, tra il buddhismo «orizzontale» di coloro che si richiamano alla tradizione antica (i Theravadin) e la verticalità del Buddha eterno del Loto. Chiariamo subito comunque che anche il Buddha, analogamente a Gesù e al suo messaggio di salvezza, presenta la sua via alla liberazione (le Quattro Nobili Verità) come chiaramente superiore alle dottrine del suo tempo. Questa posizione va però poi integrata col fatto che il Buddha ha evitato con cura di prendere posizione pro o contro l'esistenza dell'anima (il sé) e dell'Assoluto. L'accento nel buddhismo viene posto sulla salvezza, sulla liberazione dell'uomo. E' evidente che la diminuita attenzione verso l'Assoluto, la convinzione di non poter parlare dell'Assoluto a causa dei nostri limiti umani, ha comportato storicamente dosi maggiori di tolleranza, di nonviolenza verso le altre religioni, e quindi una disposizione di non violenza verso le altre religioni. Ciò non significa che un buddhista non ritenga la sua via superiore alle altre vie, altrimenti smetterebbe di essere buddhista: solo che in genere e salvo il caso di integralismi ben presenti anche in questo ambito, egli sarà portato a ritenere la sua religione «più importante per sé», e non «più importante per gli altri». Il nocciolo del discorso è tutto qui. In questo modo egli può considerare la sua via come la più alta (*per sé*), come accade in un autentico rapporto d'amore umano, e nel medesimo tempo assegnare pari dignità alle altre vie religiose (agli altri rapporti d'amore), che egli coglie come intimamente interconnesse e volte al bene.

In questo modo il buddhismo può guardare al pluralismo religioso senza cadere nel relativismo. Il dialogo tra persone di diverse religioni ma con le stesse aspirazioni di pace, di bene altruistico, di trascendenza è appena iniziato: per questo occorre incontrarsi nel cammino, scambiarsi quelle parole di pace che rendono possibile, nella condivisione compassionevole, al cristiano di essere illuminato dalla grande luce spirituale dell'Asia, e al buddhista di pensare che il Cristo che misteriosamente interviene nella sua salvezza sia un ulteriore dono dell'Altro. La separazione è solo una grande illusione.

Gianpietro Sono Fazio

Cent'anni di sionismo/Z David Bidussa analizza i mutamenti del movimento

Fine del messianesimo laico e retorica dell'antipolitica

«Basilea lanciò un messaggio di impegno attivo nella storia che non prendeva in considerazione l'elemento religioso come fondante dell'identità ebraica». È in crisi l'idea di un progresso materiale.

«Il sionismo ha rappresentato una rottura e non un processo di compimento nella tradizione ebraica perché si è proposto di essere un intervento attivo nella storia. Il suo limite è l'aver racchiuso in un ambito essenzialmente materiale l'idea di progresso, sottovalutando l'elemento della spiritualità pur presente nella cultura e nella tradizione ebraiche. La negazione dell'elemento spirituale-religioso, come presupposto e insieme come orizzonte di ricerca, nella formazione dell'identità individuale e collettiva indebolisce il pensiero sionista». A sostenerlo è David Bidussa, direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano e autore del saggio «Il sionismo politico» (Edizioni Unicopli). Proseguiamo con lui la riflessione avviata con l'intervista a Fausto Coen, sul sionismo cent'anni dopo il Congresso di Basilea che ne segnò la fondazione.

Cosa ha significato il sionismo nella storia del popolo ebraico?

«Ha rappresentato senz'altro una rottura nel modo di rapportarsi alla storia: il sionismo, cioè, si è proposto di essere un intervento attivo nella storia e non si è posto in una posizione passiva, da spettatore degli eventi storici. Questo aspetto non è frutto di improvvisazione, non c'è in altri termini un'idea politica che forma o fonda "ex novo" questa mentalità. Un modo nuovo, più attivo di guardare i fatti della storia già stava modificando il mondo ebraico trent'anni prima della nascita del movimento sionista. Il sionismo, a mio avviso, incarna la nascita di una mentalità politica all'interno di un "contenitore" generale che gli preesiste. Ciò non toglie che nella sua prima fase, il sionismo venga percepito come una sorta di messianesimo laico, sia dalle componenti che ortodosse non sono e che riversano nel sionismo una domanda di riscatto, sia da parte di quelle componenti ortodosse che lo percepiscono come una "pantomima" del messianesimo e come tale da rigettare. Queste due posizioni sono legittimate dal fatto che nella cultura di Herzl, e comunque dei pionieri sionisti, l'elemento ortodosso, religioso, è sostanzialmente inesistente. Quello che invece esiste nel movimento sionista sono due componenti non ortodosse che si scontrano tra loro: la prima, è una versione più militante, di tipo filantropico, per cui il sionismo è l'appuntamento di un movimento d'opinione che pensa di indirizzare il proprio impegno verso una parte ben definita del mondo ebraico, la parte più emarginata, negletta, guardando soprattutto alla realtà ebraica del centro-est europeo. Questo filone è composto da emancipati di stampo liberale, portatori di ideali universalistici di solidarietà e giustizia sociale. La seconda componente parte invece dal presupposto che il mondo ebraico ha una sua specificità culturale che ritiene debba esprimersi dando vita ad una for-



Erem Lukatsky/Ap

ma di società che si chiama "società ebraica".

Come è concepita?

«La radice di questa idea è la rottura del vincolo territoriale e limitante del ghetto. A cui si sostituisce la convinzione che si debba determinare un assetto sociale più ampio, fondato su una struttura lavorativa di tipo industriale. Di conseguenza uno dei primi vincoli da rompere riguarda i costumi, gli stili di vita. L'esperienza storica della prima fase del sionismo, quella pre-'48, presenta queste tre caratteristiche: una presenza di supporto che viene in gran parte dal mondo ebraico europeo e americano, anche se dal punto di vista quantitativo, la "società ebraica" è formata soprattutto dalla

componente dell'est europeo. Sul piano della mentalità, ci troviamo di fronte a una rottura del vincolo tradizionalista di un mondo, che accomuna sia gli ebrei americani che quelli dell'Europa dell'Est. In questo scenario, manca completamente il mondo ortodosso, che fa da spettatore sia al processo di modernizzazione degli stili di vita che alla costruzione dello Stato d'Israele. Il problema sorge quando nella realtà israeliana, in quella diasporica successiva alla Seconda guerra mondiale e dopo il 1948, entrano come rappresentative del mondo ebraico due figure "mutate" nel precedente paradigma».

Di quali figure si tratta?

«La prima è data dal mondo orto-

do centro-europeo, la seconda è determinata dal mondo ebraico nordafricano e mediorientale. Tutte e due queste figure-tipo sono il prodotto dell'espulsione dalle loro società di provenienza, e sconvolgono il ritratto e l'autoritratto del mondo ebraico costruiti fino alla metà del '900».

Nella formazione dell'identità nazionale d'Israele, un peso consistente lo esercita il codice religioso. L'importanza di questo elemento non sfugge a Herzl e ai pionieri del sionismo?

«Certamente. Il dato religioso non è presente nella testa dei fondatori del sionismo. Ritenevano, infatti, che la normalizzazione fosse il risultato di un'emancipazione sociale sommatà all'adesione ad una idea liberale della vita che ha funzionato finché i protagonisti materiali e ideali si riconoscevano in due versioni politiche della modernità: quella liberal-democratica e quella socialdemocratica, laburista. La componente che guardava alla costruzione di una società ebraica, quella centro-europea, aveva in mente il mito di Prometeo, cioè misurava il riscatto essenzialmente sul piano del successo materiale. Ora, le altre due componenti non sono ingiagliabili in un ambito meramente contemplativo, ma appartengono a un'altra matrice culturale della modernità. In sostanza, il loro processo di modernizzazione non include la desacralizzazione. Può piacere o no, ma non v'è dubbio che nel mondo culturale ebraico-israeliano, al contrario che nella Diaspora, è la componente dei radical-religiosi la più innovativa».

Cent'anni dopo la sua nascita, cosa è rimasto di attuale e cosa è superato dell'ideale sionista?

«Quello che rimane ancora presente è l'assunzione in prima persona del proprio destino. Ciò che risulta più debole è una difficoltà propria di tutte le ideologie moderne: la crisi di un'idea di progresso. Nel senso che la felicità o il desiderio di felicità non è conseguente, o non lo è solo, ai risultati, pur soddisfacenti, della propria condizione materiale. In questa partita tra una visione "materialistica" della vita e la precedente svalutazione della spiritualità, ciò che ritorna in campo è l'idea più spesso il mito, che basti recuperare quella spiritualità per conseguire la felicità tradita dalle sirene del moderno».

In Israele, ma non solo, l'elemento religioso si fa politica, tornando a condizionare le grandi scelte del paese. Quale indicazione generale si può trarre da ciò?

«La politica rischia di essere percepita come una scatola vuota senza valori né spiritualità. E dunque può accadere che si affermino politiche corporative, accompagnate dalla retorica dell'antipolitica».

Umberto De Giovanni (2 - segue)

Il Commento

Famiglia, gaffe vaticane

ALCESTE SANTINI

Due casi diversi, ma rivelatori di una stessa mentalità conservatrice, hanno messo alla prova una Chiesa che, fatti propri con il Concilio Vaticano II i principi del diritto dell'uomo e i valori del pluralismo, trova ora difficoltà ad applicarli. Il primo fatto: la S. Sede non ha consentito che il Papa ricevesse il presidente del Portogallo, antico Paese cattolico e oggi laico e democratico, insieme con la moglie, perché sposati soltanto civilmente. Il vecchio protocollo vaticano prescrive che, per essere ricevuti dal Papa coniugi, i capi di uno Stato cattolico siano sposati in chiesa. Diversamente, mentre il capo di Stato va in udienza, il coniuge viene ricevuto poi, con la delegazione. Così, il presidente Jorge Sampaio, in visita in Italia, si è sentito rispondere «no» a una richiesta di udienza presentata lo scorso gennaio. La sua replica è stata secca: «Non accetto questo protocollo e non andrò in Vaticano». Si è guadagnato il sostegno anche di alcuni vescovi portoghesi, fra cui monsignor Januario Torgal Mendes Ferreira, ausiliare del cardinale di Lisbona. Incidente diplomatico e autentica gaffe. La Segreteria di Stato vaticana non poteva non sapere che i tempi di Salazar e dei suoi successori militari sono passati da un pezzo e che il presidente portoghese, socialista, in carica dal 9 marzo '96, è stato eletto democraticamente. Come doveva essere informata dal nunzio apostolico a Lisbona che Sampaio era sposato «soltanto» civilmente. Fra l'altro, non ci sono stati problemi con Giovanni Paolo II accolto nel novembre '89 Mickail Gorbaciov, presidente dell'ex Urss, insieme con la moglie Raissa.

Il secondo fatto: «L'Osservatore Romano» di ieri ha attaccato pesantemente la decisione del Consiglio comunale di Pisa di inserire nel registro delle unioni civili anche le coppie di fatto, omosessuali ed eterosessuali, purché «coabitanti da oltre un anno». Si tratta di una decisione coraggiosa che, come tutti gli atti che rompono una tradizione per dar luogo a nuove esperienze, può far discutere i cattolici come i laici. Ma non si può sostenere - come fa il quotidiano - che «si tratta di un regresso della civiltà personalista», che «aggiunge un'altra mina corrosiva all'istituto familiare, fondato sul matrimonio regolare», per cui «una società che opera una tale scelta prepara a se stessa e alle nuove generazioni un clima di deresponsabilizzazione e di fuga da valori e da impegni che esaltano la persona». Nessuno contesta al Papa e al suo giornale di ritenere valido soltanto il matrimonio tra uomo e donna. E nessuno può vietare ai cattolici di testimoniare, in nome della libertà d'espressione garantita dalla Costituzione. Ma la Chiesa, poiché persegue sul piano pastorale la carità, non può non favorire la comprensione e il rispetto per chi vive situazioni di omosessualità né considerarla una colpa.

Giorgio Girardet

«Ehi, Pietro la sai l'ultima sul parroco?»

Un autista di bus e un prete arrivano in cielo. S. Pietro fa entrare prima l'autista e col prete si giustifica: «Quando lui era al volante del suo mezzo, la gente pregava dallo spavento, ma quando predicava tu, in chiesa, la gente dormiva». Queste e altre barzellette raccontate da preti in Germania, sono presentate ieri da «Vita pastorale», mensile del gruppo periodici S. Paolo per i parroci, che le ha tradotte dal volume «Anche Pietro ride». Altri esempi: «Spara bene il parroco» domanda uno. «Non c'è male, ma la Provvidenza è dalla parte delle lepri», risponde l'altro. Un turista osserva il parco auto del Vaticano e commenta: «E pensare che tutto è cominciato con un asinello».

La «questione irrisolta» del papato come monarchia assoluta, dal Rinascimento arriva ai giorni nostri

Concilio, arma in mano ai papi, o contro i papi?

Nel libro di Aldo Landi lo sconcerto di teologi, prelati e credenti, davanti a una Chiesa incerta fra spiritualità, corruzione e politica.

Che il papato debba assumere le forme di una monarchia assoluta non è, per la Chiesa cattolica, una verità di fede: altre forme per esercitare il primato sono possibili, come è stato affermato dallo stesso Giovanni Paolo II. La storia conferma che si tratta di una «questione irrisolta», e viene ben messo in luce da Aldo Landi, nel suo ultimo lavoro («Concilio e papato nel Rinascimento - 1449/1516 - Un problema irrisolto», ed. Claudiana, 1997), che narra le vicende della cristianità romana alla metà di questo secondo millennio. Emerge dalle 472 pagine (e dalle significative illustrazioni) il travaglio della drammatica involuzione spirituale e politica che la Chiesa cristiana conobbe nel '400, fra le lotte delle grandi famiglie italiane per conquistare il soglio pontificio, fra i frequenti episodi di corruzione e simonia, le congiure, i veleni, le spedizioni militari per assicurare al Papa il controllo dell'Italia centrale. Emerge anche lo sconcerto di prelati, teologi e semplici credenti, per la profonda mondanizzazione della corte

romana e per la radicale politicizzazione del «ministero petrino», che pur era considerato essenziale per la purezza della dottrina, la santità della vita cristiana, l'unità della Chiesa.

Landi racconta con ricchezza di dettagli la reazione spirituale di settori importanti del popolo cristiano contro il malgoverno della Chiesa: la spiritualità evangelica della «devotio moderna», le visioni apocalittiche del Savonarola e, soprattutto, il permanere dell'idea conciliare i tutti coloro che, teologi, giuristi, predicatori e alcuni sovrani ritenevano che un Concilio fosse necessario per porre rimedio a tale drammatica situazione. Una riforma era necessaria, invocata e costantemente promessa. Ma chi la doveva fare? Il Papa senza dubbio, si rispondeva, e ogni Papa infatti si impegnava, all'inizio del suo pontificato, a rifo-

mare la Chiesa dagli abusi, a convocare un Concilio e a indire una crociata. Promesse che venivano regolarmente disattese. L'idea conciliare, cioè la convinzione che il Concilio fosse superiore al Papa, e che lo potesse deporre, era stata affermata dai concilii di Pisa (1409) e soprattutto di Costanza (1414) e Basilea (1449): un'idea che lo stesso Landi aveva illustrato nella sua opera precedente («Il Papa e l'idea conciliare nel Grande Scisma», ed. Claudiana, 1985).

Allora si era voluto dare uno sbocco positivo al Grande Scisma, quando due e perfino tre papi si erano contesi il soglio pontificio a suon di alleanze politiche, di scomuniche, di nomine di personaggi incredibili alle più alte cariche della Chiesa. Ma poi il Papa, chiusi quei concilii, aveva ripreso il controllo della situazione, riaffer-

mando la sua autorità e lasciando in piedi corruzione e mondanizzazione del potere ecclesiastico, legato ai cardinali, agli aristocratici, al gioco delle grazie e delle indulgenze.

Nel libro Landi mostra come l'idea conciliare venisse costantemente riaffermata e vanificata, fino al grande fallimento del 1511, quando a un Concilio faticosamente «autoconvocato» a Pisa (per iniziativa di cinque cardinali con l'appoggio del re di Francia) il papa Giulio II aveva opposto il «suo» Concilio, il Lateranense V, che sarebbe stato chiuso, con un nulla di fatto, dal suo successore, il banchiere e simoniacco Giovanni de' Medici: Leone X, il Papa che nulla avrebbe capito delle critiche di fondo del frate Martin Lutero alla pratica delle indulgenze.

Erano i tempi, avverte Landi, in cui si andavano formando gli stati nazionali moderni, fondati sul potere centralizzato delle monarchie assolute. Il Papa monarca assoluto si richiamava a tale concezione, mentre l'idea con-

ciare esprimeva quella opposta, organica e solidale, di una società fondata sull'equilibrio fra i diversi poteri, locale o di categoria, o di gruppo sociale. Era la società medievale che si opponeva agli albori della modernità?

Nei fatti le pretese assolutistiche del Papa trovarono il consenso delle monarchie nazionali e per ciò nessuno dei nuovi stati giocò seriamente la carta del Concilio contro il Papa.

Allora il papato vinse, ma perse la Chiesa. Il nodo irrisolto dell'autorità nella Chiesa e delle modalità per attuare la riforma interna fu una delle cause, forse la principale, che avrebbe dato spazio, pochi anni più tardi, alla rivolta di quasi metà dell'Europa e che avrebbe contribuito a fare della Riforma protestante un movimento cristiano fuori e contro Roma, e non come era nelle intenzioni dei riformatori - il principio di un profondo rinnovamento interno, di una riforma cioè di tutta la Chiesa.